



**ATTI DEL
CONVEGNO**

GIORGIO LA PIRA

**TESSITORE DI DIALOGHI E DI PACE,
COSTITUENTE E SINDACO**



A cura di



Direzione Gabinetto della Presidenza
della Giunta regionale

Direttore: Raffaella Scalisi

Settore Relazioni Esterne e Comunicazione

Dirigente: Marzia Baracchino

Rosanna Cauda

Maria Salvatore

Settore Stampa e Nuovi Media

Renato Dutto

Grafica e Stampa:

Centro Stampa Regione Piemonte

Si ringrazia:

Fotogiornalismo Torrini

Studio fotografico Assenza

Pazzini Editore per i brani riportati, tratti dal libro di M. Badalamenti
"Giorgio La Pira francescano Fare della fede la vita",

Polistampa Firenze per la pagina in copia anastatica. Spes contra spem e per le didascalie alle
immagini del volume "La forza della speranza - Giorgio La Pira storia e immagini di una vita"
Fondazione La Pira di Firenze, con una riconoscenza tutta speciale a Stefano Tilli.

Presidente onorario: Gian Paolo Zara

Comitato operativo: Marco Mattio,
Gianna Montanari, Ezio Perardi,

Presidente: Adriana Vindigni

Segretaria: Giuseppina Serio

e-mail: politica@associazionepolitica.it

<http://www.politicaassociazione.it>

**ATTI DEL
CONVEGNO**

GIORGIO LA PIRA

**TESSITORE DI DIALOGHI E DI PACE,
COSTITUENTE E SINDACO**

5 novembre 2015

Sala Viglione - Palazzo Lascaris - Torino



Tessitore di dialoghi e di pace, costituente e sindaco di Firenze. La Regione Piemonte ed il Consiglio regionale, a 39 anni dalla sua morte, hanno voluto ricordare la figura di Giorgio La Pira, che fu anche sottosegretario di Stato e presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite, nella cui veste conio e praticò lo slogan “Unire le città per unire le nazioni”.

Nato a Pozzallo (Ragusa) nel 1904, terziario domenicano e poi francescano, La Pira scelse di essere “libero apostolo del Signore”, come lui stesso si definì, attuando la sua missione nella società. “Sindaco santo” lo definirono in molti nel capoluogo toscano. Nel 1986, con Papa Giovanni Paolo II, venne avviata la causa di beatificazione.

Questa pubblicazione contiene gli atti del convegno svoltosi il 5 novembre 2015 nella Sala Viglione di Palazzo Lascaris, organizzato e patrocinato dal Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio regionale, insieme con Regione Piemonte, Città di Torino e Comune di Pozzallo e la collaborazione dell'associazione di volontariato “Politica”.

Gli interventi dei qualificati relatori sono stati in questi atti integrati da un'appendice e dalle fotografie più significative delle tappe della vita di La Pira, “profeta” spesso dimenticato ma con una visione del mondo ancora attuale.

Il Presidente
Mauro Laus

Il Presidente
Sergio Chiamparino



Un vivo e di cuore ringraziamento dell'Associazione a quanti, unitamente alla Regione, hanno permesso di poter proporre la pubblicazione degli atti riguardanti il pomeriggio di studi dedicato a Giorgio La Pira.

Il Professore, ancora una volta, è riuscito a sorprendere in quanto le riflessioni sul Suo essere e agire, pur da prospettive molto dissimili tra loro, sono risultate in armonioso accordo. Gli spunti offerti hanno fatto trasparire la potente visionarietà, carica di straordinaria umanità di questo cristiano siciliano, nativo di Pozzallo.

Cresciuto a Messina tra le macerie del terremoto, incantato dal fascino e dalla beltà di Firenze, città amata, spese tutta la vita prestando attenzione ai bisogni altrui. Per la risoluzione degli stessi si avvalse di un'incessante mediazione che lo hanno reso unico, ovunque andasse e con chiunque si accompagnasse.

Testimoniò la carità politica dove, come ricorda Pier Antonio Carnemolla, nella presentazione al libro di Marcello Badalamenti *"Giorgio La Pira Francescano Fare della fede la vita"*, "per politica deve intendersi l'azione diretta al raggiungimento della convivenza pacifica di tutto il genere umano".

Operatore instancabile, camminava verso il cielo. Si affidava a Cristo , Re dell'Universo e Signore della storia e seppe vivere nel mondo, senza essere del mondo.

La Presidente
Adriana Vindigni

LUCA ROLANDI - Moderatore:

Passo subito la parola per il benvenuto a **Nino Boeti**, Vice presidente del Consiglio Regionale del Piemonte e che farà gli onori di casa; lo ringraziamo innanzitutto per averci ospitato in questa giornata, per questo incontro di studi.

NINO BOETI

Sono contento di essere qui a portare il saluto del Consiglio Regionale.

Permettetemi di rivolgere un momento, in nota privata, due saluti particolari: al mio parroco don Guido Fiandino, che è stato parroco a Rivoli negli anni in cui io sono stato sindaco di quella Città.

L'altro saluto a Valentino Castellani, anche lui sindaco a Torino quando io lo ero a Rivoli. Da quell'esperienza è nato un rapporto di amicizia e di affetto che dura nel tempo.

Qui ci sono illustri relatori che delinearanno la vita e le opere di Giorgio La Pira; permettete anche a me di fare una breve riflessione su quest'uomo straordinario: un siciliano di Pozzallo, vicino a Ragusa, che ha lasciato un solco profondo nella storia del nostro Paese.

Un uomo prezioso come membro della Costituente, essendo stato eletto nell'Assemblea del 1946, e come Presidente del Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi costituzionali, mi piace ricordarlo oggi, poiché il 2016 è il settantesimo della lotta di Liberazione. L'anno prossimo sarà quello dell'Assemblea Costituente, che si costituì quando con il suffragio universale votarono anche le donne. In quell'Assemblea Costituente, tra le elette c'erano due piemontesi: Rita Montagnana e Teresa Noce.

Per questo motivo il Comitato, di cui appunto sono Presidente, quest'anno avrà come filo conduttore la Costituente e soprattutto il ruolo che le donne hanno svolto in quell'Assemblea e il ruolo attuato nel nostro Paese.

I lavori della Costituente furono predisposti dalla Commissione dei 75 (tra i quali 21 donne) di cui appunto La Pira fece parte insieme a Dossetti. I primi 12 articoli, quelli che in qualche modo delineano i principi fondamentali, i diritti sociali, il tema del lavoro, il rapporto tra Stato e Chiesa, si devono all'impegno e alla generosità di quei 75.



IL MARE DI POZZALLO AGLI INIZI DEL 900.

Nei primi del '900 a Pozzallo era fiorente la marineria, tanto che nel 1956 venne costituita la Scuola Professionale Marinaresca divenuta, grazie anche agli interventi di La Pira, Istituto Tecnico Nautico nel 1961. Dal porto di Pozzallo, tra l'altro, salpavano appositi vascelli per trasportare in tutto il Nord Africa sacchi di carrube di alta qualità, coltivate nella zona di Modica.



POZZALLO, VIA GIULIA N. 8: LA CASA NATALE DI LA PIRA.

I diritti sociali per La Pira non si limitavano all'uguaglianza e alla libertà, che fanno parte di tutte le Costituzioni del mondo, ma soprattutto riguardavano, appunto, il lavoro, l'assistenza e la cura. La Pira diceva che senza la tutela di questi diritti anche l'uguaglianza e la libertà non potevano essere contemporaneamente sostenute.

Dico una cosa su un argomento che è, in questo momento, dibattito nazionale: le modifiche costituzionali che riguardano il bicameralismo.

La Pira sostenne che il bicameralismo doveva essere mantenuto a patto che le Camere svolgessero due funzioni diverse.

La Pira, nel 1946, indicò la strada e, in qualche modo, ipotizzò quello che in questo momento si sta verificando con il dibattito in atto.

Un tema a cui La Pira teneva in modo particolare era il lavoro, con la questione della massima occupazione. Egli pensava che le comunità non possano essere tali se tutti i cittadini non hanno il lavoro, e come sindaco si adoperò in tal senso. Io credo che due siano le condizioni che danno diritto alla cittadinanza all'interno di una città e sono: la casa e il lavoro.

Fu un grande sindaco di Firenze:

dalla ricostruzione dei ponti distrutti dalla guerra, alla creazione di case popolari, alla realizzazione di molte scuole. Per 20 anni Firenze non ebbe bisogno di costruire scuole nuove. Da sottolineare l'attenzione verso i più deboli.

Ci sono altre parole di La Pira che ho compreso nei miei anni di sindaco : la città è il cuore della comunità.

Negli anni in cui ho svolto questo incarico per la mia città, ho cercato di sviluppare il senso della

comunità: la voglia di appartenenza, il desiderio di stare assieme, per realizzare una comunità all'interno della quale, naturalmente nei limiti del possibile, ci fossero spazi ed opportunità per tutti.

In nome di questa convinzione, La Pira fu uno straordinario ambasciatore di pace; come Presidente della Federazione Mondiale delle Città del mondo. Nel 1955 si trovarono per la prima volta a Firenze i sindaci delle Capitali. Successivamente si svolsero i Colloqui del Mediterraneo, a cui parteciparono arabi e israeliani. Potremmo dire, per quello che succede in questo momento, che ci sarebbe ancora bisogno, di una mediazione di La Pira in questo campo. Fu un convinto assertore della dottrina religiosa, della dottrina di Dio, ed è in attesa, della beatificazione, che speriamo arrivi il più in fretta possibile.



FIRENZE, 16 FEBBRAIO 1955.

Il Sindaco La Pira con gli operai durante la visita alla Fonderia delle Cure. La crisi della Fonderia si era manifestata fin dall'autunno del 1954, e all'inizio dell'anno raggiunge i momenti di maggiore tensione. L'azienda viene messa in liquidazione con la minaccia di essere smantellata e gli operai occupano la Fonderia per cercare di non perdere il posto di lavoro. Per opera del Sindaco La Pira, il Comune requisì l'azienda affidandola a una cooperativa costituita dai lavoratori dipendenti della Fonderia e aprì una pubblica sottoscrizione per reperire il capitale necessario alla cooperativa. La questione trovò così una positiva anche se faticosa soluzione, grazie all'intervento di La Pira in difesa dei "cittadini deboli". Come ebbe a scrivere in quel periodo: "I potenti si difendono da sé; sono i deboli che hanno bisogno dell'intervento deciso del capo dell'unica, organica, solidale comunità cittadina".

Questa mattina, una radio mi ha intervistato su questo Convegno, e l'intervistatore, un prete, ha detto che La Pira era criticato, perché incline in qualche modo al compromesso.

Credo che ci sia differenza tra la mediazione e il compromesso; La Pira era un grande mediatore. Credo che la politica debba essere in qualche modo mediazione, perché vuol dire trovare un accordo tra posizioni differenti e in qualche modo cercare di tener conto delle

posizioni di tutti. Un presidente degli Stati Uniti, una settimana faceva colazione con i democratici e una settimana faceva colazione con i repubblicani. In Italia oggi si userebbe il termine inciucio. Carter pensava invece come Presidente degli Stati Uniti, che fosse giusto ascoltare il pensiero della sua maggioranza e contemporaneamente a quello delle sue opposizioni.

Ritengo che un po' di La Pira, avrebbe bisogno ancora il nostro Paese, soprattutto il nostro Parlamento.

Grazie a tutti e buon pomeriggio.



LUCA ROLANDI - Moderatore:

Grazie a **Nino Boeti** per queste parole che hanno introdotto questo pomeriggio di studio.

Prima di presentarvi i partecipanti a questo pomeriggio di studi su Giorgio La Pira, passo la parola alla persona che, insieme a padre Marco Malagola, padre francescano, più di tutti ha lavorato alla realizzazione di questa giornata, che significativamente si svolge il 5 di novembre. Proprio il 5 di novembre del 1977 morì infatti Giorgio La Pira. È significativo che 38 anni dopo, in questa sede così prestigiosa e importante come il Consiglio Regionale del Piemonte, anche la nostra comunità lo ricordi.

Passo dunque la parola ad **Adriana Vindigni**, dell'associazione Politica, che ci introduce al tema.



A ROMA NEL 1946:

Da sinistra, La Pira, Aldo Moro e Giuseppe Dossetti, rappresentanti della Democrazia Cristiana, ad una riunione della prima sottocommissione dell'Assemblea Costituente.

ADRIANA VINDIGNI

“Di La Pira non si può dire che fosse un uomo dedito al compromesso: alla mediazione sì. Tutta la sua vita, (pur essendo stato dedito alla dimensione ascetica), si incardina sulla concretezza. Per lui, all’inizio, la politica si realizzava nella dimensione del servizio, del volontariato, dell’attenzione ai bisognosi. Poi si rese conto che non bastava il volontariato; ma era necessario, per intervenire nella società, l’aspetto normativo, legislativo, che egli fortemente ancora alla sua fede e alla sua visione trascendente. Passerà tutto il resto della sua vita a portare avanti questo criterio di verità.

Tre sono i punti che, a mio avviso, hanno costituito e caratterizzato la vita di La Pira, i cardini su cui si è sorretta tutta la sua esistenza: i bisognosi, e i bisognosi a tutti i livelli; la visitazione a Maria Vergine e l’Ecce Homo, nella trasfigurazione del Cristo Risorto.

La Pira è stato sempre un uomo di speranza e ha dato sempre speranza alle persone con cui si è accompagnato.

Aveva una visione ben chiara di quella che doveva essere la Carta Costituzionale del nuovo Paese, nell’Italia che si andava a ricostruire.

Era una dimensione che doveva essere prettamente, formalmente e sostanziosamente indirizzata alla persona umana. All’uomo, richiamando San Tommaso, che era il suo filosofo preferito, nella sua dimensione generale.

Non il compromesso, ma la mediazione, dunque. Usava dire: avanti con fermezza. Ci sono dei principi

cardini su cui non bisogna tornare indietro.

La Pira affidò un peso enorme ai rapporti fra lo Stato e i gruppi sociali, e offrì a questi ultimi, i cosiddetti gruppi intermedi, un ruolo incisivo. Visualizzava questo rapporto disegnando dei cerchi concentrici, perché i corpi intermedi formavano, a suo giudizio, una scala crescente di valori che sale a gradi, dalla famiglia, in su, attraverso gruppi naturali successivi, sino alla totale unificazione della famiglia umana. C’è in ciò appunto tutta la sua visione, rivolta all’inclusività dell’uomo.

Dalla Costituzione del 1947 ad oggi molti processi si sono verificati: il mondo si è globalizzato, siamo di fronte a crisi economiche e sociali che originano tensione e conflitti. Si fa fatica a capire che cosa ci stia accadendo, quantunque si intuisca che è avvenuta una modifica nell’ingranaggio della democrazia e del potere.

La sfiducia nelle istituzioni e ancor di più nella classe politica non ha precedenti e, stretti come siamo tra problemi di ogni giorno e le perplessità su come si è governati, si è tentati di pensare che non ce la possiamo fare.

Eppure, personalmente credo e mi auguro che questo sguardo all’indietro sulla figura e sull’operato di La Pira possa essere, per noi tutti, una scintilla di luce e uno sprone al cambiamento.”



LUCA ROLANDI - Moderatore:

Grazie **Adriana Vindigni** per le tue parole e anche per l'impegno col quale si tiene viva e si attualizza l'esperienza e la prassi, oltre che il pensiero di Giorgio La Pira.

Vi presento i relatori: il giornalista e scrittore Raffaele Luise, che si occupa di cronache sulla Chiesa, ma non solo sulla Chiesa, con tanti anni di esperienza in Rai, e padre Marco Malagola, che è un testimone, oltre che un amico: una persona che con La Pira e altri grandi del nostro tempo ha percorso un tratto di strada.

Poi il professor Massimo De Giuseppe, docente di Storia Contemporanea all'Università Iulm di Milano, il professor Nino Giordano, docente di Letteratura Italiana e Storia nei licei di Firenze, ed autore, oltre che uno studioso di La Pira, del libro "Un cristiano per la città sul monte" e salutiamo Valentino Castellani, sindaco di Torino negli ultimi anni, ma, soprattutto, persona impegnata nella società civile che ha lavorato nell'Università, per professione e che per una parte della sua vita si è dedicato alla politica e all'Amministrazione.

Prima di passare agli interventi è doveroso, come diceva appunto poco fa Adriana Vindigni, dare lettura e comunicazione dei messaggi che sono arrivati a questo Convegno, intitolato "Giorgio La Pira, tessitore di dialoghi e di pace - Costituente e Sindaco".

Il primo è di Sergio Chiamparino, il Presidente della Regione Piemonte che desidera ringraziare per il gradito invito a questo importante convegno. Per impegni istituzionali non può essere presente.

Il secondo messaggio arriva dall'Assessore regionale alla Sanità, Antonino Saitta, che si scusa di non poter partecipare per impegni istituzionali, e porge appunto i suoi saluti e i suoi ringraziamenti per questo Convegno.

È bello, interessante, appassionato il messaggio che arriva dal professor Mario Primicerio, che è stato anche sindaco di Firenze, quindi un po' erede dell'esperienza lapiriana: fa un saluto particolare, vedendo tra i relatori il professor Castellani, ringrazia l'Associazione Politica e Adriana Vindigni per questa bella iniziativa, e segnala - un libro di Andrea Riccardi, "Abbatte i muri e costruisce i ponti", nel quale sono pubblicate 250 lettere di La Pira indirizzate a Papa Montini.

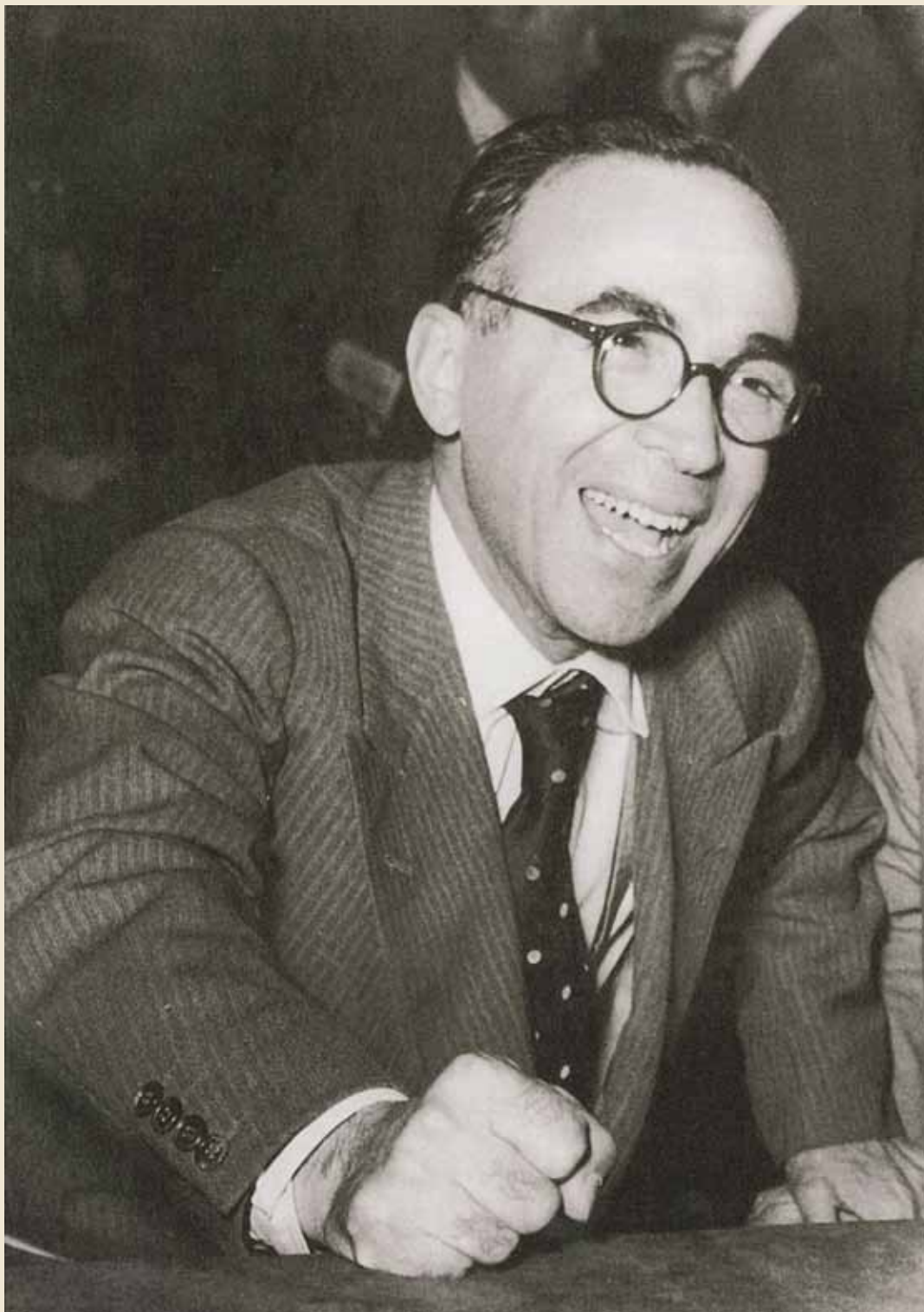
Infine l'ultimo saluto, particolare, significativo e accorato, da Ernesto Olivero in questi giorni in Giordania, che, nella sua esperienza al Sermig ha ricordato in Giorgio La Pira uno dei suoi ispiratori. In questa breve nota, che Rosanna Tabasso ci ha inviato, si ricorda il legame tra il Sermig, l'Arsenale della Pace, e il riconoscimento verso Giorgio La Pira, uno dei fondamenti nella costruzione di questo progetto.

Parlo prima dei 38 anni dalla morte di La Pira. Ci sono tanti spunti che si possono cogliere dalla sua vita.

Dal 1904 al 1977 ha attraversato un secolo, cosiddetto breve, ma che è stato anche un secolo delle grandi tragedie e delle grandi conquiste di diritti e di democrazia.

É stato un uomo che ha saputo conciliare la sua profonda esperienza cristiana con la laicità dello Stato, e la necessità di porre al centro l'uomo, nel governo della città, del Paese, dal territorio locale a quello globale.

É stato un maestro che ha sofferto; ed è stato anche, per un certo periodo della sua vita, in qualche modo, accantonato.



Tutto la Pira in un fotogramma: comunicativa, simpatia, entusiasmo, energia, fiducia...

La sua vita è stata, ma lo ricorderanno i relatori, travagliata, ma anche luminosa. Luminosa perché è stata caratterizzata da un percorso di formazione molto profondo: ricordiamo la sua partecipazione alla Costituente, ma ancora prima la sua formazione all'interno del movimento cattolico, dell'Azione Cattolica, prima in Sicilia e successivamente negli anni, nella sua città di adozione, Firenze, la sua attività di docente di Diritto Romano e soprattutto la sua attività politica.

La Pira è un personaggio che magari oggi i giovani non hanno presente, ma che ci auguriamo possano leggere anche nei libri scolastici. I professori potranno presentarlo nella loro riflessione sulla storia contemporanea, avendo caratterizzato e rappresentato con acutezza un tempo di grande sofferenza, ma anche di grande prospettiva. E come tutti i maestri, oggi, è un po' dimenticato, un po' accantonato, e forse questa giornata di studio, questo pomeriggio, potrà essere, invece, un modo per conoscerlo, ricordarlo, valorizzarne la proposta politica e il pensiero e, se vogliamo, anche le sue contraddizioni e la sua storicità.

La settimana scorsa, in occasione della presentazione della Scuola di formazione politica, promossa dalla Diocesi, dall'Ufficio Pastorale Sociale del lavoro, molti dei giovani che erano presenti si domandavano: ma come posso oggi fare politica? Dove posso fare politica? Parto dal territorio, dal mio quartiere, dalla mia città?

Ecco, forse, oltre che provare a fare politica e quindi sentirsi parte di una comunità, dando un contributo civico e politico al proprio essere in

una comunità, bisognerebbe partire anche dallo studio, dalla formazione. Capire la società e la complessità della società. Una società plurale, che ha diverse idealità che vanno armonizzate, vanno mediate, e, sicuramente, La Pira è uno di questi personaggi che meriterebbero di essere raccontati all'interno di una scuola di formazione per giovani.

Un ultimo accenno, lo faccio in una sede istituzionale, laica, assolutamente plurale, ma molto importante. Il prossimo lunedì, 9 novembre, a Firenze, nella città di La Pira, si apre un convegno, il Convegno Ecclesiale decennale della Chiesa Italiana, dal titolo altisonante e forse anche problematico: "In Gesù Cristo un nuovo umanesimo". È una riflessione "ad intra ecclesia" che dura da tempo e che dovrà delineare le prospettive della comunità ecclesiale nei prossimi 10 anni, ma c'è il passaggio che invece riguarda noi tutti: un nuovo umanesimo. Come costruire oggi un nuovo umanesimo? Con l'apporto di tutti naturalmente, e delle diverse idealità, del mondo laico, del mondo religioso, delle varie religioni. Se noi ritorniamo, e lo vedrete nelle relazioni, all'esperienza di Giorgio La Pira, potremmo avere delle indicazioni, da aggiornare, da trasformare, da rivedere, ma sicuramente questo tipo di vita, di proposta e di atteggiamento, che La Pira ha avuto nell'arco della sua esistenza, potrebbero essere sicuramente un viatico interessante, per costruire il futuro della nostra comunità, locale, cittadina, nazionale, europea, mondiale.

Detto questo passo la parola al primo relatore che ho già presentato, che è il professor [Massimo De Giuseppe](#).

MASSIMO DE GIUSEPPE

“Ho portato alcuni documenti che arrivano dall’archivio personale di Giorgio La Pira, conservato presso la Fondazione La Pira di Firenze. Credo che questi documenti ci aiutino oggi ad entrare nel vivo, non solo delle parole e del pensiero di La Pira, ma anche nella logica che mosse in qualche modo le scelte umane, religiose, politiche e sociali di questa figura eclettica e fundamentalmente antisettaria.”

Nel fiume della storia. Giorgio La Pira: responsabilità e vocazione politica

Massimo De Giuseppe

Introduzione: la storicità del presente

Nel famoso discorso di apertura del Convegno dei sindaci delle città capitali del mondo, tenuto la sera del 2 ottobre del 1955 nel salone savonaroliano dei Cinquecento di palazzo Vecchio, Giorgio La Pira offrì una simbolica sintesi della propria strategia diplomatica e della propria idea di politica, offrendo un saggio concreto di quella che lui definiva «storiografia del profondo».

Nell’incipit dell’intervento il sindaco volle infatti richiamare la novità, l’originalità e, al contempo, la responsabilità di quel convegno, esprimendosi in questi termini: «È la prima volta, infatti, che un Convegno così singolare - Convegno di tutte le Capitali del mondo, senza discriminazione alcuna - avviene in questo dopoguerra, e non solo in questo dopoguerra: esso costituisce, perciò, la immagine viva, visibile, del vincolo di unità, di fraternità e di pace che già esiste in potenza - e che vuole ora tradursi in atto - fra tutte le città e fra tutti i popoli e le nazioni del mondo. Immagine viva e visibile, perciò dell’unica, universale, solidale, famiglia umana»¹.

L’autunno del 1955 segnava un momento di transizione particolarmente delicato negli equilibri internazionali. Nei mesi precedenti si erano celebrati due avvenimenti cruciali, e, nell’ottica lapiriana, tra loro intrecciati, nonostante l’apparente distanza. Il primo era stata l’*Atomfor Peace Conference*, celebratasi a Ginevra dall’8 al 20 agosto di fronte a 1.500 delegati, con cui l’amministrazione Eisenhower aveva cercato di accreditare gli Stati Uniti come potenza nucleare civile (e non esclusivamente bellica), al crepuscolo della lunga battaglia propagandistica dei Partigiani della pace filo-sovietici². Il secondo avvenimento riportava invece alla conferenza dei paesi afro-asiatici celebratasi a Bandung, in Indonesia, dal 18 al 24 aprile. Con quell’appuntamento, cruciale nella storia



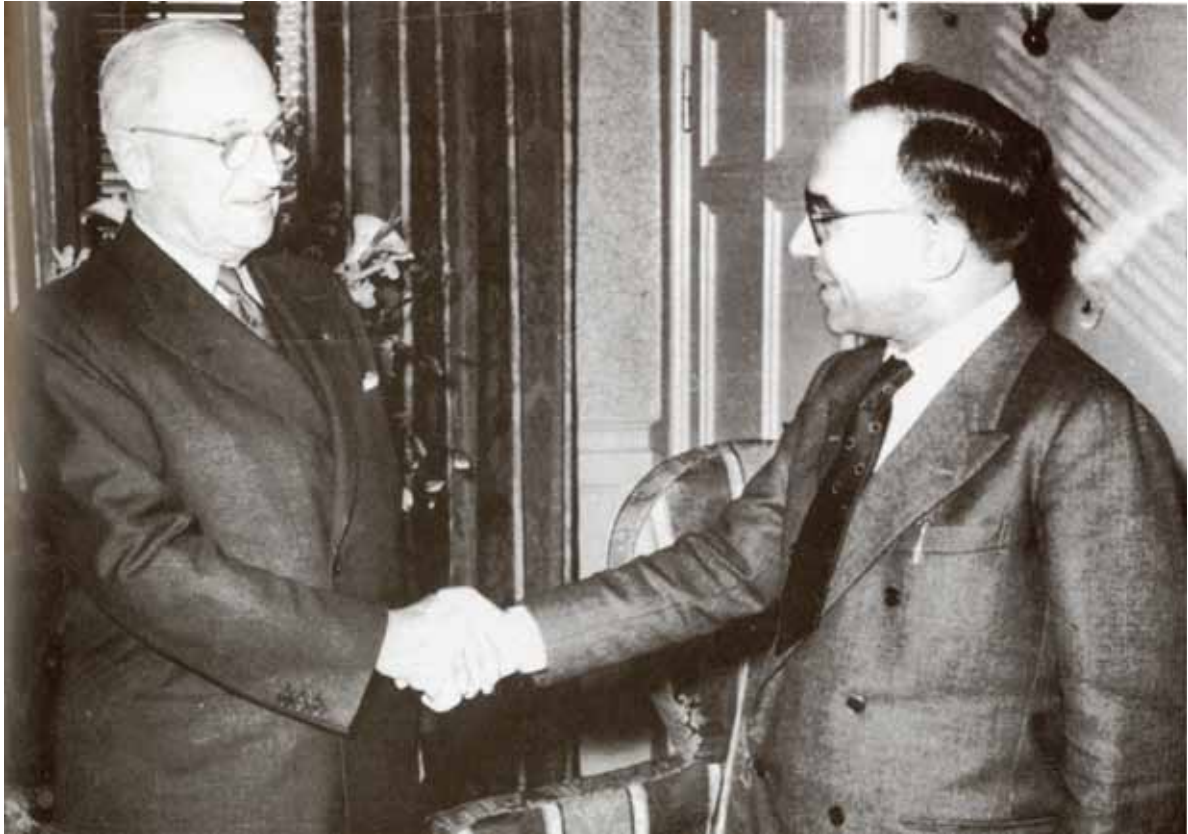
FIRENZE, 2-6 OTTOBRE 1955.

Palazzo Vecchio, salone dei Cinquecento. Convegno dei Sindaci delle Città Capitali del Mondo.



FIRENZE, 6 OTTOBRE 1955.

I Sindaci al Piazzale Michelangelo.



1956.
Con il Presidente degli Stati Uniti, Harry Truman.

di quei paesi che il demografo francese Alfred Sauvy aveva appena riunito sotto la categoria di *Tiers monde*, i protagonisti del processo di decolonizzazione postbellica, guidati dall'India di Nehru, dall'Egitto di Nasser e dall'Indonesia di Sukarno (ma con la presenza anche della Cina di Mao Tse-Tung-dong), mostrarono al mondo i *Panch Shila*: una piattaforma politica ispirata ai principi del non allineamento e che sembrava voler sfidare le logiche stesse del bipolarismo³. La transizione era particolarmente delicata perché gli intrecci tra guerra fredda e dinamiche nord-sud, accelerate dai processi di decolonizzazione (lungo crinale ritenuto oggi sempre più cruciale da parte della storiografia internazionale)⁴ avrebbero portato di lì a pochi mesi alla doppia grande crisi del 1956: Ungheria e Suez. Una crisi incrociata e simmetrica che toccò gli interessi delle superpotenze e dei paesi emergenti, i nodi del Medio Oriente e delle ex potenze coloniali europee, aprendo una serie di tensioni di lungo periodo a tutt'oggi lontane da una risoluzione, come dimostra la drammatica guerra siriana oggi in corso. Una crisi che, oltre



A BETLEMME, 25 DICEMBRE 1957 - 6 GENNAIO 1958.
Primo viaggio in Terra Santa, con Lorenzo Carini, durante il quale incontra Re Hussein di Giordania e poi il Primo Ministro israeliano Ben Gurion. Le tappe del viaggio furono: Hebron, Betlemme, Gerusalemme, Nazareth, Il Cairo, Damietta. La Pira ripeterà questo viaggio all'indomani della "Guerra dei sei giorni" (6 giugno 1967), dal Natale 1967 all'Epifania 1968, e vi incontrò anche il Ministro degli Esteri Israeliano, Abba Eban, per discutere una soluzione alla crisi del Canale di Suez.

a ridefinire le dinamiche politiche internazionali e gli equilibri mediterranei, ebbe inevitabili ripercussioni anche sullo scenario italiano, le cui certezze politiche erano andate perdute, in una fase di conclamata crisi della formula centrista.



IL CAIRO, 1968.

La Pira e il Presidente della Repubblica Egiziana, Gamal Abdel Nasser. Dal 1956 La Pira, con l'aiuto di Fanfani, si era adoperato affinché Enrico Mattei andasse al Cairo per offrire a Nasser la sua cooperazione per lo sviluppo del sistema industriale ed economico dell'Egitto.

Il discorso inaugurale lapiriano ci dice allora molto della capacità del sindaco di Firenze di metabolizzare quel clima, coglierne elementi critici e di novità e proporre una strategia politica mirata. Oltre al richiamo paolino al «Muli unum corpus sumus», l'invito lapiriano all'unità dei popoli e delle nazioni, attraverso l'impulso delle «città vive», annunciata pochi mesi prima a Ginevra⁵, disegnò esattamente le fondamenta di una tesi operativa; una tesi fondata sulla necessità di dare profondità storica al presente, attraverso iniezioni di coraggiosa creatività, così da leggerne le mosse alla luce di un'evoluzione continua e ininterrotta del passato. Del suo intervento colpisce infatti il richiamo deciso e ripetuto a «rompere il vallo di indifferenza», reso sempre più profondo dalle logiche pervasive del bipolarismo, per riscoprire al contrario la capacità della storia di stupirci. Oltre a rilanciare la vocazione mediatrice di Firenze, riesumando dalla polvere del passato il Concilio che nel XV secolo aveva messo a confronto papa Eugenio

IV, l'imperatore paleologo di Costantinopoli e il patriarca di Russia Isidoro - contrapponendo volutamente la *negotiorum gestio* alla capacità sempre più distruttiva delle guerre moderne -, La Pira volle quindi giustificare la logica della sua singolare proposta di *diplomacy by conference* costruita dal basso, come un gesto eminentemente politico: un'iniziativa finalizzata ad affrontare un'emergenza apocalittica ma che prendeva le mosse dalla consapevolezza di una «continuità storica delle città, il loro immenso valore e la loro destinazione provvidenziale nel tessuto totale della civiltà umana».

La responsabilità del dialogo, dunque e, la ricerca di soluzioni politiche potevano dipanarsi progettualmente su un terreno comune con i desideri di ascesa spirituale cari al sindaco. In quest'ottica il passato lontano era inestricabilmente connesso sia con il presente sia con il futuro, come appare chiaro in un altro passaggio simbolico del discorso lapiriano in Palazzo Vecchio: «questo convegno che si inaugura stasera non è un convegno accademico o amministrativo o genericamente culturale o turistico, no tutti noi ne abbiamo coscienza, è un convegno singolare, guarda lontano: si inserisce con energia nel moto e nelle prospettive della storia di oggi e domani».

Dalla storia alla politica

La storia di oggi e domani. Questo approccio al passato che si fa storia che vive nel presente e che aiuta a decifrare «la visione d'insieme» e, di conseguenza, a declinare le forme dell'azione sociale, della politica e, perfino, della fede incarnata - «l'età dell'Apocalisse» spesso evocata in riferimento al tempo presente, nella sua accezione cristologica e, insieme, mariana - rappresenta, come noto, una cifra ricorrente del pensiero e dell'azione lapiriana. Una visione che univa una lettura filosofica della vita, una dimensione teleologica del mondo e quella che potremmo definire nei termini di una dinamica e autocritica epistemologia applicata. Come hanno recentemente scritto i filosofi Mauro Ceruti e Gianluca Bocchi, le cosmologie, di qualunque provenienza siano, anche apparentemente lontanissime tra loro, esprimono inevitabilmente

«l'inseparabilità e l'intreccio dei processi e delle forme», tanto che perfino la storia della scienza moderna, uno dei grandi miti «evolutivi» della cultura occidentale, «porta sempre le impronta di altre storie, dalle trame altrettanto intricate e altrettanto coerenti. E' nata dalla fine di storie e dall'origine di storie nuove. E' nata, a un tempo, dall'oblio e dalla memoria»⁶.

La Pira si muoveva in questi intrecci spaziali e temporali insieme, che, dalla Sala delle carte geografiche di Palazzo Vecchio si allargavano a raggiera («e l'America... e l'Asia ... e l'Africa...»). Tale approccio emerge con forza da un'analisi della struttura delle lettere agli interlocutori più «fidati», in particolare quelle a Mattei, Fanfani e Paolo VI. La sua azione li definiva infatti in un modo creativamente libero, a tratti apparentemente anarchico ma stando sempre attento a rispettare quegli spazi (politici, ecclesiali, diplomatici, culturali) in cui si doveva muovere, cercando semmai di confonderne i confini. Era un approccio all'azione politica naturalmente segnato da una serie di apparenti dicotomie (rispetto della tradizione/innovazione creativa, ubbidienza/anarchia, contemplazione/azione, poesia/realtà, ...) ma ancorato come una roccia (altro tema ricorrente dei suoi scritti) che era anche una certezza teleologica che lo aiutava a cercare e ricostruire i continuum storici. Non a caso il convegno dei sindaci delle città del mondo si collocò tra il quarto e il quinto appuntamento dei Convegni per la pace e la civiltà cristiana, rispettivamente intitolati *Speranza teologale e speranze umane*, il primo, *Storia e profezia*, il secondo. Quella fu indubbiamente la stagione formativa delle tre tesi fiorentine: 1) il giudizio scientifico, tecnico e politico sulla presente età della storia del mondo, 2) la fiducia in una teleologia generale e universale della storia, 3) la necessità di costruire una teleologia specifica, rivolta alla storia del Mediterraneo. Un laboratorio formativo, le cui ricette erano però modulabili e applicabili a qualsiasi contesto.

Riguardo al dualismo spaziale/temporale è interessante notare allora che a mezzo secolo da quei convegni, oggi la comunità degli storici sembra aver superato definitivamente alcuni vincoli del passato per muoversi in spazi sempre più ampi, ibridi, aperti a una sana interdisciplinarietà e meno ristretti dai limiti (documentali e culturali) della storia

eminentemente politico-partitica o delle storie statual-nazionali. L'esplosione dell'interesse per la storia transnazionale, nelle sue diverse accezioni, la *world history* o la *global history*, la riscoperta di forme di dialogo con la geografia umana (ben oltre i limiti della geopolitica) o con altri linguaggi (letterari, semiotici, fotografici...), perfino alcune forme di interpretazione della cosiddetta storia immediata, sembrano andare tutti nella direzione indicata da La Pira in piena *cold war*. Lo spunto nasce dalla necessità sempre più evidente di cercare di indagare gli effetti della pervasività della storia internazionale su quella nazionale, investigando i nessi tra locale e globale (o «glocale», come ama dire Piero Bassetti)⁷, tra riscoperta del valore della persona umana ed esigenze della statistica, figlia della società di massa, tra ricadute sociologiche e complessità dei sistemi istituzionali, a loro volta eredi delle estensioni storiche di un modello meticcio come quello scaturito dal diritto romano.

Oltre all'attualità del metodo lapiriano, se proviamo ad applicare alla sua biografia il criterio della «storiografia del profondo», emerge in modo ancor più sorprendente la coerenza di un percorso umano, sociale e politico, segnato da scoperte, delusioni e aggiornamenti continui, a partire almeno dagli anni di San Procolo, qui rievocati da Grazia Giovannoni, in cui si registra un tentativo originale di applicazione del tomismo storico (privo però delle gabbie ideologiche del neotomismo) all'innovazione del modello assistenziale vincenziano; il discorso vale però anche per la ricerca sempre più spasmodica di forme di resistenza pacifica al razzismo fascista, avviato fin dai tempi dell'allontanamento del gruppo de «Il Frontespizio» per maturare definitivamente negli anni di «Principi» e della latitanza formativa. Un'esperienza da cui sarebbero scaturiti due testi fondamentali quali *«La nostra vocazione sociale»* e *«Le premesse della politica»*. Lo si ritrova naturalmente nella fase costituente, con la traduzione (per italiani e cattolici) del keynesismo di Beveridge, fino alla riscoperta del globale dall'osservatorio locale fiorentino: il Mediterraneo degli anni Cinquanta, l'Africa e l'Asia dei Sessanta, l'America latina e il mondo dei Settanta, in un continuo dialogo planetario alla ricerca delle diverse soglie della storia contemporanea e della loro necessaria decifrazione. Qui riverbera l'appello che chiuse

il discorso fiorentino al convegno dei sindaci, una sorta di stele di Rosetta dell'agire politico internazionale di La Pira: provare a costruire, dopo aver ricollocato i problemi aperti nel «quadro attuale della situazione storica, politica sociale e culturale del mondo».

Se noi proviamo a scorrere, utilizzando questa chiave di lettura, i documenti lapiriani, i testi editi, le note manoscritte conservate nell'archivio della fondazione, ma ancor più le lettere, questi incredibili epistolari, sorprende la continua e insistita, esplicita ricorrenza di questo tema. Nella poliedricità dell'azione lapiriana, che gli permise di muoversi tra l'Isolotto e il Vietnam, con pari trasversalità di approccio sociale (dai papi alle monache di clausura, dal segretario generale dell'Onu ai giovani della Vela o ai poveri della Badia), il tema della storicità del presente torna costantemente. Si ritrova nei Vangelini di San Procolo come nelle lettere a Kruscev, laddove lo invitava a «scrutare la storia», nei discorsi sulla «fioritura della terra» che «investe l'intera creazione materiale» come apertura costante del «centro di gravità cristologico» ai cieli nuovi e alla terra nuova⁸. Ben oltre le paratie della guerra fredda e le distinzioni di civiltà. La famiglia umana veniva dunque collocata su un unico piano ideale e strutturale, da concretarsi in forma politica, senza reticenze e senza settarismi⁹. In tal senso gli esempi potrebbero essere infiniti ma mi limito qui a richiamarne uno.

Il discorso di Parigi per Pax Christi

Nell'inaugurazione del Convegno dei sindaci, La Pira citò esplicitamente il discorso di Ginevra del 12 aprile 1954, instaurando una connessione naturale tra due appuntamenti a loro modo storici e rappresentativi della sua strategia operativa. Un mese prima del congresso della Croce Rossa, il sindaco di Firenze aveva però tenuto un altro discorso a Parigi, meno noto ma forse ancor più articolato di quello ginevrino nelle sue connotazioni politiche ed ecclesiali. Nella capitale francese, La Pira era stato invitato da mons. Feltin in occasione di una sessione internazionale di Pax Christi. Il 1954 è un anno emblematico nella storia del pacifismo cattolico. In quei mesi don Primo Mazzolari stava lavorando alla stesura del suo *Tu non uccidere*, che

sarebbe stato pubblicato in forma anonima dalla Locusta di Vicenza nella primavera dell'anno successivo, mentre il Movimento cristiano per la pace, d'ispirazione ecumenica e universalista, pubblicava il Messaggio dei cristiani al mondo, fondato su sei punti: 1) La vera pace si fonda sull'amore, 2) Tutti gli uomini formano una grande famiglia, 3) La pace è la condizione della giustizia sociale, 4) Il disarmo è l'unica soluzione plausibile, 5) Una organizzazione della Società degli Stati è indispensabile, 6) Una comunità d'azione dei cristiani s'impone. Il movimento chiedeva l'istituzione di «drappelli per la pace», il lancio di iniziative di dialogo e di sostegno all'opera della diplomazia, affermando: «non serve proprio a niente parlare della pace, se nessuno osa prendere l'iniziativa di spezzare le barriere dell'odio che divide, per raggiungere una leale intesa; che bisogna sostituire la psicosi della guerra con una mistica di confidenza e unione; che il tempo è venuto di proclamare tutti insieme, apertamente ed in maniera che tutti lo capiscano, che i problemi internazionali mai più debbano risolversi con lo sterminio di milioni di esseri umani». E la chiosa era del seguente tenore: «Il MCP porge la mano a tutti coloro, credenti e non credenti, che desiderano vedere in ogni uomo un fratello e chiude questo messaggio con la preghiera di Cristo al padre: che siano tutti una cosa sola (Giovanni, 17, XXI)»¹⁰.

A differenza del MCP, Pax Christi aveva una connotazione, ideale ed organizzativa, molto più ecclesiale. L'organizzazione pacifista aveva fatto il suo esordio in Italia nel 1952, in occasione di un pellegrinaggio di preghiera e di un convegno celebrato ad Assisi¹¹ che coincise con il riconoscimento ufficiale da parte di Pio XII¹². La sezione italiana di Pax Christi si sarebbe invece costituita proprio nel 1954, su spinta di mons. Montini, che ne affidò la preparazione a mons. Vallainc, futuro vescovo di Biella e primo presidente nazionale. In quel tempo l'organizzazione aveva già quasi una decina d'anni di esperienza. Pax Christi era infatti sorta in Francia alla fine del secondo conflitto mondiale, su iniziativa di mons. Pierre-Marie Théas, vescovo di Montauban, e di madame Dortel-Claudot, e aveva elaborato un approccio spirituale al problema della pace, che si era concretizzato nel lancio delle «crociate di preghiera», tenendosi a larga distanza da azioni di natura politica. Dal

1950 Pax Christi internazionale era presieduta dall'arcivescovo di Parigi, mons. Maurice Feltrin, successore di quell'Emmanuel Suhard che tanto aveva influito sull'umanesimo integrale lapiriano negli anni di «Cronache sociali»¹³.

Proprio Mazzolari, qualche tempo prima, aveva pubblicamente espresso delle riserve rispetto all'approccio di Pax Christi al tema della pace nell'era nucleare, scrivendo «Alla preghiera va aggiunto lo studio serio e profondo dei problemi della pace, e una presenza più attiva e autonoma del laicato, evitando quelle scelte temporali che pregiudicano il carattere universale e imparziale del cristiano»¹⁴; il parroco di Bozzolo chiedeva insomma un'azione che si potesse concretizzare in proposte serie e in forme di pressione politica (che nel caso italiano avrebbero dovuto coinvolgere anche la Democrazia cristiana, tradizionalmente silente sul tema, fin dai tempi delle polemiche intorno alla concessione delle basi Nato). Anche La Pira, pur con il suo stile, mantenne una certa cautela, come si evince dall'incipit del suo discorso parigino: «Eminenza, quando Ella ebbe la bontà di invitarmi a Parigi, per questa sessione di Pax Christi, ebbi lì per lì qualche dubbio: vado? non vado? Ma furono incertezze di pochi istanti: subito dopo la decisione di venire mi apparve piena di validità e significato»¹⁵. La Pira disse di aver deciso di partecipare per due ordini di motivi. Il primo consisteva in «un atto di solidarietà fraterna e di delicata carità verso gli amici di Francia... condividendone il dolore, la fatica e la speranza». Tre giorni dopo quell'intervento sarebbe iniziata la tragica battaglia di Dien Bien Phu, tra esercito Viet Minh e truppe francesi, destinata a durare quasi due mesi, con un bilancio di circa 6.000 vittime e decine di migliaia di feriti. Una battaglia che avrebbe definitivamente chiuso l'esperienza coloniale francese in Vietnam, trasformandosi nell'immaginario transalpino nella «nuova Sedan». Soprattutto però quel conflitto dimostrò come i nuovi rapporti di forza non potessero prescindere da una regionalizzazione della guerra fredda che si adattava alle repentine trasformazioni del processo di decolonizzazione. La Pira, sempre più attento a ciò che accadeva a sud del Mediterraneo, sembrava cogliere le novità in atto e soprattutto individuava la necessità di costruire dei nessi profondi tra quanto andava accadendo nel continente asiatico e la crisi in atto

nella cristianità francese che nell'ultimo secolo aveva ridefinito la propria identità attraverso l'esperienza coloniale. Questa capacità di adottare il proprio metodo storico di lettura del presente, permetteva a La Pira di alzare le antenne, di aprire riflessioni autocritiche e di prevedere le sfide che andavano delineandosi. Il suo coinvolgimento nella risoluzione della drammatica crisi algerina e, successivamente, il coraggioso, nonché fallimentare, tentativo di proporre una negoziazione che evitasse l'escalation della guerra in Vietnam, ne furono in fondo una sorta di naturale evoluzione¹⁶.

Il secondo motivo addotto da La Pira per giustificare la sua partecipazione alla sessione parigina di Pax Christi del 1954 è però altrettanto significativa. Dopo aver ribadito il suo fascino per la terra di Cluny, Paray le Monier, Reims e della Madonna di Chartres (qui non citava espressamente i suoi vecchi mentori transalpini, Maritain e Mounier)¹⁷, aggiungeva: «Ma è chiaro che non soltanto per questo son venuto, Eminenza, amici: sono venuto soprattutto perché il problema che viene affrontato in questa sessione di Pax Christi è il problema in un certo modo unico, centrale, totale della storia presente è il problema che per le sue dimensioni universali le quali abbracciano saldamente tutte le strutture della storia presente, fa da centro di gravità attorno a cui si muovono, oggi, in modo convergente, tutte le componenti del movimento storico attuale: attorno ad esso centrano le loro orbite il mondo dell'uomo e il mondo di Dio». Tornavano dunque la costruzione storica, i nessi, il ruolo e le responsabilità dei cristiani, la necessità inevitabile di approdare anche su un terreno di azione politica, la stessa esigenza richiamata da don Mazzolari ma qui evocata e dispiegata in forme e secondo una strategia tipicamente lapiriana che lo portò a concludere: «i termini di qualsiasi problema umano – da quello tecnico ed economico a quello spirituale e religioso – non sono ben posti in essenziale connessione con questo problema centrale: edificare la pace totale, la pace vera! Ut edificantur muri Jerusalem». Tentare un'esegesi dell'azione (ancor prima che del discorso) di La Pira ci aiuta a comprenderne la sua personale *res costruens*. La capacità di adattarsi all'uditorio e all'interlocutore ma in modo tutt'altro che passivo, anzi, sempre pronto a evidenziare, ancorché per gradi e a sprazzi, le sue

tesi. La volontà di evidenziare nessi e connessioni, spaziali e temporali emerge come dato centrale ma anche la necessità di essere ricettivo, di manifestare ascolto e rispetto nei confronti delle posizioni dell'altro ne è un naturale completamento. Un approccio alla mediazione alto e singolare e proprio per questo profondamente politico nel senso materno e costruttivo della *politéia*. Nel suo dialogo con la sezione internazionale di Pax Christi, ad esempio, La Pira si soffermò in modo insistito sulla dimensione costituente e comune dell'«edificare la pace». Rivolgendosi a cattolici ormai segnati in profondità dalla cultura schematizzante del bipolarismo, volle definire il problema nei suoi termini spirituali, esistenziali e, finanche ecclesiali, ma ricordò subito dopo che questi erano inestricabilmente connessi, quasi avviluppati, alla storia e alla politica, nazionale e internazionale, nonché alle architetture (politiche e diplomatiche, nazionali e sovranazionali) «da cui dipende l'armoniosa convivenza fra gli uomini e le nazioni».

La Pira, già attaccato in patria come utopista, dava quindi un'iniezione di pragmatismo e operatività ai congressisti di Pax Christi invitandoli a unire alla «essenziale opera di preghiera» anche una logica «costituente» di «architetti dell'edificio prezioso dei popoli». Continuava infatti «Gli edificatori della pace – coloro cui è affidato il compito di fare da architetti di questo edificio prezioso ed essenziale per la vita dei popoli che hanno una concezione metafisica metapolitica e metastorica della pace ma devono collaborare con gli empirici». Insomma le «forze di grazia» devono essere mobilitate a tutti i livelli e per questo è d'obbligo dialogare, aprirsi e mettersi in gioco.

L'incredibile attualità di tali considerazioni in un contesto, come quello attuale postbipolare, globalizzato, segnato da guerre frammentate e da nuove spinte oligarchiche (evidenti nei processi di concentrazione della ricchezza) riverbera in un'ultima riflessione, gentilmente provocatoria, posta da La Pira all'auditorio parigino: «la pace è una risultante ordinata, armoniosa, frutto di ordinata convergenza di tutte le forze storiche essenziali di un tempo determinato. E' come la primavera; la terra fiorisce perché a questo miracolo di vita hanno ordinatamente cooperato tutte le forze della natura». E, quasi a voler rispondere alle possibili critiche a quello che poteva essere percepito come un eccesso

di semplificazione, aggiunse come ulteriore sprone alla costruzione di una proposta pacifista cattolica concreta: «Parlare in questi termini così semplici, ma anche così drammatici, può sembrar atto di ingenuità politica: eppure le cose stanno così! La politica costruisce sul reale? I politici devono essere attenti osservatori delle forze storiche reali? Ebbene c'è forse una realtà storica più reale di questa? Cristo risorto presente nel corso della storia umana (sarò con voi alla consumazione dei secoli), la Chiesa seme di grazia che organicamente si sviluppa – secondo un disegno preordinato – nel corso della storia sino ad investire, come lievito della massa, la struttura più intima di tutte le nazioni...». Infine la classica chiosa lapiriana: «se questi fatti sono veri – e veri sono! – la storia umana è dall'interno dominata da un principio che la finalizza e la dispiega: ogni osservatore ed ogni edificatore politico – se vuole dare validità alla sua osservazione e solidità alla sua costruzione – deve anzitutto affondare il suo sguardo in quel sottosuolo storico nel quale misteriosamente si radicano e sicuramente si dispiegano le forze creatrici di Dio».

La fiducia teleologica nella primavera della storia non può dunque esimersi dalla necessità di leggere gli eventi, di muoversi nel magma sempre più complesso della comunicazione (coinvolgendo «chiese, moschee, sinagoghe, ma anche università, corporazioni, città...»), e di trovare formule e strumenti prettamente politici per esaltare tali connessioni. In quest'ottica La Pira riconosceva a Pax Christi un compito profetico di osservazione (agostiniana) delle forze storiche e spirituali, e al contempo la invitava a cogliere le novità che segnavano il mondo, i popoli e le nazioni, «in vista della storia di domani e della civiltà di domani», dal momento che «Il cammino verso ogni terra promessa verso ogni conquista di grazia verso ogni fioritura di storia è sempre un cammino avventuroso».

Un mondo in movimento

Il rapporto storico e dinamico tra globale e locale in La Pira rimanda naturalmente alla fiducia nella dialettica perenne tra Città di Dio e città dell'uomo. In quest'ottica le sue iniziative, anche quando erano di natura più prettamente diplomatica, restano al contempo profondamente sociali, politiche e spirituali. Quando ad esempio, tre anni e mezzo dopo il convegno parigino, scrisse al re del Marocco, alla vigilia del suo simbolico viaggio natalizio a Betlemme, La Pira ripropose la formula presentata nella sessione di Pax Christi, cambiando semplicemente l'ordine dei fattori, laddove diceva «I grandi uomini politici sono coloro che non si limitano all'osservazione superficiale e fisica dei rapporti fra i popoli; quelli che non limitano alle cause fisiche (economiche, tecniche, politiche e sociali) la loro indagine e la loro orientazione politica, sono coloro che affondano lo sguardo in quelle cause ultime, metafisiche e mistiche nelle quali si manifestano i disegni storici di Dio»¹⁸.

Questo approccio valeva naturalmente anche per il luoghi. Se la vocazione mediatrice di Firenze nasceva dal primo concilio tra Oriente e Occidente, dalla propensione alla scoperta di Amerigo Vespucci e dall'universalità di cui era simbolicamente intrisa la cupola del Brunelleschi - dimenticando però che proprio il brutale sfruttamento minerario delle Americhe da parte della corona spagnola e dei suoi banchieri italiani aveva finanziato il rinascimento fiorentino, ma in fondo La Pira non era uno storico e non conosceva la scuola di Braudel -, questo valeva anche per altre città e luoghi (da Gerusalemme a Mosca, da Fatima a Kiev, da Nuova Delhi a Santiago del Cile) che disegnavano una sorta di geopolitica spirituale in perenne evoluzione. Tale elasticità lo portava a muoversi nello spazio e nel tempo con grande libertà e così anche la capitale moderna dell'Egitto, al centro di un virulento processo di urbanizzazione, poteva trasformarsi in un luogo storico unico, come avrebbe scritto a Nasser alle soglie del 1968: «Il Cairo è la città ove si farà sempre più visibile l'unità della chiesa e l'unità dell'islam (amico) e che diverrà sempre più la porta di passaggio fra l'Occidente e l'Oriente, il grande canale che sempre più unificherà i mari e i continenti»¹⁹.

In una lettera alle claustrali del 2 gennaio del 1961, ad esempio, nel pieno della crisi algerina e al termine della lunga scia di decolonizzazioni nell'Africa subsahariana, descrivendo la ricerca della «Gerusalemme celeste» posta «sopra un monte altissimo... il monte verso il quale bisogna salire se si vuole veramente trovare il Signore», disegnavo un itinerario del tutto singolare che da Roma si dispiegava al mondo intero, attraversando le contraddizioni della modernità. Le domande che poneva alle monache, in una sorta di curiosa e ascendente agitazione creativa, rimettevano in gioco il rapporto tra dimensione temporale e spaziale da cui siamo partiti: «Orbene: - quali sono le tappe essenziali di questo viaggio della Chiesa nella storia di domani? Nei secoli che verranno? Quali prospettive di speranza - nonostante le nuvole che sempre accompagnano le giornate dell'uomo e della storia - stanno davanti a noi? Cosa dobbiamo dire di questo nostro tempo che è preparazione del tempo futuro? ... Quale è l'itinerario della storia (della Chiesa e delle nazioni) di domani? Quali le tappe essenziali? Cosa si "vede" contemplando dall'alto del "Monte Sion" la distesa dei secoli e dei popoli?»²⁰. Quindi, citando l'Apocalisse di San Giovanni e le interpretazioni di padre Feret, offriva risposte a tali quesiti immanenti provando a rileggere l'involuzione politica della crisi arabo-israeliana. Una crisi politica che aveva le sue radici in una frattura spirituale che lasciava in sospeso la riconciliazione tra Israele e Ismaele. Quindi, nel proseguire la lettera, applicava il mistero paolino della «pienezza delle nazioni» alle incognite e novità che giugnevano dall'Asia, alla ricerca di altri nessi di causalità che aiutassero a comprendere le mosse di India e Cina e il futuro dell'Africa dei «popoli nuovi», fino a invocare «il cannocchiale preziosissimo ed insostituibile, col quale si scopre il movimento dei soli (delle nazioni!) nel cielo della storia!».

L'esigenza di riconoscere i movimenti spazio-temporali è concepita come una responsabilità prioritaria della politica, come La Pira, ormai da tempo messo ai margini della politica nazionale, confidò a Maria Teresa Larrain in occasione del suo viaggio in Cile della primavera del 1971. In un'articolata intervista che sembra anticipare i temi della *Laudato Si'* di Papa Francesco, disse: «L'uomo del 1971 è differente da quello del 1950. I settari di entrambi gli schieramenti dovranno

capirlo se non vogliono restare completamente soli nel processo di liberazione dell'uomo e di formazione di una nuova società. Quest'uomo vuole essere libero e pluralista e deve diventare un creatore, perché deve comprendere che la terra è una proprietà di tutti e per tutti»²¹.

Conclusioni Tra universalismo e glocalismo

Nella recente e articolata biografia che Fulvio De Giorgi ha dedicato a Giovanni Battista Montini, Papa Paolo VI, si sottolinea un singolare processo. Si delinea infatti la vicenda di una figura storica che inizia il suo percorso come un bresciano formatosi nella cultura cattolica francese, che per un lungo periodo si dedica alla tessitura delle relazioni italiane (con l'associazionismo cattolico e con i futuri quadri democristiani) della Santa Sede ma che, dopo il suo approdo alla segreteria di Stato, il tardivo cardinalato e l'ascesa al soglio pontificio, si apre definitivamente a orizzonti universali. Orizzonti che, dopo il Concilio Vaticano II, la campagna per l'India, la *Populorum Progressio* e il viaggio in America Latina del 1968 si fanno sempre più globali ed extraeuropei. Proprio La Pira, come emerge anche dal ricchissimo carteggio recentemente curato da Andrea Riccardi e Augusto D'Angelo, avrebbe accompagnato (e forse, chissà, anche stimolato) quel processo di «mondializzazione» del percorso montiniano. In fondo l'ex sindaco lo ricordava in una sua lettera a Paolo VI di commento alla *Populorum Progressio*, in cui scriveva: «Beatissimo Padre, grazie, dunque, per questa Enciclica: l'Enciclica dell'unità del mondo e dell'inevitabile civiltà del mondo: della inevitabile progressio populorum che è l'inevitabile ascesa verso quell'altipiano altissimo di civiltà a cui Cristo risorto solleva con la sua grazia (lievito e stimolo della natura), l'intera, solidale, "una" famiglia delle nazioni! Altro punto di partenza – ormai! – per una visione del mondo non c'è: deve partire da questa visione d'insieme, finale, per capire la storia del mondo e operare in essa»²². Nella lettera si parla poi del conflitto in Vietnam, dell'Urss, della Cina, dell'atteggiamento del vicepresidente Humphrey, cui attribuisce un ragionamento fondato su una tesi «infantile» e «antistorica»: «evitare un'altra Monaco» dimenticandosi che «il mondo moderno, dopo

Hiroshima è radicalmente nuovo»: «non si vince con la guerra ma con lo sviluppo economico».

Anche in questo caso la volontà di storicizzare il presente aiuta La Pira a cogliere alcune tendenze di lungo periodo che avrebbero subito un'accelerazione dopo la crisi petrolifera del 1973, con le nuove interdipendenze commerciali e finanziarie e le rivoluzioni tecnologiche che avrebbero accompagnato la fine del bipolarismo. Erano i prodromi dell'avvio di una stagione in cui l'economia avrebbe fagocitato la politica e la finanza avrebbe fatto lo stesso con il modello fordista della rivoluzione industriale ottocentesca, specie dopo che le deregulation reaganiane avrebbero spazzato le ricette keynesiane applicate per temperarla e provare a governarla. Oggi l'unificazione del mondo è un processo, sotto molti punti di vista, irreversibile, nonostante i nuovi muri, le nuove paure i nuovi settarismi razzisti, che rendono sempre più fragile l'idea di una casa comune. E' forse questo il nuovo grande paradosso dell'avvio di XXI secolo, come quello della «guerra impossibile» lo fu durante la guerra fredda. In una stagione di comunicazione accelerata e semplificata, la volontà di storicizzare il presente e di comprenderne i nessi e le connessioni è a serio rischio di sopravvivenza e la lezione lapiriana può essere, ancora una volta, preziosa.

Scrisse La Pira a Nasser al crepuscolo del 1967: «Formulo per il popolo egiziano – specie per i profughi e per i sofferenti - auguri natalizi di ogni bene vero e Bibbia e Corano a servizio dei popoli di tutta la terra, speranza abramitica. Dunque, caro presidente, io sarò al Cairo ai primi di gennaio e penso brevemente di vederla: così ci ricorderemo del dialogo avuto (a proposito dei Colloqui mediterranei) il 19 gennaio 1960 (festività di S. Antonio Abate) e guarderemo insieme, come ci sarà possibile, le prospettive di un domani storico migliore, fatto, cioè, di pace fraterna e di fraterna giustizia»²³.

LUCA ROLANDI - Moderatore:

Grazie, al professor **Massimo De Giuseppe**, che con questa relazione storica ci ha descritto e riproposto un itinerario, quello di Giorgio La Pira, davvero affascinante e interessante, per alcuni sconosciuto oggi, magari non a noi che abbiamo apprezzato e letto molte delle pagine di La Pira.

Proiezione del video a cura di Grazia Dormiente e Massimo Assenza, "Giorgio La Pira, testimonianze e vocazioni".

Diamo ora la parola a **Raffaele Luise**, giornalista e scrittore, che invece ci parlerà di "Dialoghi del Mediterraneo, profezia di pace", quindi il La Pira e la pace e non solo.



La Pira fu un instancabile sostenitore di ogni impegno per la pace e per lo sviluppo dei popoli. Con questo spirito partecipò a innumerevoli incontri un po' in tutto il mondo. Nelle foto è con l' Abbè Pierre.

Dialoghi del Mediterraneo, profezia di pace.

“La figura di Giorgio La Pira è stata a volte troppo facilmente liquidata come eccentrica, non solo in sede storica, ma anche nella Chiesa italiana. Questo profeta politico era un po' come “i santi della porta accanto” (Papa Francesco), che restano uomini con tutti i limiti degli uomini, ma che sono santi proprio perché capaci di affidarsi totalmente a Dio.

E Giorgio La Pira è stato un profeta dalla profonda caratura politica, che ha inserito dei dinamismi storico-globali propri del dialogo tra le culture e le religioni intrecciate tra loro in un mondo, in particolare, quello del Mediterraneo, immerso in un campo di forze terribili. Occorreva perciò mettere in campo una strategia sapienziale: c'era la crisi di Suez, e le potenze occidentali cercavano di tenere a bada - era il 1956 e cominciava il periodo post-coloniale - e di riproporre il proprio potere nelle Nazioni del bacino, in quella che sarà la nuova ripartizione del mondo. In un momento del genere, estremamente confuso e drammatico (erano anche gli anni in cui esplodeva la questione israelo-palestinese, e anche l'Africa profonda si affacciava in qualche modo alle frontiere della Storia) l'intuizione che il dialogo fra le culture e le religioni a tutti i livelli fosse la strategia che dà risposte, anche politiche ed economiche di vasto respiro alla storia del mondo, poteva averla solo un autentico profeta.

Mentre la Chiesa italiana, che insieme con la cultura italiana e anche le istituzioni politiche, ha dimenticato questo profeta, in questi giorni proprio a Firenze vive la sua Assemblea dal tema “Cristo, modello di un nuovo umanesimo”, io vorrei ricordare con forza che La Pira aveva già parlato negli anni '50 dell'umanesimo mediterraneo, (dell'umanesimo al plurale”, come avrebbe poi detto Pierre Claverie negli anni '80-90). Lui scriveva, nell'introduzione ad uno dei Convegni del Mediterraneo: “Occorre creare un ordine umano mediterraneo fondato sulla giustizia e sulla felicità che costituisca un elemento decisivo della civiltà mondiale del domani. L'umanesimo mediterraneo non è un insieme di pensieri estranei all'uomo di oggi.

Tutto questo sembra molto strano e anzi contrastato, negato dalla situazione attuale del nostro Mediterraneo che è diventato un cimitero per tantissime popolazioni che cercano di arrivare alla fortezza-Europa che in verità annega - per la sua storia, per la sua memoria, per i suoi valori - prima degli immigrati. In questo Mediterraneo dove il terrorismo la fa da padrone,



FIRENZE, 4 OTTOBRE 1962.

Nella Sala Clemente VII in Palazzo Vecchio, con il Presidente del Senegal, Leopold Sedar Senghor, uno dei più prestigiosi uomini politici dell'Africa. La Pira affida a Senghor il compito di inviare, da Firenze, un messaggio dell'Africa Nera ai Padri consiliari, anche a nome dei nuovi Stati africani da poco usciti dal colonialismo. Nella foto, da sinistra, l'Ambasciatore del Senegal a Roma (in piedi), il Sottosegretario agli Esteri Russo, Senghor e La Pira.

che sta di fronte alla riva sud dell'Europa, in questo mare che si incendia e che rischia ancora e sempre di essere incendiato da guerra e terrorismo, come tutti sappiamo, si direbbe che le parole di La Pira si dimostrino quelle di un eccentrico, parole che non reggono all'evidenza della realtà.

Noi, proprio partendo da quel “sogno” lapiriano, strategicamente agguerrito, perché vissuto da politico, ci rendiamo conto che quanto sta succedendo nel nostro Mediterraneo è anche una grave conseguenza di non aver intuito che bisognava subito dare una risposta di più ampio respiro, di fronte all'emergenza delle nuove popolazioni, dei nuovi Stati.

La Pira ci ha provato e non con un sogno vago. Nella sua visione mediterranea, evidenziata dai quattro Colloqui del Mediterraneo, dal 1958 al 1964, c'è tutta un'architettura della pace. E prima c'erano stati i due Convegni dei Sindaci delle Capitali, intuizione grande sul ruolo che le città potrebbero e dovrebbero avere.

Questa architettura era basata sulla grande eredità dei popoli del Mediterraneo, che aveva una triplice valenza. Egli parlava del Mediterraneo come del misterioso “lago di Tiberiade”, perché, cuore del Mediterraneo era e rimane culla delle culture abramitiche.

Noi oggi viviamo - diceva - in un'epoca di post-secolarismo, nella quale le religioni hanno assunto nuovamente un protagonismo molto importante. La prima valenza, questa famiglia abramitica, che riunisce tutti i popoli del Mediterraneo, può essere un elemento molto importante per la costruzione della pace.



FIRENZE, 4 OTTOBRE 1962.

Nella Sala Clemente VII in Palazzo Vecchio, con il Presidente del Senegal, Leopold Sedar Senghor.

La seconda valenza di questa cultura sapienziale mediterranea è la tradizione greca, razionale e metafisica, che è una grande radice dell'Europa e che oggi, assistendo al declino europeo, sarebbe opportuno recuperare.

La terza valenza, particolarmente cara al cuore di La Pira, professore di diritto romano, era proprio il diritto e la politica della romanità.

Oggi ancora esistono tre elementi di strategia per dare corso e attuazione a questa sua visione del Mediterraneo: il primo è la vocazione dei popoli. C'è in La Pira una concezione sapienziale della cultura dei popoli, che ne è in fondo, in nuce, il segreto. "I politici, diceva "devono interpretare questa memoria viva dei popoli. I popoli come le città sono degli organismi viventi".

Questa concezione dei popoli ritorna nelle parole di un grandissimo personaggio, Papa Francesco con la sua teologia popolare, con il suo mettere l'accento, attraverso la famiglia, alla necessità di

ricostruire la centralità dei popoli: "I popoli hanno una densità di vita sapienziale", dice.

Papa Francesco ha ripreso anche il secondo elemento, quello delle città che sono organismi viventi: la città è fondamentale per quella strategia, per quella diplomazia disarmata che è la caratteristica più fondante, più emozionante di Giorgio La Pira. Le città sono soggetto di cultura, di spiritualità, di economia, di politica, ma sono anche soggetto di dialogo di pace.

Perché? Perché non hanno la titolarità dello ius belli, anzi, hanno la titolarità del diritto a non essere distrutte. Si capisce allora che oggi questi organismi viventi, che sono le megalopoli intrise di etnie e culture differenti, sono veramente dei soggetti da riattivare in un dialogo politico, interculturale, religioso, di pace.

Il terzo elemento di questa strategia di pace è appunto il dialogo interreligioso e interculturale, concepito in modo conciliare, prima ancora della pubblicazione della *Nostra Aetate*. "L'identità - dice La Pira - si

costruisce con gli altri e non contro gli altri”. È in nuce il concetto del ‘io mi apro a te e nel dialogo ti concepisco come tu pensi te stesso’. Quest’uomo, venuto dopo Gandhi e prima di Raimond Panikkar, ha intuito questo respiro nuovo in un momento particolarmente travagliato e anche oscuro della storia dell’Europa, del Medio Oriente e dell’Africa.

A questi elementi Giorgio La Pira ha unito un’altra cosa molto importante: i suoi dialoghi con i molti, importanti uomini politici di quel tempo. Colloqui che hanno avuto risvolti positivi importanti. Si trattava di alzare lo sguardo: mentre l’istituzione delle Nazioni Unite stava per involvere, La Pira si dimostrò all’altezza di questi anni, guardando più in là e dall’alto. Il conflitto israelo palestinese diventa un cancro, così come pure il bipolarismo della Guerra Fredda. La Pira con il suo neo atlantismo è riuscito in parte ad aprire finestre, spiragli, prospettive a cui noi, guardando questo nostro Mediterraneo, dobbiamo assolutamente rifarci.

Tra questi uomini politici - Allende, Nasser, Ho Chi Min - io vorrei ricordare Senghor, perché è paradigmatico. Avendo negli occhi la tragedia degli immigrati, capiamo perché Leopold Senghor è paradigmatico.

4 ottobre 1962, festa di San Francesco. Giorgio La Pira e Senghor si incontrano a Firenze. In un colloquio stupefacente Giorgio La Pira riconosce nel cantore della negritudine, nell’uomo politico e padre della patria senegalese la soggettività dei nuovi popoli africani e l’importanza del loro possibile contributo alla pace nel mondo. Con Senghor apre un dialogo, il dialogo della negritudine - come memoria storica, come cuore, come spiritualità soprattutto - delle nazioni africane con l’Europa riva sud e riva nord. Perché Senghor diceva che l’Africa e l’Europa hanno un destino comune: o insieme vanno, o insieme cadono. Leggiamo questo fenomeno terribile delle migrazioni attuali in questo senso profondo. Si potrebbe anche considerare il punto di vista economico, con il risultato che si è di fronte a un’economia che uccide, che espropria, di un colonialismo che continua sotto questo aspetto o altre più gravi forme. In fondo, in uno sguardo più complessivo, più esteso del concetto per cui “il problema degli immigrati dobbiamo anche cercare di risolverlo in loco e così via.” non potremmo pensare che faremmo prima a impostare un dialogo a 360°?

Rischio di passare per ingenuo, nell’immediato forse sì, ma al di là di queste giuste coordinate, nondimeno va cambiato il sistema politico mondiale, vanno accolte le differenze africane, vanno aperti canali di

dialogo, come ha provato a fare Giorgio La Pira.

Certo, va adeguato ad una situazione che è cambiata. Oggi si parla della teologia del dialogo religioso, che è una grande novità, con la quale bisogna far interagire il discorso di La Pira, troppo fermo in qualche modo nel rapporto tra cristocentrismo e pluralismo religioso. La storia è andata avanti, ma l’intuizione c’era, ed era profonda.

Ancora, c’è sempre di nuovo dell’ironia nelle cancellerie della geopolitica internazionale nei confronti di questo dialogo, ma Giorgio La Pira ci ricorda con insistenza, con passione, con lucidità e lungimiranza che non solo con questo mezzo ovviamente - il Papa all’ONU ha parlato recentemente di ‘diritto umano’ - si costruisce la pace, ma senza questo dialogo interreligioso e culturale si fa soltanto procedura diplomatica.

Un dialogo ‘artigianale’ avviato da una delle capitali del mondo che stava per diventare periferica, Firenze, che era un invito a tutte le città a partire dal locale per respirare globale:

“Bisogna lavorare per la realizzazione simultanea di un mondo fatto a misura d’uomo da uomini fatti a misura di mondo”.

Questo è un invito estremamente cogente, lucido, realistico, che non perde nulla di una visione più ampia, più appassionata.

Tutto questo dimostra l’attualità di quel grande profeta che è stato Giorgio La Pira.

Concludo con un’affermazione: la creatura più bella, la fonte più importante della sua attualità e anche oltre, è appunto proprio la profezia disarmata.

Perché La Pira dimostra l’inutilità degli sforzi di pace se le culture che si incontrano forzosamente non riescono ad impostare un dialogo disarmato. Disarmato non significa soltanto disarmato di armi tecniche, ma anche di quelle culturali che nel retropensiero un po’ indurito dell’Occidente sono ferme alle gerarchie delle culture. La Pira, pur rimanendo cristianissimo, si apre a loro nel modo più ampio, operando nei quattro Colloqui del Mediterraneo, occasioni uniche di convivialità.

Aveva capito che quando tu convivialmente conosci l’altro, ti è più difficile poi cacciarlo via, ti è più facile imbastire insieme un dialogo sullo stesso piano, capace di far crescere insieme, non quello in cui tu sopraffai l’altro.

La Pira è stato dunque un costruttore di pace in senso gandhiano.

È stato anche un mediatore. Il mediatore è colui che sta in mezzo alle due parti avendo in comune qualcosa di tutte e due le parti. Non è l'intermediario, che sta in mezzo e fa gli affari suoi ed è impermeabile. Questa è la grande lezione ancora gandhiana che assume Giorgio La Pira.

Questa diplomazia disarmata è allora il metodo fondamentale che può aiutarci davanti alle sfide di oggi, in questo tempo difficilissimo di guerre e di violenza mondiale: ci apre al respiro, ci apre alla visione, ci apre ad un orizzonte di maggiore speranza. In questo tempo delle "passioni tristi", in questo tempo intriso di tecnocrazia che da soggetti ci riduce ad oggetti senza volto, senza memoria, senza cuore, senza la sapienza, quella dei popoli, della tradizione viva, La Pira ci dice che possiamo risorgere, possiamo rispondere a queste sfide volando più in alto se noi corrispondiamo a quelle cose, a quelle azioni, a quella visione, a quella strategia che ha costituito la sua azione. L'azione di uno straordinario profeta della pace.

LUCA ROLANDI - Moderatore:

Grazie a **Raffaele Luise**. Mi pare che queste due prime relazioni, quella del professore e questa di Luise, siano state veramente ricche di stimoli e di prospettive, non soltanto una ricostruzione rivolta al passato, ma una prospettiva rivolta al futuro e anche al presente.

Tessitore, artigiano, costruttore di ponti e di contatti amichevoli, profeta disarmato, ma armato di umanità, di cultura e di dialogo. Questi sono i flash che mi rimangono da questa relazione, che ci apre al livello più legato ad un'esperienza cristiana, che non è certamente disgiunta da quella umana, ma è fortemente connaturata nell'essere di Giorgio La Pira. **Padre Marco Malagola** con la sua relazione "Il disgelo con Giovanni XXIII e Giorgio La Pira", ci farà entrare nel tema, anche attraverso la parola di un testimone che ha vissuto direttamente quella stagione.



CITTÀ DEL VATICANO.

Giovanni XXIII riceve in udienza i partecipanti al congresso internazionale della FAO. Il 25 maggio 1956 La Pira si era recato a Venezia per una conferenza. In quell'occasione aveva parlato a lungo con il Patriarca Angelo Roncalli, rimanendo ospite in Patriarcato. Dopo questa visita il Cardinale Roncalli annotò sul diario, che teneva giornalmente: "Ieri sera sono stato con il professor La Pira che io stimo e venero. È un'anima degna di ogni rispetto". (Testimonianza di Mons. Loris Capovilla, Segretario del Cardinale Roncalli, poi Giovanni XXIII).

PADRE MARCO MALAGOLA

“Il disgelo con Giorgio La Pira”

Il mondo ha seguito con profonda commozione, attraverso i network di tutto il mondo, lo storico viaggio di Papa Francesco a Cuba e negli Stati Uniti. Abbiamo visto le folle cubane e statunitensi accorrere ad acclamare il Vescovo di Roma accogliendolo con profondo e rispettoso affetto. Abbiamo letto i calorosi e interessanti commenti della stampa internazionale ai suoi storici interventi al Congresso Usa e alle Nazioni Unite. E poi il sorprendente riavvicinamento tra Stati Uniti e Cuba con l'auspicato avvio delle relazioni diplomatiche tra i due storici Paesi nemici. La pace appariva finalmente all'orizzonte. Il Presidente Obama ringraziava Papa Francesco: “Il disgelo è merito suo” gli disse.

L'incontro di Papa Francesco con il Presidente di Cuba Raúl Castro, l'abbraccio al fratello Fidél il 20 settembre scorso, mi ricorda l'abbraccio simbolico di Papa Giovanni XXIII a Nikita Kruscev durante la crisi di Cuba nell'ottobre del 1962. Un Pontefice profetico, Papa Roncalli, per la svolta epocale che diede alla Chiesa con l'indizione del Concilio Ecumenico Vaticano II l'11 ottobre 1962. Ancora oggi lo si ricorda come spirito illuminato che non temeva il futuro e non sapeva non guardare avanti. È stato l'uomo dell'incontro tra popoli in conflitto nella ricerca della pace in un difficile e pericoloso contesto di crisi internazionale. Il disgelo religioso e politico è iniziato con lui. Non si ferma più.

“Tantum aurora est”, “Siamo solo all'aurora”, diceva. Appena eletto, Giovanni XXIII scopre la diplomazia vaticana non sufficientemente attiva nei confronti dell'area europea orientale comunista. In Segreteria di Stato c'era chi temeva che un rapporto diretto del Vaticano con quei governi, avrebbe significato aggirare e tradire la cosiddetta “Chiesa del silenzio” e stringere la mano ai suoi persecutori. D'altra parte quella vasta porzione di cattolicità tagliata fuori da ogni contatto con Roma costituiva l'acuto e struggente tormento di un padre, come Papa Giovanni, consapevole di avere una moltitudine di figli, privati della libertà di esprimere ed esercitare la propria fede. È da questa grave preoccupazione che Papa Roncalli dette il via alla paziente e progressiva stagione del disgelo nei confronti della vasta area comunista orientale.

Si trattava quindi di tessere i fili di una cauta e intelligente rete di sondaggi e informali contatti con l'area degli Stati satelliti dell'allora Unione Sovietica dove era in atto una dura e spietata persecuzione contro la Chiesa in tutte le sue strutture. Furono pazienti ed estenuanti le trattative della diplomazia



CAMALDOLI, 28 LUGLIO 1959.

Un momento informale con Adlai Stevenson, leader dei democratici americani e con Amintore Fanfani, pochi giorni prima della partenza di La Pira per Mosca (14 agosto). In questa occasione Stevenson invitò La Pira ad andare negli Stati Uniti per distendere i rapporti fra il mondo sovietico e quello americano.



A FIRENZE, 1 MARZO 1963.

Visita a Firenze di Alexei Agiubei, genero di Nikita Krusciov, con la moglie Rada e l'Ambasciatore Sovietico a Roma Kozyrev (che nella foto stringe la mano a La Pira), dopo essere stato ricevuto in udienza da Papa Giovanni XXIII in Vaticano.

vaticana con quei governi al fine di strappare un minimun di sopravvivenza cristiana.

Fortunatamente non erano mancati, da oltre la metà degli anni Cinquanta, segnali, sia pur deboli, di un qualche interesse sovietico a un contatto con il Vaticano.

Il mondo era diviso praticamente in due blocchi: rispettivamente Stati Uniti, per gli Stati occidentali, alleati nella Nato e Unione Sovietica, per gli Stati dell'Est legati al Patto di Varsavia. Su tutto e su tutti incombeva l'incubo di una minaccia nucleare. L'appello di Papa Giovanni per la pace nella crisi di Berlino aveva ricevuto un apprezzamento positivo di Kruscev sulla Pravda, organo del Partito comunista sovietico. Si avvertiva che pian piano qualcosa si stava muovendo. Il Papa della diplomazia del cuore cominciava a raccogliere i primi frutti. Il primo segnale ufficiale di disgelo giunse del tutto inaspettato il 25 novembre 1961. Il Segretario del partito comunista dell'Urss,

Nikita Kruscev, fece arrivare in Vaticano, tramite l'ambasciatore sovietico a Roma Kozyrev, un sorprendente caloroso messaggio augurale per l'ottantesimo compleanno di Giovanni XXIII. Fu l'unico e primo esplicito segnale del Cremlino dal 1917 verso un Pontefice romano. Noi, in Segreteria di Stato, ci si guardava stupiti nel leggere quel messaggio augurale firmato da Kruscev. Da quel giorno i messaggi di cortesia continueranno ad arrivare in Vaticano in occasione di altri eventi. I rapporti Vaticano-Unione Sovietica si stavano lentamente ammorbidendo. Nel febbraio 1963 il governo dell'Unione Sovietica, a seguito di delicate e laboriose trattative delle due diplomazie, libera dopo 18 anni di prigionia nei terribili campi di concentramento sovietici, i tristemente famosi gulag, la più alta personalità cattolica nell'Urss, l'arcivescovo ucraino di Leopoli, Josyf Slipyj. Il Papa appuntava sul suo diario: "Questo Kruscev non ci prepara forse delle sorprese?"

Si arriva all'ottobre del 1962. Avvenne che, su richiesta del Presidente cubano Fidèl Castro, Kruscev dispose l'installazione di basi missilistiche a Cuba, attrezzate con testate nucleari in grado di raggiungere e colpire il territorio statunitense. Il Presidente Kennedy, ritenendo assolutamente inaccettabile per la sicurezza del suo Paese l'installazione di basi missilistiche nucleari nell'isola cubana, decise improvvisamente il blocco navale attorno all'isola minacciandone l'immediato attacco militare.

Dalla fine della seconda guerra mondiale mai la pace era stata così a rischio come in quei drammatici giorni. Da un momento all'altro poteva scoppiare una nuova guerra, questa volta di tipologia nucleare con conseguenze inimmaginabili. Lo scontro avrebbe trascinato l'umanità intera verso un conflitto mondiale atomico. Il mondo seguiva la situazione col fiato sospeso. Ricordo che in Segreteria di Stato, in un clima di intensa e febbrile attività diplomatica, era un susseguirsi e incrociarsi di incontri tra diplomatici ed emissari personali dei leaders delle due grandi Potenze. Tra essi si evidenziava l'azione di un noto e conosciuto editore americano Norman Cousins che godeva la stima e l'amicizia di Kennedy e di Kruscev. Tra i diplomatici vaticani spiccava l'esperienza diplomatica di mons. Angelo Dell'Acqua, Sostituto della Segreteria di Stato, di mons. Agostino Casaroli, Segretario per i Rapporti con gli Stati e del Capo del Protocollo mons. Igino Cardinale.

La situazione si faceva drammatica. Il tempo stringeva. Finalmente, dopo prolungate discussioni tra i rappresentanti delle due parti, si fece largo l'idea di un possibile risolutivo arbitrato, ricorrendo a un'autorità a livello mondiale, super partes, accetta e gradita da entrambe le parti in conflitto.

All'unanimità quell'autorità venne individuata nel papa di Roma. La personalità di Giovanni XXIII rappresentava un potere sovranazionale e spirituale riconosciuto da tutti i contendenti. Un suo intervento non sarebbe stato sospetto di parzialità politica; in più avrebbe permesso sia a Kennedy che a Kruscev di salvare la faccia e uscire onorevolmente dalla tragica situazione. Il Papa accettò la parte di mediatore. Fu così che il 25 ottobre 1962 Giovanni XXIII inviò un messaggio personale a Kruscev e a Kennedy perché si mettessero una mano sulla coscienza e in nome dell'umanità rinunciassero all'uso della forza. Il messaggio fu consegnato agli ambasciatori russo e americano a Roma. Fu sorprendente il fatto che il giorno dopo, 26 ottobre, la Pravda pubblicò in prima pagina, per intero, l'appello del Papa.

La risonanza dell'avvenuta intesa fu enorme. Si raggiunse così una soluzione di compromesso che favorì il ritiro delle due forze nemiche dalla zona del possibile scontro. Le navi russe, cariche di testate nucleari dirette all'Avana, invertirono la rotta e lo scontro frontale con la flotta americana fu scongiurato. Lo spettro della guerra nucleare fece paura ai responsabili delle due potenze, schiacciati sotto il peso tremendo della responsabilità di fronte all'umanità e alla storia. Il mondo tirò un respiro di sollievo. Fu l'avvento di uno storico disgelo tra le due Potenze da sempre visceralmente nemiche.

Fu con il provvidenziale intervento di Giovanni XXIII che si evitò la catastrofe di una terza guerra mondiale nucleare. Il Sostituto della Segreteria di Stato, Mons. Angelo Dell'Acqua mi raccontava che fu proprio in seguito alla crisi di Cuba che Papa Giovanni scrisse la "Pacem in terris" dando inizio a una nuova approfondita riflessione sulla pace nel mondo al fine di svilupparne la cultura, anzi il culto, perché ripeteva sempre: "Dio e la pace sono la stessa cosa".

Fu sul terreno della pace e della distensione che si avviò l'interessante rapporto di spontanea amicizia tra Kruscev e Giovanni XXIII, sebbene non si fossero mai incontrati.

In una lettera al Cancelliere tedesco Adenauer, Kruscev, ricordando la persona di Papa Giovanni scriveva: «Vi è qualcosa che suscita in me grande commozione quando penso a quell'uomo che, pur essendo tanto ammalato, si dà così tanto da fare, pur di vedere finalmente realizzata la "pace sulla terra" prima di morire». E aggiungeva: «Se non abbiamo pace e le bombe atomiche cominciano a cadere sulle nostre teste, che differenza fa essere comunisti, o cattolici o capitalisti o cinesi o russi o americani? Chi potrebbe dividerci? La mediazione di Giovanni XXIII per risolvere la crisi di Cuba fu qualcosa di veramente grande». E confidava all'amico Norman Cousins: "Io e Papa Giovanni proveniamo entrambi

da famiglie di contadini. Siamo gente della terra. Non possiamo non capirci. Mi piacerebbe fare con lui due chiacchiere in compagnia”.

Il cammino del disgelo inaugurato da Giovanni XXIII non si è fermato. È continuato attraverso i suoi successori. Credo che non si fermerà più. Nel 1998 per la prima volta un altro papa, Giovanni Paolo II, metteva piede sul suolo cubano e stringeva la mano al leader comunista Fidèl Castro. Qualche anno dopo, nel 2012, a recarsi a Cuba è stato Benedetto XVI. Ora è toccato a Papa Francesco a essere ospite, calorosamente accolto, dal Presidente cubano, Raúl Castro. Quale sarà la prossima nazione toccata dal disgelo? Forse la Cina? Papa Francesco, in volo da Cuba, dialogando con i giornalisti, ha più volte accennato alla Cina manifestando il suo affetto e il suo amore per il popolo cinese. “La Cina è nel mio cuore” ha detto. Chissà? È di queste settimane l’incontro a Pechino di una Delegazione vaticana con rappresentanti del governo cinese. Lo sguardo di Papa Francesco abbraccia un orizzonte sempre più largo.

Ma ecco affacciarsi sul crinale della storia un altro artefice e protagonista del disgelo: Giorgio La Pira. Misurarsi con una figura come quella di Giorgio La Pira non può non dare un senso di inadeguatezza. Le parole che meglio sembrano esprimere la sua posizione e il suo ruolo nel nostro mondo sono quelle di profeta e di profezia. La Pira fu uomo di pensiero, uomo politico, membro dell’Assemblea Costituente che collaborò con De Gasperi, Lazzati, Fanfani, Togliatti ed altri alla redazione dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica Italiana. Deputato, Sindaco di Firenze per 15 anni, fu promotore di iniziative memorabili per la pace e la comprensione fra i popoli. “Se non crediamo che gli ideali e la pratica dei diritti umani per tutti gli uomini costituiscono un patrimonio comune dell’umanità rischiamo un salto indietro della storia”, diceva.

La Pira è stato una delle coscienze più alte e singolari che la politica e il cattolicesimo moderno hanno prodotto. Il richiamo esercitato dal pensiero di Giorgio La Pira cresce e si amplia in questi ultimi tempi anche per le “intuizioni” di strategia politica di quel cristiano che è passato alle cronache italiane come il “Sindaco santo di Firenze” e il “Sindaco della povera gente”. La Pira è stato uno dei grandi italiani del Novecento, un convinto europeo e un uomo del Mediterraneo, che aveva colto come i problemi del futuro si sarebbero risolti attraverso i buoni rapporti con l’islam e dall’irrisolta crisi mediorientale. E non solo.

Era persuaso che l’alba del Terzo Millennio presagisse una crescita storica e mutamenti politici che

avrebbero dato un forte impulso a tutta l’umanità. Oggi, decenni dopo, questo pensiero davvero profetico di La Pira ci ricorda l’urgente necessità di rinnovamento della società, per l’affermazione di quei valori veramente umani che, soli, possono costituire il fondamento di un vivere pacifico. La Pira inquadrava le sue riflessioni orientandole in vista del nuovo Millennio, il terzo dell’era cristiana dell’umanità. Si spendeva e si immergeva nelle cose in cui credeva.

Il suo obiettivo era di abbattere i muri delle reciproche ignoranze, diffidenze e indifferenze, e costruire ponti. Era un occhio aperto sulle realtà. Parlare di La Pira non è facile. La sua personalità è poliedrica, semplice e complessa nello stesso tempo. Ne osservi un aspetto della sua persona e te ne sfugge un’altro. Esamini il politico ed emerge il mistico. Era un laico, un cristiano vero, coerente in quello che operava. Come Papa Giovanni, ha creduto ai “segni dei tempi”, ha creduto che gli avvenimenti storici del suo tempo sono provvidenziali e che gli eventi si maturano attraverso incontri inaspettati e non eccessivamente programmati. Con le sue



HANOI (VIETNAM), 11 NOVEMBRE 1965.

Al ritorno da questo viaggio, La Pira porterà una proposta per giungere ad una soluzione del conflitto che sarà rifiutata dagli Stati Uniti, ma poi accolta solo dopo altri sette anni di guerra alle stesse condizioni. In un quaderno di appunti, il giorno successivo allo storico incontro, La Pira scrive: «La conclusione è questa: Ho Chi Minh ci affida la mediazione?... un mandato religioso, storico e politico... il colloquio con Ho Chi Minh: “Vada e dica: Comprendeteci!”»



MOSCA, 29 OTTOBRE 1971.

Al “Comitato mondiale per la pace”.

grandi iniziative ha saputo rompere i rischi della incomunicabilità. È stato capace di mettere allo stesso tavolo realtà contrapposte quando farlo sembrava un'utopia. Ha incoraggiato e facilitato cammini di situazioni politiche internazionali complicate.

Per lui Papa Roncalli è stato il protagonista di questa nuova stagione. Tra Papa Giovanni XXIII e La Pira c'era grande convergenza di pensiero, profonda sintonia interiore e visione universale dei popoli dell'unica famiglia umana.

Si sentiva cittadino del mondo. "Un cristiano deve sempre pregare per il mondo" diceva, "Non deve dimenticarsi del mondo".

La mia amicizia con Giorgio La Pira risale agli anni del mio servizio in Segreteria di Stato dal 1959 al 1969. Erano gli anni del Concilio Vaticano II e dell'immediato post-Concilio. Non posso parlare di lui senza sentirmi ancora toccato e contagiato da un senso di pace profonda che traspariva dalla luminosità del suo volto, da quei suoi occhi guizzanti di una letizia che non poteva essere contenuta, da quel suo inalterabile sorriso. Sorrideva sempre. Si percepiva in lui la gioia della sua fede, una fede gioiosa, direi festosa e contagiosa. Era sempre di buon umore anche quando le cose non andavano bene e così metteva di buon umore anche gli altri, e ci riusciva.

Folto il suo carteggio con Papa Giovanni e con Paolo VI: centinaia e centinaia di lettere. Le indirizzava in Segreteria di Stato, ma a volte veniva personalmente a consegnarmele perché le inoltrassi e nel consegnarmele aggiungeva: "O Marco, questa lettera è importante. Deve leggerla il Papa. Si sta aprendo una nuova prospettiva di pace. Dillo a Dell'Acqua, Sostituto della Segreteria di Stato di cui io ero segretario. Al testo scritto, difficilmente decifrabile, allegava sempre copia una dattiloscritta.

Sapeva comunicare con tutti, ricchi e poveri, potenti e uomini di cultura. La politica era per La Pira un gesto d'amore, il modo più efficace per contribuire al bene comune. Viveva il suo presente carico di futuro, un presente segnato da Cristo risorto. "Se Cristo non è risorto, siamo tutti senza speranza". Credeva nella forza della preghiera. Scriveva ai monasteri di clausura: "Queste forze invisibili e nascoste ignorate dal mondo, diceva, sono immense energie per la salvezza del mondo". Pensava che nel mondo dello Spirito ci fosse un'attrazione profonda verso chi è lontano o stretto dalla logica materialista. Il senso della storia, la visione spirituale, il fine intuito politico, la conoscenza appassionata di uomini e di popoli generano per La Pira una "geopolitica dello spirito".

La pace era per il siciliano La Pira la sua ossessione e il suo tormento. La pace per La Pira è sempre stata considerata un valore religioso, un grande valore

morale, un dono di Dio e una conquista dell'uomo. Ha promosso una mentalità di pace. Ha spinto ad atti di pace sopportando incomprensioni e contrasti, ha auspicato strutture di pace, una pace vera fondata sulla lealtà e sulla verità. "Spes contra spem" diceva sempre, non per paura della guerra ma per una speranza certa. Quello di La Pira, certo, era un modo singolare di pensare la politica; poteva forse essere difficile da capire, ma dette i suoi frutti. Soprattutto aprì delle prospettive. Non era un abbandonarsi ai sogni; era un guardare con realismo ai fatti e ai problemi cercandone la soluzione con altrettanto realismo, senza ridurre tutto a un gioco di parole.

Ripenso all'azione di Giorgio La Pira negli anni 50: tempi di guerra fredda, di blocchi militari contrapposti, di pace sempre minacciata perché basata esclusivamente sull'equilibrio delle forze e delle armi. Eppure attraverso i "Convegni per la pace e la civiltà cristiana" e i "Colloqui mediterranei" da lui organizzati, da lui pregati, pensati e realizzati in mezzo a tante incomprensioni, La Pira creò occasioni di dialogo che costruirono ponti e nel tempo fecero crollare barriere. Quale profezia realizzata far sedere in quegli anni allo stesso tavolo francesi e algerini! La profezia di Isaia "Trasformeranno le loro spade in aratri e le lance in falci, le nazioni non saranno più in lotta tra di loro" (Is 2,4), era alla base della sua interpretazione della storia. Tanto in Giovanni XXIII quanto in La Pira era sempre valida e attuabile la visione politica cristiana che è strategia dei piccoli passi capace di far evolvere situazioni, con la pazienza necessaria ai processi di pace di lungo periodo.

La politica è complicata, diceva La Pira, ma a volte basta un incontro, un viaggio per superare una difficoltà. Forse un giorno lo capiranno anche i grandi politici. "C'è una strategia di Dio, una geografia di Dio, una storia di Dio" diceva.

"I popoli e le nazioni sono portatori dello stesso mistero religioso: popoli e nazioni cristiane; popoli e nazioni musulmane, popolo e nazione ebraica. Le tre civiltà a base monoteista alzano insieme la lampada della fede in Dio come luce essenziale per la famiglia umana. E continuava a ripetere: "La pace di Gerusalemme è la pace del mondo intero".

Nel 1965, dimesso l'abito della vita di "primo cittadino", si ritrova, "cittadino del mondo", in cammino tra l'Occidente e l'Oriente. I viaggi più importanti della vita di La Pira, quelli che per lui ebbero più profondo significato, sempre perfezionati e continuati, furono due: quello in Russia nel 1959 e quello in Vietnam nel 1965. Si aprì così il decennio più denso dei suoi "viaggi di pace", anche come Presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite, con corrispondenze, visite, convegni, tavole rotonde Est-Ovest. Tra i "segni dei tempi" La Pira scrutava con particolare

attenzione la situazione politica e spirituale della Russia che gli appariva come una delle fondamentali crocevia della storia contemporanea. “Il problema della storia odierna è la Russia” diceva. E la soluzione, la più estrema delle utopie lapiriane, è una sola: la conversione della Russia.

Come avverrà questa conversione? Non certo con la bomba atomica ma con la bomba della preghiera. Avverrà nella pace con la fede, la speranza, con l'amore, avendo pazienza molta; sapendo aspettare; sapendo comprendere. Non si arriva alla verità senza un cammino di pazienza. Quando si pensa che oggi, nell'Unione Sovietica c'è un imprevedibile risveglio religioso forse si dovrebbe parlare, piuttosto, di una profetica intuizione lapiriana. Il 15 agosto 1959 Giorgio La Pira iniziava la sua visita in Unione Sovietica, primo uomo politico occidentale di rilievo, non comunista, e primo esponente del mondo cattolico a varcare la cosiddetta “cortina di ferro”. Lo accompagnava lo scrittore-giornalista Vittorio Citterich, accompagnatore ufficiale di La Pira in diversi viaggi, un volto storico della Televisione Italiana che io conobbi a Mosca nel dicembre 1968 negli anni della guerra fredda quando Casaroli, l'artefice della Ostpolitik vaticana, mi inviò a Mosca per sondare la possibilità di un eventuale suo incontro con Suslov, l'ultimo ideologo dell'epoca staliniana. Citterich ci parla di La Pira in un suo libro, “Un santo al Cremlino”.

La Pira poté varcare con inconsueta facilità le soglie del Cremlino. Prima di recarsi in Russia andò a pregare a Fatima. Il suo voleva essere un pellegrinaggio esclusivamente di fede e di preghiera per chiedere alla Madonna quanto Essa a Fatima aveva predetto la conversione della Russia. Ma anche un pellegrinaggio di preghiera presso i monasteri russi e le tombe e gli altari dei Santi russi. “Ogni giorno più, diceva La Pira, mi persuado della rinascita profonda della vocazione cristiana e europea della Russia e vado audacemente più in là: forse questo seme di rinascita già opera nell'animo dello stesso Kruscev. Aveva bene intuito La Pira. Infatti i segnali di distensione fra il Cremlino e il Vaticano si intensificavano progressivamente di disgelo in disgelo - dal caloroso messaggio augurale del capo del Cremlino Nikita Kruscev per l'ottantesimo genetliaco del Papa il 25 novembre 1961 - all'incontro di Papa Giovanni in Vaticano con Adzhubej, direttore dell'Izvestija, organo del partito comunista sovietico, e sua moglie Rada, figlia di Kruscev.

Ma vi è un altro segnale di distensione, veramente sbalorditivo. Visitando con l'amico Citterich il museo dell'ateismo a San Pietroburgo, con nostra sorpresa, in una stanza di quello stesso museo, vedemmo esposto il ritratto di Giovanni XXIII con la scritta in russo “un uomo di pace”. Ci guardammo increduli

e stupiti. Perfino nel museo dell'ateismo Papa Giovanni aveva trovato aperta accoglienza e onorata cittadinanza! Il Cremlino non aveva dimenticato lo storico intervento di Papa Giovanni e il suo decisivo contributo nel risolvere la crisi cubana. Quando lo raccontai a La Pira, pianse di commozione.

Durante la guerra del Vietnam organizzò un simposio a Firenze dal quale venne lanciato un appello per la pace. Sul finire del 1965, è all'apice il suo appassionato interessamento alla pace del Vietnam del Nord sino a viaggiare verso Hanoi facendo tappa a Varsavia, Mosca, Pechino riuscendo ad ottenere, nei colloqui tra l'8 e l'11 novembre 1965, la disponibilità del Presidente del Vietnam Ho Chi Minh a negoziare la soluzione del conflitto senza più porre la condizione preliminare del ritiro delle truppe americane dal Vietnam. Purtroppo la mediazione fallì e tutto saltò in aria anche per una serie di misteriose circostanze che la storiografia ufficiale ama coprire di riserbo. Uscirono anticipazioni su giornali americani inventate apposta per affossare il suo disegno. Gli USA disattesero l'interessante - per essi “ingenua” - mediazione di La Pira, e così la guerra del Vietnam continuerà furiosamente a scuotere la coscienza del mondo per altri otto drammatici anni con un prezzo altissimo di vite umane.

Un accordo di pace verrà finalmente raggiunto



MILANO, 8 NOVEMBRE 1972.

Consegna della medaglia d'oro al professor La Pira per la sua opera in favore della pace per il Vietnam. La Pira fu l'unico occidentale invitato di vietnamiti a Parigi per la firma del concordato di pace.

nel 1975 secondo i patti che La Pira stesso aveva proposto e praticamente alle stesse condizioni di pace concordate con Ho Chi Minh. Ma con milioni di morti in più che potevano non esserci, diceva il Professore, che non si dava pace pensando a quell'occasione perduta otto anni prima. Per fortuna non fu così per la mediazione di Papa Giovanni per la crisi di Cuba del 1962. Il nome di La Pira è conosciuto e amato da tutti i vietnamiti, che ricordano i tentativi da lui esperiti per raggiungere una pace giusta al momento giusto in Vietnam. "Purtroppo - osservò l'arcivescovo vietnamita Nguyen Thuan - è mancata la volontà dei potenti di percorrere quella strada che La Pira aveva intuito e negoziato per la pace del mio Paese".

La Pira aveva certo un modo tutto suo di pensare e fare politica. Poteva forse essere difficile da capire, ma alla fine dette i suoi frutti e soprattutto aprì delle prospettive. Era un guardare con realismo ai fatti e ai problemi del mondo cercandone soluzioni con altrettanto realismo senza ridurre tutto a un gioco di parole. L'attività e la visione internazionale di La Pira è stata spesso considerata utopica e irrealistica. Vi era chi considerava le velleitarie pretese lapiriane di far cessare la guerra in Vietnam, di convertire la Russia e di costruire la pace nel mondo, autentici sogni irreali di un megalomane, di un visionario, di un maniaco religioso.

Ci fu scetticismo e ironia. Quasi tutti i giornali italiani della destra, non esclusi quelli americani, furono scettici e irridevano alle spalle dell'ambasciatore di

pace fiorentino. La Pira però era in buona compagnia. Anche Papa Giovanni non fu capito. La sua enciclica "Pacem in terris" per esempio, fu vista con fastidio dalla destra politica e vaticana. Non mancarono addirittura manovre per ritardarne la pubblicazione, perché giudicata azzardata e pericolosa apertura al comunismo. Giovanni XXIII ne soffrì e resistette alle pressioni da attacchi e incomprensioni conservando la pace e perdonando. È la storia sofferta dei profeti come l'arcivescovo salvadoregno Oscar Romero, che Papa Francesco tra poco farà salire agli onori dell'altare.

Oggi La Pira rimane sulla bocca di tutti. Chi l'ha conosciuto e gli è stato vicino non può dimenticarlo. Chi non l'ha mai incontrato e appartiene alle più giovani generazioni può conoscerlo attraverso la vasta pubblicazione che parla di lui e della sua poliedrica attività in favore del bene comune. Scoprirà non un amministratore e un politico di altri tempi, bensì il politico e l'amministratore cristiano di oggi e di ogni tempo. La Pira non è una personalità consegnata al passato. Vi è in lui la ricerca, perfino "provocatoria", di punti fermi che orientino il cammino della storia. E questa ricerca non ha scadenza. Ancora oggi, a 38 anni dalla morte, l'azione di La Pira scuote e interpella invitando cristiani e laici, credenti e non credenti, a rimboccarsi le maniche e andare avanti. La Pira aveva una passione appassionata per il dialogo e per la pace. Aveva ragione Hegel quando nelle sue lezioni sulla filosofia della storia, osservava che "nel mondo nulla di grande è stato fatto e si farà senza passione".



PARIGI, 1973.
Giorgio La Pira alla Conferenza di Parigi, con Xuan Thuy della delegazione nord vietnamita.

LUCA ROLANDI - Moderatore:

Grazie a Padre Marco, testimone, ma anche autore di una relazione che andrebbe consegnata a degli studenti universitari, per come ha ricostruito 30, 40, 50 anni della storia e della diplomazia vaticana e come ha tratteggiato la figura di Giorgio La Pira, che peraltro gli è stato amico e lo ha conosciuto.

La parola a Nino Giordano, autore del libro "Un cristiano per la città sul monte: Giorgio La Pira".

NINO GIORDANO

Innanzitutto un sincero ringraziamento al Consiglio Regionale del Piemonte e all'organizzatrice del convegno, Adriana Vindigni.

Sono felicissimo per questo invito; e di essere qui a Torino: io, siciliano, orgoglioso di parlare di un grande siciliano.

Presentare il Professor La Pira è per me un privilegio. Devo confessarvi che nel costruire il mio libro, "Un cristiano per la città sul monte. Giorgio La Pira", ho avuto la sensazione che in quel cono d'ombra, di memoria ungarrettiana, fra la nostra esistenza e l'aldilà diventa quasi percepibile la persona che non c'è più, ma che ti continua a parlare dentro.

Io ho sentito molto vicino a me il professor La Pira, come se fosse lui ad avermi guidato.

Questo mio lavoro è nato dietro suggerimento di un caro amico.

"Nino - mi dice - tu che hai realizzato due docu. film: uno su "Don Bosco e l'Unità d'Italia", e l'altro: "Sacerdoti toscani nel Risorgimento", perché non provi a scrivere una sceneggiatura su un tuo grande conterraneo, Giorgio La Pira?"

Il libro è nato in questo modo. Un testo scritto per dare forma ad una rappresentazione teatrale o cinematografica.

Per questa ragione ho affidato la voce narrante a Fioretta Mazzei, che introduce, attraverso la forma del dialogo, l'incontro tra il professore e i tanti, personaggi grandi e piccoli, che lo hanno conosciuto. Lui, sempre disponibile al dialogo e all'ascolto.

Perché allora non proporre questa sceneggiatura a Ettore Bernabei, che ha sempre avuto il desiderio di realizzare un film su Giorgio La Pira?

Un amico mi lascia perplesso: "Nino, non è facile arrivare ad Ettore Bernabei!"

Io non demordo, mi rivolgo ad una collega che al contrario: "Vai tranquillo; telefona a questo numero..."

Telefono a Ettore Bernabei: nel giro di pochi mesi sono convocato a Roma.

Mi sorprende: "Ho già affidato il testo a uno sceneggiatore".

La sceneggiatura è ancora ferma in Rai e dovrebbe approdare in televisione in forma di fiction televisiva fra alcuni mesi.

Naturalmente per la fiction ci vuole una storia d'amore.

Ma quale storia d'amore? Il professore non ha una sua storia d'amore.

È stata allora inserita - nella vicenda della vita del professore - la storia d'amore tra Antinesca, la segretaria del professor La Pira, e il suo futuro fidanzato

La fiction verrà articolata in due puntate: una sulla Costituzione e una sulla questione-Pignone.

Bene, a questo punto la cosa è andata avanti, ma ancora è tutto fermo.

Io spero che il Presidente del Consiglio, che ha fatto la tesi su Giorgio La Pira negli anni del periodo amministrativo 1951-1956, ci dia una mano nella sua realizzazione.

Lo scopo comune ai tanti che amano il professor La Pira è quello di contribuire, con piccoli o grandi segni, al processo di beatificazione.

Per il professore, Cristo è centrale nella storia umana: una centralità che lo accompagnerà in tutte le sue azioni.

Non a caso, come primo atto da sindaco, restaurò sul frontone comunale, dell'antico Palazzo della Signoria, lo stemma che fu di Savonarola: "Christus Rex Regnum".

Il professore ritiene Cristo il centro fondamentale della nostra vita; parla di Lui ai poveri e ai grandi della terra!



RABAT (MAROCCO) LUGLIO 1957.
Con il Ministro Alaoui. Sullo sfondo, Fioretta Mazzei.



LORETO, 1943.
Con Don Giulio Facibeni, fondatore dell'Opera della divina Provvidenza "Madonna del Grappa". Nata per assistere gli orfani dei soldati caduti in guerra, l'Opera si sviluppò nel popolare quartiere di Rifredi a Firenze divenendo un luogo di accoglienza, di incontro e di assistenza per i più poveri della città, ma anche un centro di formazione, di avviamento al lavoro e una vera e propria "famiglia" per i "figli" stessi dell'Opera.

Anche di fronte al Soviet Supremo!
 I dialoghi, che voi troverete all'interno del testo, sono per la maggior parte inediti.
 Sono nati anche da situazioni particolari: entro in cartoleria, trovo una persona, di una certa età, dico: "Ma lei ha conosciuto il Professor La Pira?"
 "È stato il mio professore di Istituzioni di diritto romano!"
 "Lei ha qualche ricordo del Professore?"
 "I suoi appunti: sono appunti di Diritto romano".
 "Bene, me li può far avere?"
 "Senz'altro".
 Vecchi appunti che il professore donava gratuitamente agli alunni che non se lo potevano permettere.
 Ma questo non è che un piccolo episodio. Vi sono altri incontri molto divertenti che troverete all'interno del libro.
 Il professore diceva spesso: non mi teorizzate, altrimenti non mi avete capito.
 Proprio per questo ho voluto mettere in luce la grande umanità del professore, il suo modo di porsi di fronte alle difficoltà della vita.
 Attraverso testimonianze per la maggior parte inedite, altre conosciute.
 Tutte comunque quasi sconosciute alle nuove generazioni.
 In questi mesi, sto cercando di diffondere la figura del professore nelle scuole di Firenze: sono andato a Galeata; a Favara, un paese agrigentino; a Milazzo... con uno scopo essenziale: dare un piccolo contributo perché i giovani traggano insegnamenti importanti da un autentico cristiano e da un politico vero.



RABAT, MAROCCO 28/29 GIUGNO 1961.
 La Pira saluta la principessina Amina, figlia minore del Re del Marocco, Maometto V.

Non un "politico delle chiacchiere"; lui va alla concretezza delle cose, e soprattutto mette in rilievo la necessità del lavoro. La disoccupazione è un male: un male terribile perché toglie energie al processo produttivo.

Nel dopoguerra, a Firenze, La Pira apre cantieri di lavoro per i disoccupati; fa costruire case minime per i senza tetto; ricostruisce ponti, scuole...; non solo, lui dà - e questa è anche una dimostrazione della grandezza d'animo del Professore - i soldi, i suoi soldi, ai poveri, e a tutti coloro che ne hanno necessità.

A San Procolo e poi alla Badia Fiorentina, alla messa dei poveri ad un certo punto si avvicina a lui una persona, e gli dice:

"Professore, senta, ho tanti problemi". E lui gli racconta le sue difficoltà quotidiane...

"Allora guarda: io ti do 1000 lire, poi te ne aggiungo altre 1000, perché dimostri molta intelligenza. ..."

Il professore affrontava i problemi quotidiani con amore e in un progetto comune di solidarietà umana.

Naturalmente è anche lui a vivere in una straordinaria realtà: ha accanto a sé persone di grande spiritualità.

È legato al cardinale Elia Dalla Costa, che chiude le finestre, al passaggio di Hitler.

Ha accanto a sé persone come don Facibeni, oberato da tante cambiali, da tante preoccupazioni.

E La Pira spesso si confida con lui; il sacerdote - di fronte a momenti difficili vissuti dal professore come sindaco - lo rincuora: "Andiamo avanti, nonostante tutto...".

*Cara Amina,
 ecco la lettera promessa.*

Sono stato tanto contento di averti visitato e di avere parlato con te di tante cose belle: ricordi quanto ho scritto nel quaderno; "la Città del Fiore al fiore del Marocco"? Ebbene: è questo l'augurio sempre più vivo che io formulo per te: che tu possa essere sempre più - per tutto il popolo marocchino - un fiore tanto bello e tanto carico di profumo verginale e di immensa speranza: tu laetitia Jerusalem, come dice un salmo a proposito della Madonna, la madre verginale di Gesù.

*Va bene?
 Ricordami caramente alla mamma, alle tue amiche, e tu ricordati di mantenere la promessa fatta: cioè, pregare per me.*

Ti attendiamo, a settembre, a Firenze.

La Pira

31 luglio 1961, Visitazione di Maria

È don Facibeni che lo convince a candidarsi come Sindaco di Firenze.

Il Professore ha conosciuto anche situazioni amare, momenti difficili...

Quanto è rimasto male quando non è stato più eletto Sindaco.

Ad un certo punto Fioretta Mazzei, nel suo libro, "Cose viste e ascoltate", parlando del Professore scrive: "Quanta amarezza c'era in lui: ad un certo punto le persone, quando lo vedevano, passavano dall'altro lato della strada... ma lui, ed è questa, appunto, la sua grandezza d'animo, nonostante tutto dice: "Dobbiamo continuare ugualmente ad andare avanti".

Momenti difficili in cui il professore ci esorta comunque a sperare.

Anche al tempo di San Tommaso, il suo costante punto di riferimento teologico, c'erano situazioni difficili.

Bene ... il Signore è intervenuto! Come? Con San Francesco e San Domenico...

E certamente questa presenza di Cristo è qualcosa che ci riporta ai nostri giorni.

Oggi abbiamo la fortuna di avere Papa Francesco.

Cristo - ci direbbe La Pira - ancora una volta è in mezzo a noi.

A Papa Francesco ho dedicato un secondo libro su Giorgio La Pira: "I Santi in mezzo ai poveri". È un testo che è uscito soltanto due giorni fa.

Molte copie andranno ai rappresentanti del Convegno Ecclesiale: l'ha fatto tradurre anche in spagnolo, in onore del Papa.

Questi sono i miei doni dedicati al professor Giorgio La Pira, con l'augurio che tutti quanti - chi più, chi meno - continuiamo ad adoperarci affinché sia presto proclamato Beato.

LUCA ROLANDI - Moderatore:

Grazie per la sua "appassionata" testimonianza [Nino Giordano](#) e mi pare che sia significativa per l'accento al focus sulla città.

La città è importante, perché si lega alla testimonianza che ci dirà adesso Valentino Castellani, che è stato Sindaco della nostra città, Torino.

Certo in un'epoca diversa; in un mondo molto cambiato rispetto alla vita e all'esperienza di Giorgio La Pira.

Credo, prima di dar la parola a Valentino Castellani, che si debba ancora ricordare quanto, dal punto di vista storico e scientifico, stia facendo la Fondazione Giorgio La Pira, e in generale gli studiosi, come ci ha dimostrato oggi il professor De Giuseppe. Su Giorgio La Pira oltre alle testimonianze e al racconto che abbiamo ascoltato oggi, vi sono carte, documenti, lettere. Tutto materiale che è oggetto di studio, di studio storico. Noi pensiamo al suo ruolo di cristiano democratico, o di democratico cristiano solo dal punto di vista politico, eppure viveva nella città dove vi erano alcune personalità fertili: mi pare di ricordare, e anche mi sembra importante sottolineare il rapporto di amicizia, ma, per certi versi, anche di confronto franco e serrato, con Padre Ernesto Balducci, con don Lorenzo Milani. Ecco, su quella Firenze, in quel periodo storico, io credo che si debba ancora molto indagare e lavorare, perché possano emergere degli aspetti importanti, anche per il nostro futuro.

La parola a [Valentino Castellani](#).

VALENTINO CASTELLANI

Quando facevo il professore mi avevano detto che dopo un'ora e mezzo, la capacità di attenzione delle persone, necessariamente ha un crollo, per cui io non mi dilungherò.

Ero un po' in imbarazzo, perché, come dire, tutto questo che ho sentito raccontare stasera, in maniera splendida, fa un po' parte dei miei anni giovanili, perché noi leggevamo *Politica di Pistelli*, leggevamo *Testimonianze* e le cose che faceva Giorgio La Pira, ma da lontano.

E quindi quando Adriana Vindigni mi ha telefonato e mi ha detto: dovrebbe venire a fare una relazione alla fine, ho risposto: ma io, che relazionane faccio?

....

Allora, avevo preparato tutto uno schema, avevo studiato, invece preferisco dedicare il quarto d'ora, reagendo alle cose che ho sentito dire, perché mi sembra molto più vero.

Comincerei dalla centralità delle città: io sono molto d'accordo su questo, non tanto, non solo perché ho fatto il sindaco, perché sembrerebbe una difesa di interessi particolari, ma c'è tutta una letteratura ormai, in giro per il mondo, in particolare negli Stati Uniti, il che è singolare, che mette in evidenza il ruolo delle città nel contesto delle relazioni tra i popoli.

E io lo sottolineo, ci sono dei libri, chi è interessato può andare a vedere su internet, trova tutto quello vuole; c'è anche un libro interessante: "Se i sindaci governassero il mondo", di Barber.

Mi pare di dover sottolineare questo aspetto, che mi sembra, per quei tempi, sia stata una delle grandi intuizioni visionarie ed eccentriche di La Pira. Mi si consenta questa piccola, direi quasi mancanza di rispetto, ma allora, questo punto poteva sembrare eccentrico. Davvero.

Perché oggi sono così importanti le città? Perché è così importante il ruolo delle città?

Perché il mondo oggi è entrato nelle città; una volta le città entravano nel mondo, oggi il mondo ha fatto irruzione dentro le nostre città.

Tutto quello che ci capita intorno è l'effetto di cose molto lontane.

Pensate solo alla crisi economica che da otto anni ha massacrato un po' tutti, ma in particolare anche la nostra città: non è endogena, è venuta da fuori.

Quello che succede in questi giorni a Fossano, alla Michelin, di cui oggi abbiamo letto e abbiamo sentito al Tgr, viene da fuori. Cioè il mondo è entrato in casa. Allora noi oggi, o siamo capaci di essere, come diceva Giorgio La Pira, cittadini del mondo, oppure non siamo.

Nel momento in cui ci illudiamo, costruendo dei muri, di costruirci un'identità, in realtà ci neghiamo all'esistenza. Perché questo è il mondo di oggi.

Allora io volevo prendere, perché mi pare che nella sua relazione Raffaele Luise abbia fatto, un accenno

molto netto al problema dell'immigrazione, questo come esempio: provare a declinare le cose che ho sentito, anche perché ci sono molte allusioni: Giorgio La Pira è nato a Pozzallo; a Pozzallo arrivano le navi, ne abbiamo viste un sacco. Guardate quanto sono suggestive queste piccole trappole della storia: il Mediterraneo che per l'europeo Giorgio La Pira era il centro del mondo, oggi è la tomba dell'Europa.

Non solo in senso reale

perché ci muoiono migliaia e migliaia di persone, ma in senso metaforico: se non siamo capaci di trovare una centralità di quel *Mare Nostrum*, insomma, che Europa siamo?

Allora io credo che nelle nostre città, e a Torino in particolare, immagino che molte delle persone che sono qui siano torinesi, a Torino, in particolare, questo problema è scoppiato nella metà degli anni '90. Ricordate no, la famosa intervista a don Gallo su San Salvario? Eravamo nel 1996, fine 1996 inizio del 1997. Torino ha fatto molti passi avanti: negli anni '90 Torino si è inventata il centro interculturale; oggi è una realtà molto viva che cerca di far dialogare le varie culture, un grande lavoro è stato fatto nella scuola, perché il futuro si costruisce con le nuove



Negli anni 60 in Piazza della Signoria a Firenze tra la gente.



FIRENZE, PALAZZO VECCHIO, 5 LUGLIO 1951.

La Pira stringe la mano al suo predecessore, l'ex sindaco comunista Mario Fabiani.

generazioni. In seguito alle Olimpiadi è nato il Comitato interfedi: l'unica esperienza in Italia di un luogo di dialogo interreligioso in uno spazio laico, neutro, che è quello delle istituzioni. Non è un'iniziativa della Chiesa Cattolica, è un'iniziativa del Comune di Torino, che crea uno spazio neutro, laico, e quindi autorevole, perché il dialogo possa essere costruttivo.

E allora, io però vorrei, sentendo tutte le cose ascoltate, anche un po' suggestionato dalle cose che ho sentito raccontare su Giorgio La Pira, vorrei farvi riflettere, o farci riflettere un momento su certe parole. Noi dobbiamo costruire cultura nelle città, vero? Mi pare che dicesse il professore che le città come i popoli sono degli organismi viventi, il cuore della comunità. Ecco, lì dentro si costruisce cultura, si costruisce qualità delle relazioni.

Allora guardate: noi parliamo oggi, e crediamo di dire chissà quali grandi cose, parliamo di "integrazione" degli immigrati. Questa è la parola magica di oggi, però le parole sono pietre, sono pesanti.

Quand'io ero giovane, grande e positiva era considerata la parola tolleranza e all'inizio, nei confronti degli immigrati, si è cominciato a parlare di tolleranza. Oggi non la userebbe più nessuno.

Anche la parola integrazione è una parola ambigua, o comunque non vera. Integrazione in che cosa? Nella omologazione di quelle culture nella nostra? Questo è ciò che intendono tutti: "certo, io ti accetterò nella misura in cui tu diventi uguale a me".

Allora io credo, e questo concetto che dico adesso non è farina del mio sacco, ma è farina del sacco di Gustavo Zagrebelsky, che la parola giusta sia "interazione", e non integrazione.

O se vogliamo giocare seriamente con le parole, certo che abbiamo un terreno di integrazione: è quello della nostra Costituzione repubblicana. Anche qui mi riferisco a Giorgio La Pira. Noi abbiamo scelto, non noi, ma i Padri costituenti, - e fra l'altro

abbiamo una delle Costituzioni più belle del mondo - che quella è la nostra Carta, per regolare la nostra convivenza civile.

E allora se tu vieni a vivere nella mia convivenza civile, insomma, ti devi integrare, condividere quel contenuto. Guardate che lì dentro c'è la dichiarazione dei diritti dell'uomo tutta intera, no?

Poi la si interpreta, la si declina, la si aggiorna, tutto quello che volete e quello è un terreno di integrazione formidabile.

E tu, diverso da me, interagisci con me. E insieme costruiamo valori di convivenza. Percorsi, rischi: non è facile, perché ci sono le culture diverse, gli stili di vita diversi, il cibo diverso, gli odori diversi. È tutto diverso e anche se ho sempre diffidato della poesia del diverso ho, però, sempre apprezzato il valore del diverso. Perché il diverso mi aiuta a interpretare me stesso.

Allora noi, secondo me, nelle nostre città, dobbiamo costruire cultura intorno a questi concetti, intorno a queste cose.

Un'altra considerazione che mi viene in mente e che ho sentito fare è il tema della mediazione.

Io la interpreterei, la chiamerei così: la capacità di ascolto degli altri.

Nessuno di noi ha mai in mano tutta intera la soluzione dei problemi o la percezione di una verità, di quelle con la v minuscola evidentemente, perché quelle con la v maiuscola fanno paura, hanno fatto tanti danni. Avessero un po' più di umiltà, anche un po' meno di teologia, forse....

Allora, la capacità di ascolto degli altri, dalle posizioni diverse dalle mie, di chi mi si oppone, è una grande ricchezza, nella costruzione di una comunità.

Io ormai sono molti mesi che non parlo più in certe trasmissioni televisive di politica, perché nessuno ascolta. Nessuno ascolta più l'altro. Nessuno!

Quindi anche chi, non può fare altro che ascoltare, perché è dall'altra parte dello schermo, non impara niente!

Perché, quando impariamo? Impariamo quando c'è una interazione efficace di posizioni diverse che, magari non mi fanno cambiare idea, ma certamente mi danno il sapore della posizione dell'altro, fino a portargli rispetto, anche se non ne condivido gli argomenti.

A me pare che sia molto importante la lezione di Giorgio La Pira, perché, se penso che questa è avvenuta negli anni '50 è straordinario! E allora posso anche capire che fosse percepito come un eccentrico, perché la cultura dominante non era preparata a questo tipo di salto in avanti.

Allora concludo dicendovi un'ultima cosa: sono convinto che nelle nostre città, nella nostra comunità



Sbarchi a Pozzallo.

- questa poi diventa una grande responsabilità di chi le governa - sono sempre necessari due registri, e se manca uno solo di questi due, le cose non funzionano. Allora, un registro è quello della quotidianità. La nostra vita quotidiana è fatta di decine di piccole cose che se non funzionano non siamo contenti. L'anziano che va nel giardino e che trova la panchina vandalizzata, non può non essere triste. Un po' perché non sa dove sedersi, ma anche perché non va bene! Quindi c'è un registro della quotidianità sul quale è giusto che ci si concentri ed è giusto che tutti si sentano impegnati, ciascuno naturalmente con le sue responsabilità: il cittadino comune con la responsabilità del senso civico e chi invece governa, chi amministra, con la responsabilità di chi deve risolvere i problemi.

Se però la vita di una comunità finisse lì, finisse nella quotidianità, sarebbe senza futuro, senza respiro. Quali sogni daremo ai nostri figli o se siamo nonni, ai nostri nipoti?

Quindi c'è un altro registro, che è quello della visione: la visionarietà.

Cioè, perché io abito a Torino? O perché a Palermo, piuttosto che a Firenze? Perché sto lì? Che ruolo ho... nel pianeta, perché un aggettivo che non è venuto fuori - ma ne parliamo prima in privato con Raffaele Luise - è questa parola "planetario". Quest'uomo planetario di cui parlava Balducci su Testimonianze, credo che fosse nei registri di Giorgio La Pira, quindi quest'uomo planetario è quello che riesce a tirare su la testa oltre la quotidianità, la panchina rotta, e tutte queste storie minime, ma che peraltro sono importanti, e guarda lungo.

E guarda lungo, e quindi costruisce il futuro, perché, guardando lungo si costruiscono i sogni delle nuove generazioni.

Allora noi, ognuno nel suo ruolo, abbiamo questa doppia responsabilità: di governare, si fa per dire, con una parola impegnativa, la quotidianità, ma anche quello di costruire futuro, attraverso la capacità, di metterci in relazione con il mondo.

Il mondo ci entra in casa tutti i giorni attraverso la televisione, attraverso le persone che incontriamo, quindi è molto impegnativo. Oggi, se posso concludere, con una specie di slogan, fare i cittadini e anche le cittadine è un mestiere difficile.



FIRENZE, 19-25 MAGGIO 1961.
Terzo colloquio mediterraneo.

LUCA ROLANDI - Moderatore:

Penso che questo suo intervento abbia dato la giusta conclusione a questa giornata, anche perché credo sia stato molto apprezzato da tutti noi.

La giusta conclusione, che poi è un'apertura a un approfondimento, ancora un alimentarsi alla parola e alla lezione di vita di Giorgio La Pira.

CONCLUSIONI

Io credo che anche se 38 anni fa si è conclusa l'esistenza terrena di Giorgio La Pira, certamente, la sua lezione continua e credo che continuerà per tanto tempo, non per farne un'icona, - noi speriamo che diventi anche santo, o beato per la Chiesa e per la comunità cristiana - ma perché diventi espressione di quella visione di cui adesso Valentino Castellani ci diceva.

Se noi non guardiamo oltre, non guardiamo oltre il nostro io, e il nostro orizzonte, diciamo, temporale, e anche umano, circoscritto alla nostra cerchia, alla nostra città, al nostro quartiere, al nostro mondo, difficilmente riusciremo a entusiasmare chi, dopo di noi, dovrà raccogliere il testimone della nostra esistenza e il testimone di questo mondo.

Intanto voglio ringraziare, - e poi eventualmente se Adriana Vindigni, vuole ancora dire una parola conclusiva - intanto ringrazio naturalmente lei dell'associazione Politica, ringrazio il professor Massimo De Giuseppe, ringrazio padre Marco Malagola, Raffaele Luise, Nino Giordano e Valentino Castellani.

Io credo che questo pomeriggio così intenso e anche piuttosto, come dire, ricco e carico di suggestioni, anche se un po' faticoso, sia stato da voi assolutamente apprezzato. È stata una bella boccata di ossigeno in una quotidianità e appunto in un orizzonte che per un conto ci chiama ad agire sulle cose concrete, ma che poi ha bisogno di abbeverarsi di significati più profondi, tra questi, sicuramente, Giorgio La Pira continua a darne a noi.

Volevo, cogliendo dal libro di Nino Giordano, anche per significare il rapporto che Giorgio La Pira aveva con l'arte, la letteratura, la pittura, la scultura, leggervi questa bellissima poesia di Mario Luzi. Questo grande fiorentino scrive:

*Ricordate? Levò alto i pensieri,
stellò forte la notte,
inastò le sue bandiere
di pace e d'amicizia
la città dagli ardenti desideri
che fu Firenze allora ...
Essere stata
nel sogno di La Pira
"la città posta sul monte"
forse ancora
la illumina, l'accende
del fuoco dei suoi antichi santi
e l'affligge, la rode,
nella sua dura carità il presente*

*di infamia, di sangue, di indifferenza.
Non può essersi spento
o languire troppo a lungo
sotto le ceneri l'incendio.
Siamo qui per ravvivarne
col nostro alito le braci,
ché duri e si propaghi,
controfuoco alla vampa
devastatrice del mondo.
Siamo qui per questo.
Stringiamoci la mano,
sugli spalti di pace, nel sogno di San
Miniato.*

**ATTI DEL
CONVEGNO**

GIORGIO LA PIRA

**TESSITORE DI DIALOGHI E DI PACE,
COSTITUENTE E SINDACO**

PARTE SECONDA

GIORGIO LA PIRA

“PER LA SALVEZZA DELLE CITTÀ DI TUTTO IL MONDO - APPELLO AL SINDACO DI ROMA PERCHÉ RIPRENDA L’INIZIATIVA DI UN CONVEGNO DEI SINDACI DI TUTTE LE CAPITALI DEL MONDO IN ROMA”

2 OTTOBRE 1955 FIRENZE

Le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio: Gloria Domini in te videbitur. Non per nulla il porto finale della navigazione storica degli uomini mostra, sulla riva dell’eternità, le strutture quadrate e le mura preziose di una città beata: della città di Dio!

La nostra disattenzione a questi valori di fondo, che danno invisibilmente ma realmente peso e destino alle cose degli uomini, ci ha fatto perdere la percezione del mistero delle città: eppure questo mistero esiste e proprio oggi – in questo punto così decisivo della storia umana – esso si manifesta con segni che appaiono sempre più marcati e che richiamano alla responsabilità di ciascuno e di tutti. Ebbene: questa epoca delle città nella quale siamo entrati coincide, per un misterioso paradosso della storia, proprio con l’epoca nella quale la contemporanea distruzione delle città essenziali può essere l’affare di pochi secondi! Non è ormai un sogno: entra nella zona delle cose possibili: nello spazio di poche ore la civiltà umana potrebbe essere radicalmente privata di Firenze e di tutte le capitali del mondo. Tutti si chiedono: – che sarebbe il mondo umano privato di questi centri essenziali, di queste fontane insurrogabili, di questi fari creatori di luce e di civiltà? Ecco il problema fondamentale dei nostri giorni: il quale ha anche una sua precisa impostazione giuridica. È il seguente. Hanno gli Stati il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste “unità viventi” – veri microcosmi nei quali si concentrano valori essenziali della storia passata e veri centri di irradiazione

di valori per la storia futura – con le quali si costituisce l’intero tessuto della società umana, della civiltà umana? La risposta, a nostro avviso, è negativa. Le generazioni presenti non hanno il diritto di distruggere un patrimonio a loro consegnato in vista delle generazioni future! Il diritto all’esistenza che hanno le città umane è un diritto di cui siamo titolari noi delle generazioni presenti, ma più ancora quelli delle generazioni future. Un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa tanto più grande quanto più riemerge, nella attuale meditazione umana, il significato misterioso e profondo delle città. Ogni città è una città sul monte, è un candelabro destinato a far luce al cammino della storia. Ciascuna città e ciascuna civiltà è legata organicamente, per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città ed a tutte le altre civiltà: formano tutte insieme un unico grandioso organismo. Ciascuna per tutte e tutte per ciascuna. Storia e civiltà si trascrivono e si fissano, per così dire, quasi pietrificandosi, nelle mura, nei templi, nei palazzi, nelle case, nelle officine, nelle scuole, negli ospedali di cui la città consta. Le città restano, specie le fondamentali, arroccate sopra i valori eterni, portando con sé, lungo il corso tutto, dei secoli e delle generazioni, gli eventi storici di cui esse sono state attrici e testimoni. Restano come libri vivi della storia umana e della civiltà umana: destinati alla formazione spirituale e materiale delle generazioni venturose. Restano come riserve mai esaurite di quei beni umani essenziali – da quelli di vertice, religiosi e culturali, a quelli di base, tecnici ed economici – di cui tutte le generazioni hanno imprescindibile bisogno. La città è lo strumento in certo modo appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia umana e la civiltà umana vanno

sottoposte nel corso dei secoli. La crisi del nostro tempo – che è una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano – ci fornisce la prova del valore, diciamo così, terapeutico e risolutivo che in ordine ad essa la città possiede. Come è stato felicemente detto, infatti, la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita. E prima di finire questo discorso sul valore delle città sul destino per la civiltà intiera e per la destinazione medesima della persona, permettete che io dia un ammirato sguardo di insieme alle città millenarie, che come gemme preziose, ornano di splendore e bellezza le terre dell'Europa e dell'Asia. Signori, ci vorrebbe qui, per parlare di esse, il linguaggio ispirato dei profeti: di Tobia, di Isaia, di Geremia, di Ezechiele, di San Giovanni Evangelista. Per ciascuna

di esse è valida la definizione luminosa di Péguy: essere la città dell'uomo abbozzo e prefigurazione della città di Dio. Città arroccate attorno al tempio; irradiate dalla luce celeste che da esso deriva: città nelle quali la bellezza ha preso dimora, s'è trascritta nelle pietre: città collocate sulla montagna dei secoli e delle generazioni: destinate ancora oggi e domani a portare alla civiltà meccanica del nostro tempo e del tempo futuro una integrazione sempre più profonda ed essenziale di qualità e di valore! Ognuna di queste città non è un museo ove si accolgono le reliquie, anche preziose, del passato; è una luce ed una bellezza destinata ad illuminare le strutture essenziali della storia e della civiltà dell'avvenire. Le città non possono essere destinate alla morte: una morte, peraltro, che provocherebbe la morte della civiltà intiera.

La Fina

GIORGIO LA PIRA

L'ATTESA DELLA POVERA GENTE

Questo saggio apparve su "Cronache Sociali" nel 1950; è stato poi pubblicato nel 1951 dalla Libreria Editrice Fiorentina: G. La Pira, L'attesa della povera gente, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1951 (Collezione Servire).

L'attesa della povera gente (disoccupati e bisognosi in genere?) La risposta è chiara: un Governo ad obbiettivo, in certo modo, unico: strutturato organicamente in vista di esso: la lotta organica contro la disoccupazione e la miseria...

Un Governo, cioè, mirante sul serio (mediante l'applicazione di tutti i congegni tecnici, finanziari, economici, politici adeguati) alla massima occupazione e, al limite, al «pieno impiego».

Altra attesa -rispetto al governo- la povera gente né aveva, né ha: senza saperlo essa fa propria la tesi dell'Economist del Febbraio scorso: il «pieno impiego» è l'imperativo categorico fondamentale di un governo che sia consapevole dei compiti nuovi affidati agli Stati moderni.

Ma volere seriamente la massima occupazione e, al limite, il pieno impiego, significa accettare alcune premesse e volere alcuni strumenti senza l'uso dei quali non è possibile raggiungere quel fine.

C'è, anzitutto, una premessa di natura squisitamente cristiana: è vano -per un Governo- parlare di valore della persona umana e di civiltà cristiana, se esso non scende organicamente in lotta al fine di sterminare la disoccupazione ed il bisogno che sono i più temibili nemici esterni della persona.

Il documento inequivocabile della presenza di Cristo in un'anima ed in una società è stato definito da Cristo medesimo: esso è costituito dalla intima ed efficace «propensione» di quell'anima e di quella società verso le creature bisognose!

Vi sono disoccupati? Bisogna occuparli. La

parabola dei vignaioli è decisiva in proposito: tutti i disoccupati che nelle varie ore del giorno oziavano forzatamente nella piazza -perché nessuno li aveva ingaggiati: nemo nos conduxit!- furono occupati: esempio caratteristico di «pieno impiego»: nessuno fu lasciato senza lavoro.

Che significa, infatti, che tutta la legge ed i Profeti si riassumono nell'unico comandamento dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo? Che significa ama il prossimo tuo come te stesso? Vorrei io essere disoccupato, affamato, senza casa, senza vestito, senza medicinali? No, certo: e, quindi, questo no io devo anche pronunciare per i miei fratelli.

Se io sono uomo di Stato il mio no alla disoccupazione ed al bisogno non può che significare questo: -che la mia politica economica deve essere finalizzata dallo scopo dell'occupazione operaia e della eliminazione della miseria: è chiaro! Nessuna speciosa obbiezione tratta dalle c. d. «leggi economiche» può farmi deviare da questo fine: devo sempre ricordarmi che il Vangelo non è un «libro di pietà» [anche!]: esso è anzitutto un «manuale di ingegneria» [parabola del costruttore, Mt.VII, 24-29]: cioè un rivelatore delle leggi costituzionali, ontologiche dell'uomo; le sole leggi che permettono una solida costruzione della vita personale, sociale e storica dell'uomo. Tutta la liturgia quaresimale, con i continui riferimenti all'antico Testamento, è incentrata attorno a questo pensiero salutare: digiuno sì, ma ricordati che l'essenza più profonda del digiuno sta nell'amore fraterno: frange esurienti panem tuum egenos vagosque

induc in domum tuam: spezza il tuo pane all'affamato e dà nella tua casa abitazione ai senza tetto [Is. 58, 1-9].

(...)

1) È il governo persuaso che la disoccupazione, con la miseria morale che provoca, va combattuta come uno dei fondamentali nemici e delle fondamentali contraddizioni della società cristiana?

2) È il governo persuaso che la disoccupazione costituisca uno sperpero economico che incide gravemente sul reddito nazionale e che, a lungo andare, produce anche inflazione?

3) È il governo persuaso che la eliminazione della disoccupazione presuppone un regolamento del mercato del lavoro da operarsi mediante una pianificazione della spesa (pubblica e privata) che esso solo può compiere?

4) È il governo persuaso che nessun ostacolo di natura finanziaria può e deve impedire il raggiungimento almeno graduale di questo obiettivo? Che i «danari» in ogni caso non possono non esistere anche se è estremamente faticoso - ed esige sforzi intellettuali, volitivi ed anche di preghiera! - il reperirli? Che se c'è un bisogno essenziale umano non può mancare - poiché Dio esiste ed è Padre - il mezzo adeguato per soddisfarlo? Che questa proposizione dettata dalla fede è perfettamente convalidata dalla esperienza e dalla più recente e vitale teoria economica?

5) È il governo persuaso che l'assunzione di questo compito nuovo e così fondamentale importa un mutamento in certo senso radicale della sua politica economica e finanziaria, interna ed internazionale? Che esso importa l'elaborazione di un bilancio del Tesoro totalmente diverso, per struttura e per finalità, da quello attuale? Che esso importa un mutamento adeguato nella struttura del Gabinetto e nella struttura dell'apparato burocratico statale?

6) Ed, infine, vuole intanto il governo procedere alla immediata erogazione delle somme necessarie per sovvenire in qualche modo alle prime ed inderogabili esigenze dei disoccupati?

Ecco le domande precise che la povera gente fa al Governo: se il Governo può dare ad esse una risposta positiva allora la «crisi» sarà risolta ed il Governo - attirando sopra di sé le benedizioni della povera gente- farà come il sapiente costruttore del Vangelo: costruirà saldamente l'edificio sopra la roccia (S. Mt. VII, 24-29) 1.

Se il Governo darà ad esse una risposta negativa allora la «crisi» assumerà dimensioni più vaste ed il Governo farà come lo stolto costruttore del Vangelo: costruirà l'edificio sulla sabbia, venne la tempesta e vi fu grande rovina (S. Mt. VII, 24-29).



Frontespizio del libro "L'attesa della povera gente", Firenze 1952.

GIANNI CONTI

GIORGIO LA PIRA

Complessa, grande, affascinante è la storia del sindaco Giorgio La Pira. È una storia che comincia a fiorire nella Firenze dei primi anni cinquanta, una stagione nuova e bella per Firenze.

Giorgio la Pira è stato il sindaco dell'anima sociale del cattolicesimo politico italiano. Nessun sindaco ha immesso nel governo di una città quell'anima che guarda in modo particolare ai problemi sociali, fissandoli nel saggio "le attese della povera gente".

Nato a Pozzallo, una cittadina in provincia di Ragusa, il 9 gennaio 1904, si trasferisce a Messina, dove a prezzo di grandi sacrifici riesce a diplomarsi in ragioneria, successivamente a Firenze, dove si laurea in Giurisprudenza nel 1927. Per oltre un decennio si fa apprezzare come studioso di Diritto Romano, come docente e anche come pubblicista. In quel periodo collabora a numerose riviste cattoliche, fra le



FIRENZE, MAGGIO 1943.

Il professor La Pira con alcuni studenti universitari in Piazza San Marco. Sono gli anni della rivista "Principi", il bimestrale che La Pira pubblicò dal gennaio 1939 al febbraio 1949, alla quale collaborò anche il giovanissimo Dino Pieraccioni (di spalle nella foto).

quali "Il Frontespizio" di Bargellini. Alla vigilia della guerra del 1940, fonda e dirige la rivista Principi, in cui getta le promesse cristiane di una democrazia compiuta e partecipata. La schiettezza e l'idealità lo pongono in forte



FIRENZE, 1956.

La Pira al Forte Belvedere.

contrasto con il regime fascista, tant'è che la rivista viene soppressa con atto d'imperio.

Dopo la chiusura del periodo gli viene anche notificata l'espulsione dall'Università: Nonostante le persecuzioni verbali, continuerà a propagandare i suoi principi e pubblica il foglio clandestino "San Marco".

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, si salva dall'arresto ad opera dei repubblicani, per merito della famiglia dei Mazzei, che incuranti del rischio, lo ospitano in un casale della campagna senese, dove trova l'ambiente favorevole alla meditazione e per far progetti sulla futura Costituzione della Repubblica.

Inseguito da un mandato di cattura, si rifugia a Roma, dove svolge un corso di lezioni che, successivamente, vengono pubblicate con il titolo "Premessa della Politica" e ripubblicate nel 1954 con il titolo "Per una architettura dello stato".

Appena liberata la città di Firenze, torna alla sua università, al volontariato presso i poveri, i sofferenti, gli emarginati, prima come presidente della San Vincenzo, poi come presidente dell'Ente comunale di Assistenza, ma anche come presidente delle Acli. Tuttavia, non trascura i suoi studi prediletti, che approfondisce attraverso la cultura francese. Vengono alla luce così i volumi "La nostra vocazione sociale e valore della persona umana". Nel 1946 viene eletto deputato come candidato indipendente della Dc fiorentina. Partecipa attivamente all'Assemblea Costituente, dove fa parte della nota Commissione dei 75, che doveva predisporre il testo per la Costituzione della neonata Repubblica Italiana.

È una stagione politicamente feconda. Con gli amici Amintore Fanfani e Lazzati (i cosiddetti professorini) fonda la rivista "Cronache Sociali", che esprime la presenza cristiana nella rinascita della democrazia in Italia.

Con Alcide De Gasperi, nel 1948, è Sottosegretario al Ministero del Lavoro. Nel 1950 scrive in "Cronache sociali" il famoso saggio "l'attesa della povera gente", in cui avverte la necessità del lavoro e della casa per tutti coloro che sono privi, indicando le concrete possibilità di attuazione.

L'esordio di primo cittadino a Firenze fu difficilissimo per il rovente problema della casa. Si trova ad affrontare una gravissima emergenza originata da ben novemila sfratti, in prevalenza immigrati dal Sud in cerca di lavoro e di un futuro per i figli, improntato sul decoro

e sulla dignità.

Nel 1952 affronta il problema degli sfratti in modo sistematico. Ordina progetti di "case minime ma umane", da costruire in pochi mesi, da realizzare in aree già urbanizzate, requisendo i terreni della Società Massalombarda nel quartiere di Novoli. Nel frattempo requisisce le ville disabitate e le seconde case scarsamente utilizzate. Prima di tutto dare un tetto.

Per il sindaco La Pira non c'era libertà senza liberazione dal bisogno. Così facendo si confronta sulle cose da fare giorno dopo giorno, ma su obiettivi mirati e realizzabili in tempi medio-brevi. Dunque, coinvolgere la giunta comunale, i collaboratori, gli operatori politici e sociali, i parroci e le opere pie con obiettivi mirati.

Il primo obiettivo si fonda sulla pagina più bella ed umana del Vangelo: risolvere i bisogni degli umili. La giunta La Pira, benché sia composta da diverse componenti politiche di tradizione laico-liberale, prospetta seri programmi sui problemi spinosi della popolazione più umile di Firenze, adoperandosi con tutta l'energia possibile per avviarli alla soluzione.



FIRENZE, 1956.
Il Sindaco inaugura un asilo nido a Novoli.



FIRENZE, SALA CLEMENTE VII.

Don Zeno Saltini e i bambini di Nomadelfia vengono ricevuti in Palazzo Vecchio dal Sindaco La Pira.

Nomadelfia è nata nell'immediato dopoguerra, dai resti di un campo di concentramento, dal desiderio di Don Zeno di restituire ai ragazzi orfani una famiglia e una "mamma". Nel tempo, si è sviluppata quella che oggi è la comunità di Nomadelfia vicino a Grosseto.

Il sindaco non si stancava mai di ripetere, secondo le testimonianze degli assessori Riccardo Santoro e Rodolfo Francioni: "Occorre che la nostra mente e il nostro cuore lavorino indefessamente per proporzionare i mezzi ai bisogni. Il compito è duro ma faremo il possibile e l'impossibile per adempiere a questo fondamentale comandamento umano e cristiano".

Il secondo obiettivo concerne l'attività industriale, commerciale ed economico-finanziaria della città e del comprensorio. E la giunta comunale profonde il massimo sforzo con grande sensibilità per potenziare tutte le attività cittadine, ottenendo un positivo risultato sull'occupazione e sul decoro urbano. Il sindaco La Pira segue personalmente la ricostruzione del Ponte Santa Trinita: "dov'era e com'era".

Partecipa attivamente alla ricostruzione del Teatro Comunale distrutto dalla guerra. Affronta l'annoso problema della casa, dando il via alla costruzione del villaggio denominato "Isolotto", nuovo quartiere dell'Oltrarno, che sarà ultimato in poco più di un anno, a rappresentare un modello di comunità cittadina.

La Pira è decisamente un sindaco originale, sensibile anche alle piccole cose, ma capace di attivare anche le realizzazioni più ardite, sollecitando e stimolando i suoi collaboratori, coinvolgendo i cittadini, irritando la stampa "benpensante" ma, nel contempo richiamando l'attenzione di tutti gli organismi dello Stato, sia centrali sia periferici. Affronta esponenti del governo nazionale in modo sistematico per i problemi del lavoro e della ricostruzione dei ponti. Tant'è che durante il suo mandato,

oltre a numerose opere pubbliche, vengono ricostruiti i ponti alle Grazie, Santa Trinita, Amerigo Vespucci e, successivamente, Giovanni da Verrazzano e Marco Polo. Ma soprattutto vengono difesi i posti di lavoro nelle fabbriche che minacciano la chiusura, quali: Pignone, Galileo; Fonderia delle Cure, Italfibre, Manetti & Roberts, ecc.

Anomalo ed originale è l'invio di una "delegazione culturale", composta da Piero Bargellini, Nicola Lisi e Pietro Parigi presso Giulio Andreotti, allora Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, per parlare di alcune grandi iniziative culturali, per

politica di sicurezza sociale, in cui i poveri, gli indifesi, gli emarginati abbiano il loro posto di rispetto civile in armonia con i diritti dovuti alla persona umana. È un sindaco attento e sensibile: ritiene giusto e possibile che tutti i cittadini abbiano lavoro, la casa, la scuola e lo svago (apre i saloni di Palazzo Vecchio ai concerti con ingresso libero). Da Palazzo Vecchio invia accorati messaggi ai potenti della Terra contro le armi atomiche, contro la follia nucleare; con la sua opera in favore del disarmo e della giustizia sociale per tutti i popoli del pianeta (non bombe ma pane!) apre una fitta corrispondenza con Capi di Stato di ogni Paese e con i massimi intellettuali



FIRENZE, PALAZZO VECCHIO.

La Pira tra la gente nel Salone dei Cinquecento.

rilanciare l'immagine di Firenze nel mondo e, in particolare, riordinare e far conoscere l'immenso patrimonio artistico della città. Nell'occasione, il sindaco ribadisce che la visita a Roma della delegazione fiorentina è l'inizio di un percorso per creare iniziative artistiche e culturali, all'insegna di un esperimento di "civiltà cristiana" che potrebbe avere una portata internazionale. E così tutta la sua opera si svolge in vista di una

dell'Est e dell'Ovest, per cercare di dirimere i conflitti e creare ponti di comprensione o di compromesso sulla pace e sulla distensione. Nel 1952, con grande lungimiranza, anticipa lo spirito ecumenico del Concilio Vaticano II, organizzando il primo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana a Palazzo Vecchio, per il quale convoca gli esponenti di 33 nazioni di tutti i continenti, di ogni razza e

fede religiosa. L'anno dopo invita a Firenze i più noti personaggi della cultura di 40 Paesi del mondo sul tema "Preghiera e Poesia". Nel 1954, al Convegno internazionale sul tema "Cultura e Civiltà" si registrano i delegati di ben 44 Paesi di tutte le aree geografiche del mondo.

L'attività di Giorgio La Pira è costante ed è protagonista per destino ma anche per scelta, tant'è che nel 1955 invita i sindaci di 44 capitali a firmare in Palazzo Vecchio un patto di amicizia e di solidarietà verso i paesi del cosiddetto "Terzo Mondo".

E poi i colloqui mediterranei, cui partecipano anche rappresentanti arabi e israeliani: il suo sogno è la pacifica convivenza fra arabi ed ebrei in Palestina. Organizza i "gemellaggi" in ottemperanza al principio di "unire le città per unire le nazioni", per cui si stipulano patti di collaborazione tra Firenze e Filadelfia e poi Edimburgo, Betlemme, Kiev, Kassel, Kyoto, Fez e Reims. Sempre a Firenze costituisce il Comitato Internazionale per le ricerche spaziali, si adopera con l'on. Giuseppe Vedovato alla scelta di Firenze per l'Università Europea, si prodiga in molte altre iniziative per mettere in evidenza mondiale l'importanza dello sviluppo del Terzo Mondo, e tendere la mano ai giovani Paesi africani in emergenza.

Giorgio La Pira è stato un ottimo amministratore, se amministratore significa risolvere i problemi della gente e della città. I suoi "punti cardinali" erano, giorno dopo giorno, il lavoro, la casa, la salute e la scuola. Questo percorso lo compresero la maggioranza dei fiorentini che ebbero modo di apprezzare il nuovo piano regolatore del 1962, teso e mirato alla salvaguardia delle colline e alla tutela del centro storico. Memorabili furono le sue dichiarazioni nel 1955 ai partiti di maggioranza: "mi opporrò con la massima energia a tutti soprusi dei ricchi e dei potenti. Non lascerò senza difesa la parte più debole della città: chiusura di fabbriche, licenziamenti e sfratti troveranno in me una diga non facilmente abbattibile.... Il pane (e quindi il lavoro) è sacro, la casa è sacra: non si toccano impunemente né l'uno né l'altra! Questo non è marxismo: è Vangelo! Quando gli italiani "poveri" saranno persuasi di essere finalmente difesi in questi due punti, la libertà sarà sempre assicurata al nostro paese e la vita della Chiesa rifiorirà nelle anime, nelle case, nelle città, nelle campagne di tutta Italia".

Giorgio La Pira è stato un uomo di grande fede, ma anche uno spirito creativo con intuizioni originali sulla soluzione dei problemi cittadini, fra i quali quello delle strade private, con il grande concorso dei proprietari frontisti. E poi non si dimentichino la Centrale del latte, l'Asnu, le farmacie comunali, le piscine di Campo di Marte, delle Pavoniere e di Bellariva e così via.

Fu, dunque, grande sostenitore della democrazia partecipata, intesa come centralità del popolo e dei suoi bisogni; riuscì a filtrare, anche in forme apparentemente populistiche (Vedasi la Repubblica di San Procolo) assemblee spontanee di poveri e reietti, forme estranee al cattolicesimo liberale. Tuttavia, nonostante l'accusa dei liberali e di comunisti di essere un visionario, riuscì ad ottenere un vasto consenso popolare; ed offrire una presenza originale di cattolico nel sociale e nel servizio di sostegno e di solidarietà ai fiorentini sempre riaffermando la fedeltà ai grandi valori del Cristianesimo, in difesa della vita e della famiglia.

Concludendo, un sindaco non solo rappresentante di Firenze, non solo dialogante con tutti i popoli della Terra, non solo fautore della coesistenza pacifica al posto del tradizionale equilibrio del terrore, ma anche guidato dalla passione e dal fervore nell'ospitare tutti gli uomini di buona volontà a Firenze...la città sul monte.

LA CITTÀ: VALORE E MISURA DEL NOSTRO TEMPO

Va ripensata la visione lapiriana sul valore della città, casa comune da tutelare, abbozzo e prefigurazione della città celeste, dimora della memoria e della speranza, cui La Pira ha legato la sua geografia della grazia, irradiantesi tra terra e cielo ed inglobante popoli e nazioni. A lui si deve l'intuizione della cultura della città, misura e segno del cammino di costruzione e di perfezionamento che va dalla persona, allo stato e alla comunità sopranazionale²⁶. Si ripresenta, così, il principio che aveva già ispirato il progetto costituzionale:

"la persona umana ha una sua libertà interiore e si esprime in tante comunità che sono come dei cerchi concentrici, che partono dall'uomo, passano per la famiglia, si integrano nella città, nella nazione e raggiungono l'intera famiglia delle nazioni: la persona che si espande. Mi ricordo che questa tesi fra noi (Dossetti, Moro etc.) la trovammo in un bellissimo progetto di Mounier"²⁷.

La difesa della persona, con la sua libertà e con tutto ciò che è necessario perché ci sia un autentico sviluppo sociale, guidò La Pira nel suo mandato politico-amministrativo, consegnandoci l'essenza della comunità che fa contesto con la persona e la integra²⁸. La Pira, come i personalisti comunitari, vede nella città una tappa fondamentale del cammino ascensionale della persona umana. «La città gli pareva molto più bella della campagna, un'aggiunta, un'integrazione, la partecipazione dell'uomo alla creazione», ha ricordato Fioretta Mazzei²⁹.

La funzione centrale della città - ha commentato Carlo Maria Martini - è intesa da La Pira, come «metafora, trascrizione, documento vivente della storia e della civiltà umana nonché come "casa", domicilio, humus della persona umana e non già museo di reliquie. In questo senso, assumono valore di simbolo la casa, l'officina, l'ospedale, la scuola e la cattedrale»³⁰. Le città sono vive asseriva La Pira, poiché non sono cumuli occasionali di pietre slegate fra loro, ma realtà organiche e armoniose, con un loro principio ispiratore e un'anima che le vivifica e le unifica nella loro complessità. Il degrado urbano ed umano sempre

più evidente delle città del nostro tempo, dove proliferano le spirali innescate dalle ingannevoli strategie del consenso e dall'imperante società edonistica, spingono a ripensare alla sensibilità ecologica lapiriana, sottesa al corollario del principio personalista³¹. In effetti, morti i soffocanti totalitarismi e superato il crinale



La Pira incontra la gente dell'Isolotto.



La posa di un albero all'inaugurazione della nuova scuola del quartiere dell'Isolotto.



FIRENZE.

Inaugurazione di un tabernacolo in Via Bolognese, opera dello scultore Martini. La Pira, con Piero Bargellini, fece restaurare molti tabernacoli storici, segno di devozione, di grazia e di bellezza, di artisti come Cimabue, Orcagna, Donatello, Della Robbia, Mino da Fiesole, Ghirlandaio, Filippino Lippi, Pontorno, Andrea del Sarto.

A questi tabernacoli se ne sono aggiunti molti altri ai diversi ingressi della città, seguendo l'antica tradizione fiorentina, e incoraggiando con questa iniziativa numerosi giovani artisti tra cui Pietro Annigoni e Ottono Rosai.

A sinistra davanti a La Pira, Piero Bargellini.

apocalittico del pericolo atomico³², simili si annunciano, e non solo metaforicamente, le emergenze della catastrofe ambientale, la demoralizzazione politica e la pervasiva logica disumana della società. Si manifesta, pertanto, in tutta la sua portata la conversione ecologica³³, orientata al bene autentico della persona umana ed al vero bene comune. «Nella città e per la città La Pira ha speso la parte migliore di se stesso - come ha asserito Giordano Frosini aggiungendo che - a distanza di tempo, nessuna difficoltà a riconoscere in lui uno dei migliori teorici, teologi e filosofi della città»³⁴.

«Non case ma città» fu il significativo motto di La Pira all'inaugurazione della città - satellite dell'Isolotto, importante realizzazione di edilizia pubblica, relativa al cosiddetto piano Ina-Casa di Fanfani che interessò tutto il territorio nazionale³⁵. Le case dell'Isolotto furono in gran parte destinate agli immigrati, provenienti soprattutto dal Meridione italiano, una condizione che in un

certo senso aveva sperimentato lo stesso La Pira arrivando a Firenze nel 1925, quando aveva seguito il professore Emilio Betti, relatore della sua tesi di laurea, trasferito da Messina all'Università di Firenze³⁶. Il discorso pronunciato nel novembre 1954 da Giorgio La Pira, allora sindaco di Firenze, al momento della consegna delle prime abitazioni agli inquilini è da rileggere come esempio attraverso il quale ripensare alla costruzione di una società solidale, intrisa di valori sociali, culturali e religiosi da mediare anche in ambito ecologico. Dal progetto alla realizzazione è rintracciabile pure il fondamentale impegno etico profuso da La Pira. Egli, infatti, puntualizzava la preziosità delle risorse su cui fondare l'equità generazionale, precisata dai legami familiari e dell'analogia tra casa e città³⁷:

Amatela questa città come parte integrante, per così dire, della vostra personalità. Voi siete piantati in essa e in essa saranno piantate le generazioni future che avranno in voi radice. È un patrimonio prezioso che voi siete tenuti a tramandare intatto, anzi migliorato ed accresciuto, alle generazioni che verranno.³⁸

Ribadiva, poi, il forte nesso tra divino ed umano, evidenziando quanto siano influenti gli stili di vita per assicurare la vocazione iscritta in ciascuna città e saperne intuire il mistero dei segni visibili ed invisibili:

.... Ogni città racchiude in sé una vocazione ed un mistero: voi lo sapete: ognuna di esse è da Dio custodita con un angelo custode, come avviene per ciascuna vita umana. Ognuna di esse è nel tempo una immagine lontana ma vera della città eterna... Amatela, quindi, come si ama la casa comune destinata a noi ed ai nostri figli.³⁹

E continuando, esortava a tutelare gli spazi pubblici attraverso una responsabile custodia ed una funzionale fruizione, per esaltarne bellezza ed armonia:

Custoditene le piazze, i giardini, le strade, le scuole; curatene con amore, sempre infiorandoli ed illuminandoli, i tabernacoli della Madonna, che saranno in essa costruiti; fate che il volto di questa vostra città sia sempre sereno e pulito.⁴⁰

Con sollecitudine indicava l'esigenza della partecipazione e della fraternità per redigere i capitoli della nuova fioritura della pace:

Fate, soprattutto, di essa lo strumento efficace della vostra vita associata: sentitevi, attraverso di essa, membri della stessa famiglia: non vi siano fra voi divisioni essenziali che turbino la pace

e l'amicizia: ma la pace, l'amicizia, la cristiana fraternità, fioriscano in questa città vostra come fiorisce l'ulivo a primavera!⁴¹

L'impegno di La Pira, perciò, non era finalizzato solo alla costruzione di case in risposta al fabbisogno abitativo, ma veicolava l'essenziale obiettivo di costruire città umane e umanizzanti, in una parola città dallo sviluppo sostenibile, destinate a favorire civile convivenza e fraterna solidarietà.

L'Isolotto per La Pira costituiva, infatti, «un'organica, armoniosa, vasta, umana città satellite di Firenze», perciò partecipe del messaggio di civiltà della fiorentina città-madre. .. Una civiltà che sia il riflesso della civiltà di cui si orna la città madre, Firenze; civiltà cristiana, vertice di bellezza pura, capace di attrarre a sé lo sguardo

di ogni altra civiltà non solo in Italia ma in Europa e nel mondo. Dite, giovani, che è un sogno?

Sia pure: ma la vera vita è quella di coloro che sanno sognare i più alti ideali e che sanno poi tradurre nella realtà del tempo le cose intraviste nello splendore dell'idea!⁴²

Il sogno che animava la politica di La Pira era la pace mondiale fondata sull'incontro fra le città, testo e segno di valori determinanti non solo l'urbs ma soprattutto la civitas, città partecipi, quindi, non solo di un territorio ma della vita della collettività. La costruzione delle città-satelliti conferma perciò che La Pira interpretava legittimamente l'attesa della povera gente ed era saldamente inserito nel vivo dei problemi del suo tempo.⁴³



ROMA PENTECOSTE 1941.

Convegni di "Studium" del Movimento dei Laureati Cattolici.

LO STATO PER LA PERSONA

Ringrazio a nome dell'Associazione Politica tutti i partecipanti e i relatori presenti che a breve ascolteremo con molto piacere. Un grazie particolare a Padre Marco.

La figura di Giorgio La Pira, sempre attuale nello sconcertare, spiazzare e disarmare, risulta naturale avvicinarla a chi lo legge per la prima volta, così come in chi l'ha visto e conosciuto da vicino, a quella di un santo del popolo che ha a cuore la salute sociale.

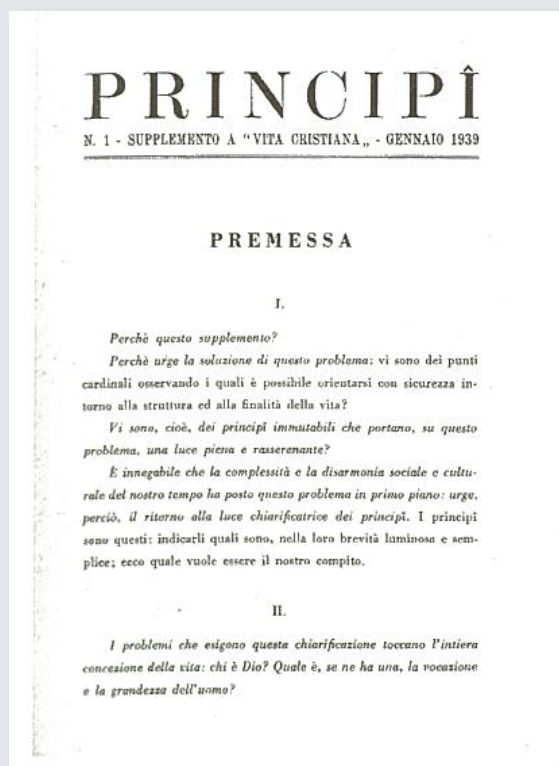
Mi permetto di richiamare quelli che ritengo siano state le unicità i punti cardini che hanno caratterizzato tutta l'esistenza di Giorgio La Pira: i bisogni, la visitazione alla Vergine Maria, l'Ecce Homo nella trasfigurazione del Cristo Risorto.

Nel materiale in cartellina troverete alcune pagine che descrivono Giorgio La Pira, attraverso la mano di Natalino Amodeo, Gianni Conti e Grazia Dormiente oltre a due suoi scritti. Brevemente accennerò al testo di Amodeo, anche lui nativo di Pozzallo e deputato socialista per diverse legislature. Sono note della scheda curata dalla co-fondatrice dell'Associazione Politica, Giuseppina Serio, tratte dal libro "Giorgio La Pira costituente".

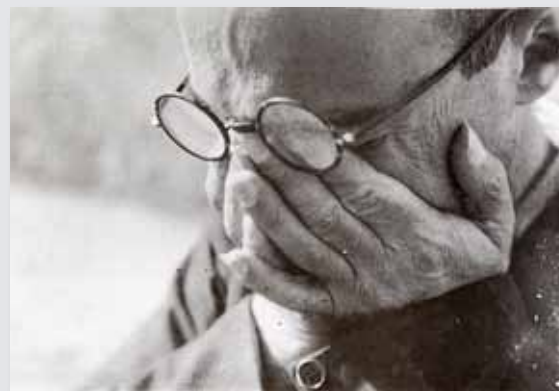
Nella stesura della scheda è stata privilegiata la prima parte del testo "Il dovere di ricordare", tralasciando le altre due, dedicate alle dirette testimonianze. In questa prima parte l'Autore fornisce in modo equilibrato, ma allo stesso tempo intenso un ricordo di La Pira, nella sua dimensione umana e politica, e nel testimoniare la sua ricerca di dialogo e pacificazione, ne descrive il ruolo di costituente che stranamente è stato trascurato e marginalizzato.

Il suo apporto al testo fondante dell'Italia libera, la visione che vorrà imprimere alla Carta Costituzionale, quando con i restanti 74 componenti della Costituente ne stabiliranno l'architettura, in lui è già chiara e precisa.

È il risultato di esperienze e di studi precedentemente compiuti, maturati anzi tempo, ancor prima del periodo di clandestinità quando, nascosto, poté approfondire le proprie



Frontespizio della rivista "Principi".



FONTERUTOLI (SIENA), 8 SETTEMBRE 1943.

Un momento di intensa sofferenza. La Pira, ricercato dalla polizia fascista si rifugia a Fonterutoli presso la famiglia Mazzei. Accolto in seguito in Vaticano, inizia a collaborare ad importanti iniziative culturali e formative, a riviste e quotidiani dove scrive sui temi della rifondazione dello Stato e della necessità dell'impegno sociale e politico dei cattolici.

ricerche che furono il frutto anticipatore delle azioni politiche future, che egli attuerà in qualità di amministratore.

Nell'agosto del 1943, nel foglietto clandestino

“San Marco” nell’auspicare un programma cristiano-sociale già scriveva: “la tendenza collettivistica nelle grandi industrie, sul piano garantito di ben definite libertà politiche, non ha nulla di anticristiano e potrebbe anche farsi propria, quando l’uomo, la sua libertà e la sua religione sostenessero e guidassero l’azione dello Stato. A quelli che pensassero così sul terreno economico, noi, chiamandoli col nome cristiano di fratelli, li inviteremmo a pensare con noi sul terreno religioso. Non è soltanto una contropartita che si domanda, ma l’integrazione di un solido programma, pienamente d’accordo con la realtà”⁴⁴

Ricercato dai fascisti, troverà ospitalità e vivrà dall’agosto 1943 al settembre 1944, prima a Fonterutoli, nella casa di campagna del professor Jacopo Mazzei, eppoi a Roma, dove sarà “ospite dell’amico Pollicina, in casa di mons. Mariano Rampolla del Tindaro, nelle segrete stanze del Sant’Uffizio, in casa di mons. Giovan Battista Montini, (il futuro Paolo VI)”⁴⁵

A Roma, tra la fine del 1943 e fino al settembre 1944, quando libera Firenze vi fece ritorno per riprendere la sua attività di docente universitario, continuò a prodigarsi in modo attivo e tenne corsi rivolti ai giovani dell’Azione Cattolica desiderosi di ascoltare qualche voce libera, intorno ai problemi della vita sociale. E qui non si può non ricordare lo scritto, compendio di tante considerazioni, “L’attesa della povera gente” che sarebbe apparso nel 1950 in *Cronache sociali* e poi pubblicato dalla Libreria Editrice Fiorentina nel 1951”.

“La Pira, era fermamente convinto che la Costituzione avrebbe dovuto garantire per prima cosa e in nome di Dio la persona umana, vista nella concezione definita da san Tommaso “La persona significa quanto di più nobile c’è in tutto l’universo, cioè il sussistente di natura razionale”⁴⁶. I resoconti testimoniano che le sue proposte, o le sue azioni di mediazione, sono risultate in gran parte condivise “per esempio sul rapporto tra Stato e gruppi sociali”, offre a questi ultimi un ruolo incisivo.

Visualizzava “il complesso rapporto tra i gruppi sociali e lo Stato con cerchi concentrici. A suo avviso i corpi intermedi, i vari gruppi sociali, formavano “una scala crescente di valori, che

sale, a gradi, dalla famiglia, attraverso gruppi naturali successivi, sino alla totale unificazione della famiglia umana”⁴⁷

Il suo contributo appare decisivo nel delineare i Principi fondamentali della Costituzione, sia sui diritti e doveri dei cittadini, sia nei rapporti civili che nei rapporti etico-sociali.

Dall’analisi dei carteggi emerge la sua figura di abile mediatore tra le diverse istanze ideologiche. Con ampie aperture è in grado di superare i confini “confessionali” che egli, di vita ascetica, aveva accettato, e che gli permettono di dialogare con gli altri costituenti poiché era “sull’uomo”, in senso generale, che la sua sensibilità si rivolgeva.

A suo avviso, “non è la persona ad essere per lo Stato, bensì lo Stato ad essere per la persona, e questo è un concetto che, esplicitamente o implicitamente, è sotteso a tutto l’impianto costituzionale”: quindi, grande tutela dei diritti, in ogni senso.

La Pira si batté affinché la Costituzione italiana esprimesse una concezione dell’uomo inteso “come di un essere per natura sociale” che cerca nello Stato una difesa per i suoi diritti e il riconoscimento dei vari momenti in cui opera, quindi famiglia, sindacati, Chiesa, partiti, associazioni varie, tutte formazioni sociali in cui può realizzarsi la sua personalità.

Visione pluralista che viene recepita dall’art. 2 della nostra Costituzione.

A proposito dei diritti “per La Pira non si limitano a quelli di uguaglianza e libertà, come nelle Costituzioni americane e francesi, bensì riguardano i diritti sociali della persona: il diritto al lavoro, all’assistenza, alla cura. Senza la tutela di questi diritti, secondo il nuovo concetto, anche uguaglianza e libertà non sono effettivamente garantite”.

Ed è l’art 3 della nostra Costituzione che recepisce queste indicazioni.

Sui temi di natura etico-religiosa la discussione risultò difficile da affrontare e da portare a termine, ma la sua mediazione fu determinante nella visione sostanziale dell’indipendenza di Stato e Chiesa. Fu invece “bocciato” il tentativo di inserire il richiamo a Dio nella Costituzione.

Su scuola e famiglia si riuscì ad avere la convergenza tra le forze laiche e non ed a formulare l'attuale visione costituzionale.

Il lavoro fu un altro dei temi particolarmente sentiti da Giorgio La Pira e ne sostenne l'affermazione costituzionale sugli altri valori fondanti, così come risulta nell'attuale art. 1 della nostra Carta. In estensione, accanto al lavoro, sorge il diritto di sciopero, regolato da leggi specifiche: anche questo recepito dalla nostra Costituzione.

Infine, riguardo al bicameralismo “doveva essere mantenuto solo in virtù di una distinzione di compiti delle due Camere a maggior tutela e garanzia democratica” (pag. 65). Quanto alla Corte costituzionale, il suo compito specifico “era proprio quello di vegliare sulla effettiva corrispondenza della legislazione vigente e di quella via via varata, con i principi della Carta Costituzionale”.

Concludo - senza non prima ricordare di non trascurare di iscriversi all'ingresso, per non perderci di vista - che dalla Costituzione del '47 ad oggi molti processi si sono verificati: il mondo si è globalizzato, il nostro Paese detiene un tasso di anzianità tra i più alti d'Europa, la disoccupazione giovanile ha raggiunto un livello vertiginoso e a stento si esce da una crisi economica che perdura da 7 anni. Si fa fatica a capire che cosa stia accadendo, quantunque s'intuisca che è avvenuta una modifica nell'ingranaggio della democrazia e del potere. La sfiducia nelle istituzioni e ancor di più nella classe politica non ha precedenti e, stretti come siamo tra i problemi di ogni giorno e le perplessità su come si è governati, si è tentati di pensare che non ce la possiamo fare; eppure personalmente credo, e mi auguro, che questo sguardo all'indietro sulla figura e sull'operato di La Pira possa essere per noi tutti una scintilla di luce e uno sprone al cambiamento.



CITTÀ DEL VATICANO, 9 DICEMBRE 1973.
Udienza pontificia con Paolo VI per la S. Vincenzo de' Paoli.

NATALINO AMODEO, "GIORGIO LA PIRA COSTITUENTE", ROMA 1991 - SCHEDA DEL LIBRO.

Natalino Amodeo, autore del testo in oggetto, ha avuto una intensa vita politica, ricca e proficua nel corso di diversi anni occupando vari incarichi, sempre di prestigio, nell'ambito della sinistra, Psi. Nato a Pozzallo (RG), lo stesso paese che diede i natali a Giorgio La Pira, è stato deputato, ha ricoperto numerosi incarichi, come sindaco del paese natio ed al Parlamento dove ha fatto parte di numerose commissioni.

Il testo vuole essere, in modo equilibrato, ma nello stesso tempo intenso, un ricordo di Giorgio La Pira nella sua dimensione umana e politica ed una testimonianza della sua ricerca di dialogo e pacificazione. La sua figura viene delineata nella prima parte con "Il dovere di ricordare": il suo contributo politico, la sua passione, la sua capacità di lettura del mondo. Nella seconda parte e nella terza, invece, sono raccolte le testimonianze di uomini politici ed intellettuali. Viene privilegiata l'analisi della prima parte più consona al nostro scopo.

Giorgio La Pira oggi appare certamente di attualità, visto in un momento particolare della sua vita, quello di costituente oggi, appunto, quando il tema della Costituzione è tornato alla ribalta dell'attenzione ed ha costituito un dibattito lungo ed appassionato sulla sua riforma necessaria, visto i tempi nei quali viviamo, che richiedono opportune revisioni. Il ruolo di costituente di Giorgio La Pira è stato stranamente trascurato, marginalizzato, eppure può considerarsi il momento migliore del suo operato. Infatti "La Pira ha fatto parte del nucleo di costituenti che più hanno contato nella redazione del testo costituzionale"; i resoconti testimoniano che le sue proposte, o le sue azioni di mediazione, sono risultate in gran parte condivise" (pag. 21): qualche esempio, "basti ricordare il tema del rapporto tra Stato e gruppi sociali" (pag. 21), offrendo a questi ultimi un ruolo incisivo. "La Pira lavorò nella prima sottocommissione, che era quella in cui si discuteva proprio l'impostazione di fondo, la visione sulla quale basare l'orientamento di tutta la struttura dello Stato nel suo rapporto con i singoli" (pag.22) Ogni partito aveva collocato persone preparate, idonee "agli approfondimenti teorici, alla dialettica dei principi. Accanto a La



FIRENZE, 31 LUGLIO 1956. CON

Piero Calamandrei con il quale aveva condiviso l'impegno alla Costituente e poi nell'amministrazione fiorentina.

Così La Pira ricorda un episodio del tempo della guerra: "Mi ricordo che ci trovavamo, Calamandrei e io, a Roma, nel 1944, quando arrivarono le notizie del bombardamento di Firenze.

Si pianse insieme, non solo perché era una città, ma perché era Firenze bombardata: come gli ebrei di Babilonia, quando ripensavano a Gerusalemme, piangevamo".

Pira troviamo Togliatti, Marchesi, Lelio Basso, Dossetti, Moro, Tupini, Lucifero" (pag. 22) A La Pira toccò il compito, in prima stesura, di presentare la relazione, dottissima, curata nei particolari, ricca di stimoli. Egli si battè per un ampliamento dei diritti sociali, volendo avvicinare le masse popolari alle istituzioni. I tempi nei quali stava operando erano estremamente problematici, con la tremenda situazione ereditata dalla guerra, con le necessità di ritrovare una esistenza civile, sociale, personale accettabile ed uno Stato completamente da ristrutturare dalle fondamenta. Veniamo alla storia: "Il decreto luogotenenziale del 25 giugno 1944 demandava all'Assemblea Costituente (ancora da eleggere) sia l'adozione della nuova Costituzione sia la scelta della forma costituzionale dello Stato (Monarchia o Repubblica)" (pag. 27). Il 2 giugno 1946 avviene il voto popolare per il referendum istituzionale ed anche per l'Assemblea Costituente, con l'istituzione della forma repubblicana e con l'elezione del primo presidente. Enrico De Nicola, con funzione provvisoria di Capo dello Stato. Il 12 luglio 1946 ha luogo la formazione del primo Governo della Repubblica con a capo un uomo di alto sentire morale e politico, Alcide

De Gasperi, con l'apporto di Dc, Pci, Psi, Pri e un indipendente. "I lavori della Costituente furono predisposti dalla Commissione dei 75, della quale fece parte anche La Pira" e "la nuova Costituzione, registrata nel G.U. (gazzetta ufficiale) del 27 dicembre 1947 entrò in vigore il 1 gennaio 1948. Il periodo di transizione si chiuse con le elezioni politiche del 18 aprile 1948 che videro sconfitta la Sinistra" (pag. 29). Nella Costituente, invece, si cercò di armonizzare il più possibile le tendenze della destra, cattolica, con le forze laiche, con una mediazione continuata di cui Giorgio La Pira fu abile tessitore. Il suo contributo appare decisivo nella delineazione dei Principi fondamentali (art. 1-12) – nella Parte I, sia sui diritti e doveri dei cittadini sia nei rapporti civili (art. 13-28) che nei rapporti etico-sociali (art. 29-34). Veniamo ai temi prioritari sui quali Giorgio La Pira ha dato il suo apporto: Rapporto Stato-cittadino – I diritti sociali – Il tema del lavoro – Sul diritto di sciopero – I rapporti Stato-Chiesa – Sul richiamo a Dio nella costituzione – La scuola – La famiglia – Il bicameralismo – La corte costituzionale. Ci spingiamo, ora, in un'analisi più approfondita e la figura di Giorgio La Pira emerge come abile mediatore tra le diverse istanze ideologiche, con ampie aperture, superando spesso i confini "confessionali" che egli, di vita ascetica, aveva accettato, ma era "sull'uomo", in senso generale, che la sua sensibilità si rivolgeva. Ed ecco, allora, come vede il rapporto Stato-cittadino: "Il concetto fondamentale di Giorgio La Pira, secondo cui non è la persona ad essere per lo Stato, bensì lo Stato ad essere per la persona, è un concetto che, esplicitamente o implicitamente, è sotteso a tutto l'impianto costituzionale" (pag. 37): quindi, grande tutela dei diritti, in ogni senso: "paragonando la Costituzione ad un edificio, La Pira afferma che gli elementi costitutivi sono: base teoretica, condizione sociale, assetto giuridico" (pag. 37). "La concezione base di La Pira è, quindi, di avere come punto di partenza teoretica quello della persona umana intesa come essere sociale, della struttura di una società pluralistica e di un assetto giuridico conforme" (pag. 39). L'uomo è inteso "come di un essere per natura sociale" (pag. 39) che cerca nello Stato una difesa per i suoi diritti e il riconoscimento dei vari momenti in cui opera, quindi la famiglia, sindacati, Chiesa, partiti, associazioni varie. Visione pluralista che viene recepita dall'art. 2

della nostra Costituzione (pag. 41) Vengono anche tutelati: diritti sociali che "per La Pira non si limitano a quelli di uguaglianza e libertà, come nelle Costituzioni americane e francesi, bensì riguardano i diritti sociali della persona: il diritto al lavoro, all'assistenza, alla cura. Senza la tutela di questi diritti, secondo il nuovo concetto, anche uguaglianza e libertà non sono effettivamente garantite" (pag. 43). L'art 3 della nostra Costituzione recepisce queste indicazioni. Il tema del lavoro fu particolarmente caro a La Pira che "fu tra i sostenitori dell'affermazione costituzionale della preminenza del lavoro sugli altri valori fondanti (cfr attuale art. 1) (pag. 51). Ma, in estensione, accanto al lavoro, sorge il diritto di sciopero, regolato da leggi specifiche: anche questo recepito dalla nostra Costituzione. Veniamo ora ai temi di natura etico-religiosa che racchiudono i rapporti Stato-Chiesa ed il richiamo a Dio: la discussione si rivelò difficile da affrontare e da portare a termine, ma la mediazione di La Pira fu determinante, nella visione sostanziale dell'indipendenza di Stato e Chiesa, ognuno padrone nel proprio emisfero, raccolto nell'art. 7. Fu invece "bocciato" il tentativo di inserire il richiamo a Dio nella Costituzione. Su scuola e famiglia si riuscì ad avere la convergenza tra le forze laiche e non ed a formulare l'attuale visione costituzionale. Ultimi due argomenti: il bicameralismo e la Corte costituzionale. Riguardo al primo "per La Pira doveva essere mantenuto solo in virtù di una distinzione di compiti delle due Camere a maggior tutela e garanzia democratica" (pag. 65). Quanto alla Corte costituzionale, il suo compito specifico "era proprio quello di vegliare sulla effettiva corrispondenza della legislazione vigente e di quella via via varata, con i principi della Carta Costituzionale" (pag. 67) Tanti, dunque i temi sui quali La Pira ha fatto valere la sua lungimiranza, unita ad una visione concreta, aperta, umana.

**ATTI DEL
CONVEGNO**

GIORGIO LA PIRA

**TESSITORE DI DIALOGHI E DI PACE,
COSTITUENTE E SINDACO**

PARTE TERZA

«Spes contra spem!»

Rivolgendosi ai giovani, in chiusura alla sua prolusione alla cattedra di Diritto romano nell'Ateneo fiorentino, nel 1934, La Pira ebbe a dire: «Ecco dove mirano i nostri sforzi: a questo; a rendervi consapevoli di questo tesoro preziosissimo di cui Dio vi ha dato il possesso: la vita! Sarebbe sterile la nostra ricerca se non potesse dirvi, fermandosi di tratto in tratto a contemplare i panorami scoperti: guardate, non è veramente grande cosa questo spirito umano capace di scoprire, di costruire e di ammirare bellezze così fatte? E quando il nostro animo si è riempito di questa luce, noi soggiungiamo: queste bellezze che mirate, che già rendono così santamente preziosa la vostra vita, sono forse le sole bellezze che voi siete chiamati a contemplare? Non c'è forse ancora più luce da ricercare? Dalla bellezza delle creature non bisogna ancora risalire alla bellezza del Creatore? Se i riflessi di questa bellezza suprema ci rapiscono, cosa sarà mai quando potremo contemplare faccia a faccia Colui che di ogni bellezza è la fonte eterna?...

Qualche volta ci viene il pensiero della morte: allora ci viene subito un ricordo consolante: siete voi! Come sarà bello se in quel punto supremo potremo ricordarci dei vostri volti nei quali tante volte vedemmo riflessa la bellezza dei vostri cuori; allora diremo: ebbene, la vita è finita, ma nonostante le inmancabili deficienze della nostra opera, pure un consumante desiderio di bene per queste creature buone lo avemmo; quando ci fu possibile indicammo loro i pascoli sani della vita e della luce; possa ora, anche a noi, il Signore che tanto amammo nei suoi figli quaggiù chiudere alla terra i nostri occhi stanchi e aprirli per sempre nel gaudio dei Cieli!».



La Pira al "Villaggio la Vela", a Castiglione della Pescaia in provincia di Grosseto.

*«Se è vera la resurrezione di Cristo (ed è vera);
se è vera la Grazia (ed è vera);
se è vero il senso della storia (ed è vero),
noi "purtroppo" siamo imbarcati in questa
avventura di vita. Purtroppo, perché è
necessario morire a noi stessi, alle nostre paure,
alle nostre vedute grette, al nostro egoismo.
Ma se noi sapremo gettarci nello Spirito,
se sapremo essere discepoli autentici del Risorto,
saremo nella verità e la verità ci farà liberi per
questo cammino di luce»*

Ezio Franceschini, Fratello Maggiore del Pio Sodalizio dei missionari della Regalità di Cristo così lo ricorda in un intervento: Giorgio La Pira, anche appartenendo ad un istituto secolare – anzi proprio per questo_ fu nella vita, malgrado le folle che l'attorniavano, lo premevano, lo acclamavano, un solitario e un isolato. Se ne andava, in silenzio, cinquanta passi davanti alla storia. Ma era un mistico "solare"; e quei cinquanta passi erano inondati di luce. La quale non si spense; ma si unì – piccola fiamma senza confini – alla gloria di Cristo Risorto: quem amavit, in quo credit, quem dilexit"

In E. Franceschini (a cura di) Consacrati nel mondo Istituto secolare dei Missionari della Regalità di Cristo 1928-1978, Milano 1979 pag. 266-267 e tratto da M. Badalamenti "Giorgio La Pira francescano fare della fede la vita", Pazzini Stampatore Editore, 2006, pag. 144

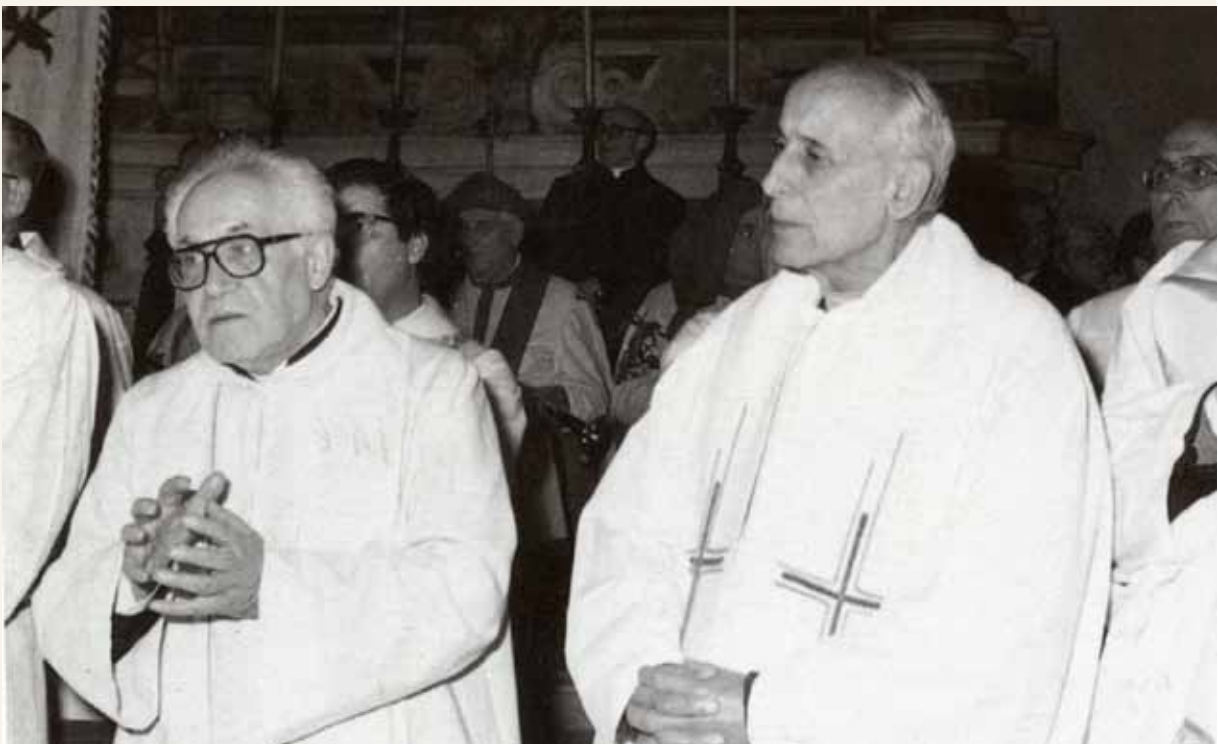
Testimonia Divo Barsotti, un grande mistico scomparso nel 2006: “Ho veduto Gesù. Sono stato da La Pira – scrive nel suo diario nel 1942. La sua santità l’ho percepita quasi spiritualmente. E’ un’anima perfettamente libera da tutti tranne che da Gesù. Nulla di umano, di proprio, lo tocca. La sua camera, i vestiti, i mobili, tutto di una povertà estrema. Vive nel soprannaturale, vive di Dio come anima già sciolta dai legami terreni”...

In Fagioni A. “una spiritualità fondata sul primato dei valori contemplativi, Or. 146 (2006) [16.02.2006] e tratta da Marcello Badalamenti. Ibidem pag. 23.

...Lo spirito di povertà praticato da La Pira è stato esemplare.

In un’intervista rilasciata nel 1970 a Jean-Jacques Pignard, alla domanda se il concetto di povertà era di molto cambiato dai giorni di S. Vincenzo e di Federico Ozanam, così rispondeva: “Distinguiamo tra povertà e miseria. La povertà accettata e vissuta è una grazia della nostra fede, è una beatitudine. Afferma lo splendore e la dignità della persona umana contro il culto del denaro, il lusso e lo spreco. E’ in questo senso che la Vergine era povera... Ma occorre che questa povertà sia voluta ed assunta da chi vuole impregnare la propria vita. La miseria, invece, deve essere combattuta. Dirò che essa è antistorica e anticristiana. Io vedo nella lotta contro la miseria e l’ingiustizia una manifestazione dell’azione dello Spirito Santo nella storia” (G. La Pira, Scritti Vincenziani, di prossima pubblicazione).

Ibidem presentazione di pag. G. Carnemolla pag 9-10.



MESSA DEL 9 GENNAIO 1986.
Don Divo Barsotti e Don Giuseppe Dossetti

Nel libro del francescano Marcello Badalamenti così si legge “la preoccupazione per i poveri non deve far dimenticare i ricchi, anzi vi è in La Pira chiarezza in questa convinzione: sia gli uni e gli altri devono poter guardare a Cristo e vivere di conseguenza” (pag. 137).

A tal proposito il cristiano siciliano Giorgio La Pira così si esprimeva: “Bisogna convertire ricchi e poveri: gli uni per manifestare la loro conversione donando i loro beni a Cristo, gli altri (a) manifestare la loro conversione partecipando coi ricchi alla comune mensa eucaristica” in La Pira G. Poggi R. (a cura di) “I colloqui della Badia” tratta da M. Badalamenti (pag. 137) nota 198 Colloqui della Badia, 191 Vedi 190-196

E continua il frate francescano “La Pira ha alla luce della sua esperienza di Dio che innerva la sua esistenza, piena consapevolezza di “un cielo” che attende ogni uomo, di una meta del cammino a cui è indirizzato ogni uomo e che guida l’ogni giorno...Il suo impegno sociale e il suo politico spendersi non sarà mai guidato da puro sociologismo e compromesso di potere, che vuole apparire e farsi ricinoscere, ma sarà sempre ed unicamente un guardare l’uomo come lo guarda Dio; amore per ogni uomo e specie per il povero e il bisognoso come lo ama il Signore, che donò tutto se stesso per la salvezza di tutti gli uomini e di ogni uomo” (pag. 138).

A questo riguardo e con estrema chiarezza La Pira scrive “vedere Dio, essere a Dio - mente et affectu- totalmente uniti. Il cristianesimo è essenzialmente (con la mediazione della Chiesa) tutto qui: Gesù lo ripete continuamente:- la vita eterna è questa: conoscere Te e colui che hai mandato Gesù Cristo (Gv 17,3); il Regno di Dio è dentro di voi (Lc 17,21); “Se qualcuno mi amerà, il Padre mio lo amerà e verremo a Lui e faremo sosta presso di Lui, restate nell’amore di me (Gv 15,9); una sola cosa è necessaria: Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta (Lc 10,42) (pag.139).

Amava dire: “Nella Bibbia c’è tutto: E’ la carta di navigazione dei singoli e dei popoli; c’è di dove vieni, dove sei e dove vai: Nella Bibbia c’è tutto degli uomini, il bene e il male. E il Signore si serve di tutto e di tutti per il suo disegno. Anche dei non credenti” (pag. 167).

“La Pira emulo dell’apostolo Paolo ci ripete di sperare contro ogni speranza - spes contra spem - non per cocciutaggine e faciloneria ma per certezza di fede: la pace regnerà sulle nazioni, l’uomo vivrà e starà in pace!

La sola stella polare che deve guidare la storia del mondo è la stella della pace, la stella Betlemme (Pacem in terris). E questa inevitabile navigazione storica verso il porto della pace dipende da tutti: dipende anche da te; dipende dai capitani che sono al timone della nave e dipende da tutti gli imbarcati, che hanno ciascuno il proprio remo per dare un colpo di remo e per aiutare questa nave a raggiungere il solo porto al quale il Padre Celeste e la storia lo destinano. Alla pace non c’è alternativa: a questa “utopia” non c’è alternativa! E, malgrado tutto, questa “utopia” - l’utopia di Isaia e di Gesù a Nazareth - diverrà la storia nuova del mondo! Spes contra spem (cfr Rm4,18)²⁴.

L’utopia di Giorgio La Pira non è l’utopia di un uomo ma è l’annuncio di fede del credente in Cristo che è morto ed è risorto; il Vivente dona ieri e continua a farlo anche oggi, la “Sua” pace: ai vicini e ai lontani, abbattendo ogni muro di separazione e ponendo nel cuore di ciascun uomo la sua presenza d’amore. Certo, come ribadiva La Pira, se la comunità cristiana pregasse con più fede e con più forza, con costanza e perseveranza ancora meglio e con vivida evidenza ci accorgeremmo dell’avvento del Signore, nell’attesa del suo ritorno, quando ricapitolerà ogni cosa e consegnerà al Padre suo “il Regno eterno e universale: Regno e di vita, Regno di santità e di grazia, Regno di giustizia, di amore e di pace”²⁵.



La camera di La Pira in Via Capponi



La camera di La Pira in Via Capponi

LA GENESI DEI COLLOQUI MEDITERRANEI

Il mare e la spiaggia che erano nel cuore di Giorgio La Pira emanano una potenza rigorosa che da sempre affascinano sia chi si limita a passeggiare sul bagnasciuga, sia chi si immerge in acqua.

E' così imperioso il mare che non si può non ammirarne ed esaltarne la bellezza. Questo mare è lo stesso mare che dall'altra parte lambisce le coste del Nord Africa e, non a tutti è noto, che il parallelo che contrassegna l'area di Pozzallo, il paese del Professore e anche di chi scrive, si trova al di sotto di Tunisi. E se anche la nostra carnagione è chiara, di fatto, noi siamo e potremmo essere africani posti sull'altra sponda del "grande lago di Tiberiade" come Giorgio La Pira era solito definire il Mediterraneo.

Considerazioni che si oppongono alla recrudescenza della violenza di questi giorni infausti e a chi, nel tentativo di seminare paure e terrore, vorrebbe che venisse meno l'esercizio costante della speranza, su cui poggia l'edificazione dello spirito di amicizia e pace tra le persone. Il percorso della loro strada non sarà lungo: è la certezza della storia salvifica dell'uomo a sancirlo, così come è certa la massima che se l'uomo modifica l'ambiente, l'ambiente modifica e traccia l'uomo.

A questo proposito prima di presentare la genesi dei Colloqui mediterranei, come La Pira stesso la espose (questi ebbero inizio nell'ottobre del '58) spiccano le riflessioni che egli fece alla presentazione della biografia di un conterraneo e futuro santo, fondatore dei rogazionisti, Annibale Maria di Francia;¹

"I santi sono i fondamenti stessi non solo della Chiesa in cui fioriscono ma delle città e dei popoli e delle civiltà che essi illuminano: ne sono la ricchezza fondamentale, l'eredità più preziosa; il lievito creatore. Perché popoli, città, civiltà hanno un solo fondamento valido ed una sola base di grandezza autentica e di autentica bellezza: la grazia che da Dio deriva, che il Cristo dona, che la Chiesa distribuisce e che i santi in sé, per così dire, incorporano e irradiano nelle città in cui vivono presso i popoli che essi "visitano" e nelle civiltà che illuminano".

Sui Colloqui mediterranei che daranno forma e concretizzeranno il motto lapiriano "Spes contra spem" così dirà:²

"Ecco la genesi dei Colloqui: un albero di pace per il Mediterraneo (il grande lago di Tiberiade) e per tutta la famiglia di Abramo, così profondamente radicata nel suolo misterioso di questo Salone del Cinquecento: un suolo irrorato da tanta grazia e da tanta preghiera (Savonarola e tutti i Santi fiorentini e i mistici fiorentini)! Quest'albero è fiorito, anche se non ancora completamente – senza alcun dubbio – e presto: perché la primavera della pace e dell'unità tra tutti i popoli della famiglia di Abramo e tra i popoli di tutta la terra, avanza irresistibilmente, malgrado tutto nel Mediterraneo e in tutti i continenti".

Concetti peraltro già inquadrati all'apertura del Terzo Colloquio mediterraneo, il 19 maggio 1961, come ci è dato di leggere:³

"Fermento inarrestabile tra i popoli del Mediterraneo e del mondo: un fermento inarrestabile di ordinata unità tra i popoli del Mediterraneo, dell'Africa Nera e di tutti i continenti; un fermento inarrestabile di progresso scientifico, tecnico economico, culturale, sociale e politico per i popoli del Mediterraneo, dell'Africa Nera e del mondo; ed infine – ultimo nella enumerazione, ma primo nell'intenzione – un fermento inarrestabile di adorazione, di grazia, di bellezza, di cui i popoli mediterranei e quelli dell'Africa Nera sono in qualche modo depositari e portatori (malgrado colpe, deficienze ed errori) per tutti i popoli e per tutti i secoli".

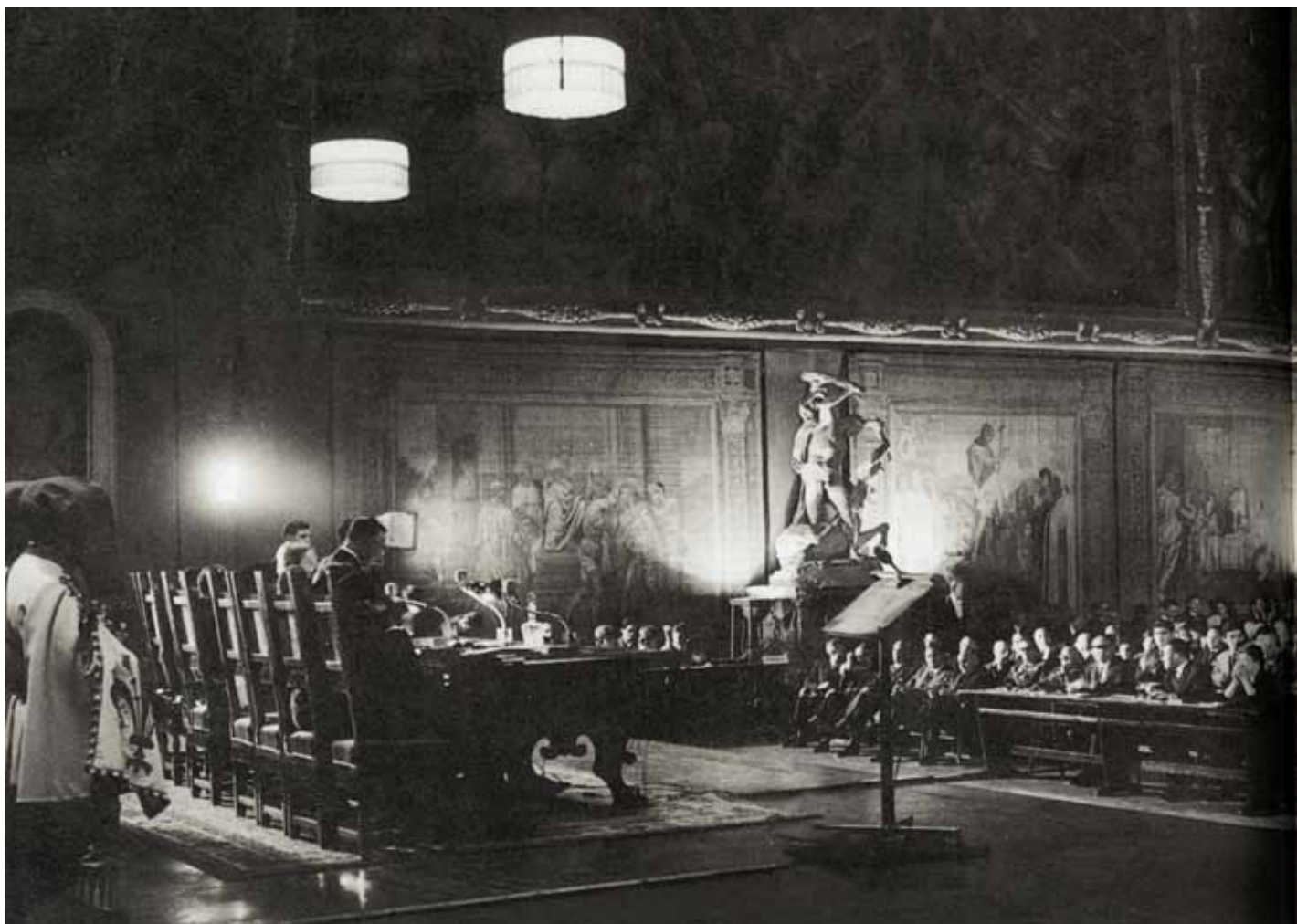
Pozzallo, 29 Luglio 2016

¹ nota: Marcello Badalamenti, Giorgio La Pira Francescano Fare della fede la vita, Pazzini Stampatore Editore Srl, 2006, pag. 23

² nota: Riccardo Clementi, La forza della speranza Giorgio La Pira Storia e immagini di una vita, Edizioni Polistampa, 2013, Firenze pag. 153

³ nota: Riccardo Clementi, La forza della speranza Giorgio La Pira Storia e immagini di una vita, Edizioni Polistampa, 2013, Firenze pag. 154

Le note 2 e 3 sono tratte dal testo Il grande lago di Tiberiade Lettere di Giorgio La Pira per la pace nel Mediterraneo 1954-1977, a cura di Marco Pietro Giovannoni, Edizioni Polistampa Firenze 2006, pag.191 e pag. 192



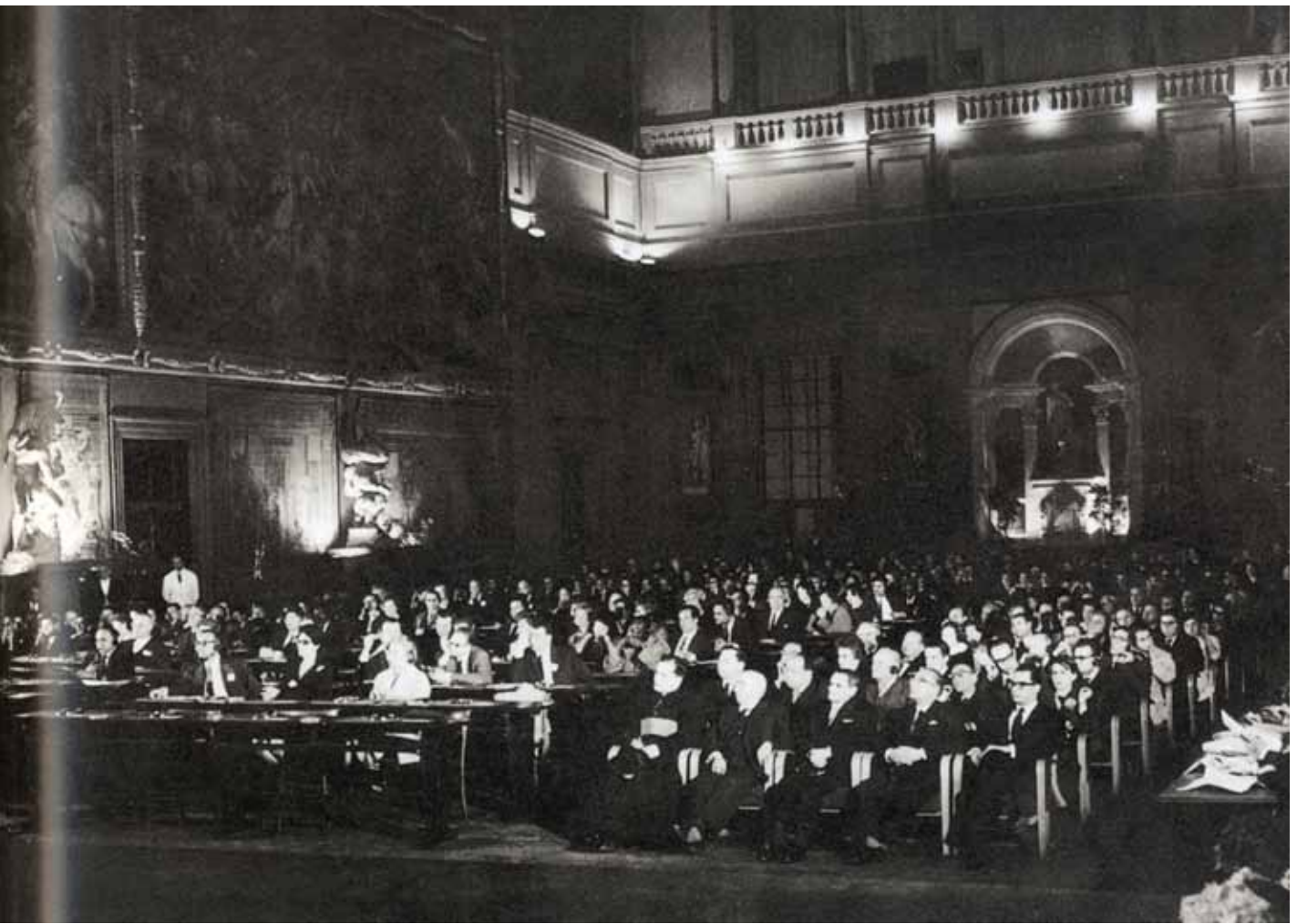
FIRENZE, 25 MAGGIO 1961.
Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio. Ultima seduta del Terzo Colloquio Mediterraneo.



IL MUNICIPIO DI POZZALLO.
Intitolato a Giorgio La Pira.

“La mia vocazione è una sola, strutturale, non rinunciabile, non modificabile, che non può essere tradita: essere testimone di Cristo, per povero ed infedele che io sia!”

In M. Badalamenti etc pag. 171 nota 258 Caro Giorgio... caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani. Firenze 2003 190-193. Tutta la lettera al Ministro dell'Interno Amintore Fanfani è degna di nota, scritta in riferimento alla questione “Pignone” rivela l'intimità di una vita che è tutta segnata da un unico scopo: quello di fare il volere del Signore e testimoniare con tutto se stessi. La lettera, scritta nella notte, è del 27 novembre 1953.



NOTE

- 1 Le città non possono morire, Discorso inaugurale del Congresso dei Sindaci delle capitali del mondo (2 ottobre 1955), <http://giorgiolapira.org/?q=it/content/le-citt%C3%A0-non-possono-morire>
- 2 D. Fischer (a cura di), *History of the International Atomic Energy Agency: The First Forty Years*, AIEA, Geneve 1997 e M. De Giuseppe, *The impact of the atomic and H-bomb in the Italian media and cultural community 1953-1961*, in C. Glunz-T.F. Schneider (a cura di), *Wahrheitsmaschinen. Der Einfluss technischer Innovationen auf die Darstellung und das Bild des Krieges in den Medien und Künsten*, V&R, Göttingen 2010, pag. 189-206.
- 3 G. pag. Calchi Novati, L. Quartapelle (a cura di), *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2007. V. Prashad, *Storia del terzo mondo*, tr. it., Rubbettino, Soveria Manelli 2009.
- 4 Oltre ai numerosi recenti lavori ispirati ai cosiddetti post-colonial studies, rimando alle tesi di Michael Burleigh in *La genesi del mondo contemporaneo. Il crollo degli imperi coloniali 1945-1965*, tr.it., Feltrinelli, Milano 2014.
- 5 G. La Pira, *Il valore delle città*, Discorso tenuto a Ginevra, il 12 aprile 1954, in occasione della riunione del Comitato internazionale della Croce Rossa, ora in <http://giorgiolapira.org/?q=it/content/il-valore-delle-citt%C3%A0>
- 6 G. Bocchi, M. Ceruti, *Origini di storie*, Feltrinelli, Milano 1993, pag. 9.
- 7 Pag. Bassetti, *Svegliamoci italici! Manifesto per un futuro glocal*, Marsilio, Venezia 2015.
- 8 G. La Pira, *I veri materialisti siamo noi che crediamo in Cristo risorto*, in «Il Focolare», 29 marzo 1970, n. 13, pag.1-2.
- 9 Si veda l'intervento di Fioretta Mazzei negli atti del settimo incontro di S. Biagio di Mondovì, *La Pira e la politica*, Cultura, Firenze 1986, ppag. 14-15.
- 10 Il Movimento cristiano per la pace (Mcp) nacque a Bruxelles nel 1952 ed operò spesso in collegamento con la sezione vallone di Pax Christi e con Pax Christi internazionale. Vedasi F. Mabile, *Les catholiques et la paix au temps de la guerre froide*, L'Harmattan, Paris 2004.
- 11 Il pellegrinaggio ad Assisi si tenne dall'8 al 15 settembre e fu organizzato con il sostegno della rivista «Routes de la Paix».
- 12 Pio XII; si veda il suo discorso del 13 settembre: *Les chrétiens et la paix*, in «La Documentation Catholique», 16 novembre 1952, 1410-1414.
- 13 Vedasi F. De Giorgi, *La Pira. Fermento educativo e integralismo religioso*, La Scuola, Brescia 2009. Inoltre pag. A. Carnemolla, *Due ecclesiologie a confronto. La Pira e la pastorale del Card. Suhard*, in AaVv., *Amicitiae causa. Scritti in onore del Vescovo Alfredo M. Garsia*, Centro Studi Arcangelo Cammarata, Caltanissetta 1999, pag. 327-355.
- 14 Pag. Mazzolari, *Pace nostra ostinazione. Vogliamo vedere fin dove son «figliuoli di pace»*, in «Adesso», 1° novembre 1952. L'articolo uscì anonimo, ora in *Primo Mazzolari, Scritti sulla pace e sulla guerra* (a cura di G. Formigoni, M. De Giuseppe), Edb, Bologna, pag. 511-515.

- 15 La Pira, Viaggio a Parigi per la sessione di Pax Christi, 10 marzo 1954, Archivio della Fondazione Giorgio La Pira, Viaggi, Francia, 1,4.
- 16 Vedasi rispettivamente B. Bagnato, *L'Italia e la guerra d'Algeria*, Rubettino, Soveria Mannelli 2012 e M. Primicerio, *Con La Pira in Viet Nam*, Polistampa, Firenze 2015.
- 17 Pag. L. Ballini (a cura di), *Giorgio La Pira e la Francia : temi e percorsi di ricerca: da Maritain a De Gaulle*, Giunti, Firenze 2005.
- 18 Lettera al re del Marocco, Muhammad V, 15 dicembre 1957, in Archivio della Fondazione Giorgio La Pira, Serie Popoli e nazioni, Busta 9, Marocco.
- 19 Lettera a Gamal Abd el Nasser, gennaio 1968, in Archivio della Fondazione Giorgio La Pira, Serie Popoli e nazioni, Busta 3, Egitto, Fascicolo 3, Lettere a Nasser.
- 20 Lettera alle claustrali, *Per un teologia della storia*, 2 gennaio 1961, in <http://giorgiolapira.org/?q=it/content/lettere-alle-claustrali-una-teologia-della-storia>.
- 21 M.T. Larraín, *Los sectarios quedarán solos*, in «La Prensa», 21 aprile 1971, pag. 1.
- 22 G. La Pira, lettera a Paolo VI, 29 marzo 1967, in *Giorgio La Pira, Abbattere i muri, costruire i ponti. Lettere a Paolo VI* (a cura di A. Riccardi, A. D'Angelo), San Paolo, Cinisello Balsamo 2015, pag. 440-446.
- 23 Lettera a Gamal Abd el Nasser, 21 dicembre 1967, in Archivio della Fondazione Giorgio La Pira, Serie Popoli e nazioni, Busta 3, Egitto, Fascicolo 3, Lettere a Nasser.
- 24 La Pira G. *Utopia o morte*, in *Il Fondamento*, 286 - *Il Focolare*, n. 1/1974.
- 25 Prefazio Solennità Nostro Signore Gesù Cristo re dell'universo, in CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Messale romano*. Roma 1984.
- 26 G. FROSINI, *Babele o Gerusalemme*, Per una teologia della città, Ed. Paoline 1992.
- 27 G. LA PIRA, *Discorso agli studenti di Architettura*, in AA.VV., *La Pira, il suo tempo, i suoi amici 1926-1977*, Edizioni Polistampa, Firenze 1998, pag.25. Cf. E. MASSERONI, *Laici cristiani: tra identità e nuove sfide*, Ed. Paoline, Milano 2004, pag. 48.
- 28 G. LA PIRA, *La città celeste e la città di pietra*, pubblicato in "La Badia", periodico della Fondazione La Pira, Firenze 1960. Cf., *I cristiani di fronte al potere. Strumento internazionale per un lavoro teologico* *Communio*, Numero 75, marzo-aprile 1984, JacaBook, pag. 88 e ss.
- 29 F. MAZZEI, *La Pira. Cose viste e ascoltate*, pag. 31.
- 30 C.M. MARTINI, *Commemorazione di Giorgio La Pira*, in *Aggiornamenti sociali* 4 (aprile 2004).
- 31 «La crisi del nostro tempo – che è una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano – ci fornisce la prova del valore, diciamo così, terapeutico e risolutivo che in ordine ad essa la città possiede. Come è stato felicemente detto, infatti, la crisi del tempo nostro può essere definita come sradicamento della persona dal contesto organico della città. Ebbene: questa crisi non potrà essere risolta che mediante un radicamento nuovo, più profondo, più organico, della persona nella città in cui essa è nata e nella cui storia e nella cui tradizione essa è organicamente inserita. Brano tratto dal testo del discorso inaugurale tenuto da Giorgio La Pira al Convegno dei Sindaci delle Capitali di tutto il mondo svoltosi a Firenze nell'ottobre 1955. Cf. G. LA PIRA, *Le città sono vive*, Editrice La Scuola, Brescia 1978, pag. 37; G. LA PIRA, *Il valore di Firenze e delle città*, in *Quaderni della Fondazione La Pira - La Badia*, n.3 - 5 novembre 1979, pag. 20.
- 32 Nell'espressione «crinale apocalittico», secondo La Pira, erano presenti quattro potenziali esplosivi di terrificante potenza distruttiva: la minaccia nucleare, la fame, lo sviluppo demografico, la collera dei poveri.

- 33 Giovanni Paolo II si è soffermato più volte sui temi della salvaguardia del creato. I suoi interventi ne hanno approfondito la dimensione pratica - come esigenza di una “conversione ecologica”, necessaria a scongiurare la catastrofe ecologica (discorso del 18.1.2001) - ma anche il momento teologico, invitando a cogliere la gloria di Dio manifestata nella creazione (discorso del 26.1.2000).
- 34 G. FROSINI, Dalla persona alla città, in Prospettive, foglio di collegamento degli amici della «Vela» e del «Cimone», Semestrale n.114 – Anno XXXIV -2° Semestre 2002, pag. 54. Si veda dello stesso autore, È l'ora della città, Edizione «La Vita» Pistoia, 2006.
- 35 S. BERNINI, «Non Case ma città»: La Pira e l'isolotto a Firenze, in La grande ricostruzione: il piano In a-Casa e l'Italia degli anni '50, di Paola Di Biagi (ed.), Donzelli Editore Roma 2001, pag. 413.
- 36 M. PRIMICERIO, La città, le città: orizzonti delle comunità urbane. La testimonianza di La Pira a Firenze, Relazione tenuta al Convegno di Pesaro 17-19 giugno 2005 e pubblicata in Argomenti 2000- Associazione di Amicizia politica, CENSES -Centro Studi Storici e Sociali.
- 37 Il riferimento manifesto di La Pira è alla lezione di Leon Battista Alberti «una grande casa per una grande famiglia».
- 38 U. DE SIERVO, GIANNI GIOVANNONI, GIORGIO GIOVANNONI (ed.), Giorgio La Pira sindaco, pag. 482.
- 39 Ibid.
- 40 Ibid.
- 41 U. DE SIERVO, GIANNI GIOVANNONI, GIORGIO GIOVANNONI (ed.), Giorgio La Pira sindaco, pag. 483.
- 42 Ibid, pag. 484.
- 43 Rimane memorabile il discorso che La Pira pronunciò al Consiglio Comunale di Firenze nella seduta del 24 settembre 1954, quando, amareggiato per l'infondatezza del dissenso espresso al suo operato, affermò : “Signori Consiglieri,[....] io ve lo dichiaro con fermezza fraterna ma decisa: voi avete nei miei confronti un solo diritto: quello di negarmi la fiducia! Ma non avete il diritto di dirmi: signor Sindaco, non si interessi delle creature senza lavoro, senza casa, senza assistenza (vecchi, malati, bambini). È il mio dovere fondamentale questo: dovere che non ammette discriminazioni e che mi deriva prima che dalla mia posizione di capo della città - e quindi capo della unica e solidale famiglia cittadina, - dalla mia coscienza di cristiano: c'è qui in gioco la sostanza stessa della Grazia e dell'Evangelo! Discorso del Sindaco Giorgio La Pira in U. DE SIERVO, GIANNI GIOVANNONI, GIORGIO GIOVANNONI (ed.), Giorgio La Pira sindaco, pag. 454.
- 44 N. Giordano, Un cristiano per la città sul monte, LEF, 2014 pag. 35.
- 45 Ibid pag. 40.
- 46 Ibid pag. 49.
- 47 N. Giordano, Un cristiano per la città sul monte, LEF, 2014 pag. 38.

INDICE

GIORGIO LA PIRA TESSITORE DI DIALOGHI E DI PACE, COSTITUENTE E SINDACO

PARTE PRIMA

MODERATORE: LUCA ROLANDI

NINO BOETI	9
ADRIANA VINDIGNI	13
MASSIMO DE GIUSEPPE	17
Nel fiume della storia. Giorgio La Pira: responsabilità e vocazione politica	
Introduzione: la storicità del presente	17
Dalla storia alla politica	19
Il discorso di Parigi per Pax Christi	21
Un mondo in movimento	24
Conclusioni Tra universalismo e localismo	25
RAFFAELE LUISE	27
Dialoghi del Mediterraneo, profezia di pace	
PADRE MARCO MALAGOLA	31
“Il disgelo con Giovanni XXIII e Giorgio La Pira”	
NINO GIORDANO	37
VALENTINO CASTELLANI	41
CONCLUSIONI	44

SECONDA PARTE

GIORGIO LA PIRA	47
“Per la salvezza delle città di tutto il mondo - Appello al Sindaco di Roma perché riprenda l’iniziativa di un convegno dei Sindaci di tutte le Capitali del mondo in Roma”	
GIORGIO LA PIRA	49
L'attesa della povera gente	
GIANNI CONTI	51
Giorgio La Pira	
GRAZIA DORMIENTE	57
La Città: valore e misura del nostro tempo	
ADRIANA VINDIGNI	61
Lo Stato per la persona	
GIUSEPPINA SERIO	65
Natalino Amodeo, "Giorgio La Pira costituente", Roma 1991 - Scheda del libro	

PARTE TERZA

LA LUCE E LA POVERTÀ	69
SPES CONTRA SPEM	71
LA GENESI DEI COLLOQUI MEDITERRANEI	75
NOTE	79

